OPERE
DI
FRANCESCO REDI
GENTILUOMO ARETINO.

TOMO QUINTO.

DEDICATO

All' Illustrissimo Signore

IACOPO
CICOGNINI

GENTILUOMO FAENTINO

Consigliere, e Medico Ordinario

DELLA MAESTA'

DEL RE' DI SARDIGNA.

IN FIRENZE
MDCCXXVII.
Per Giuseppe Manni.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Illuſtriſsimo Signore

Sig. Padrone Col.mo



HANNO queſto di proprio gli Uomini grandi, e valoroſi, che ovunque ſieno, ſi ſtudia ognuno, per piccolo, ed abbietto ch' ei ſia, d' appreſsarſi loro, e conoſcerli; in quella guiſa che all' apparire di alcuno inſolito lume nel Cielo, la maggior parte degli Uomini colaſsù ſi porta collo ſguardo a mirarlo; ſe non anzi come del Sole medeſimo egli avviene, i cui raggi ſono fino da chi privo è di luce, in qualche maniera veduti. Non fia dunque maraviglia, ch' io tenti con queſta Dedicazione d' appreſſarmi a Voi, IL-

LUSTRISSIMO SIGNORE, mentre da due non ordinarj motivi a ciò fare astretto mi veggio: l'uno della gloriosa fama delle Virtù vostre, che a Voi con alcuna violenza mi spinge; l'altro dell'Opera stessa, ch'io prendo ad offerirvi, la quale comparir vuole sotto l'ombra del vostro chiarissimo Nome.

E bene la fama delle Virtù di V. SIG. ILLUSTRISSIMA rinnovella mirabilmente le glorie, che un secolo fa si ammirarono nella Persona di un illustre vostro Antenato „ l'Eccellente Uomo Iacopo della „ Cicogna, o Cicognini da Castrocaro „ per usar le parole del Diploma della Sereniss. Rep. Veneta, che sotto il Doge Marino Grimani riconobbe per ragione di sangue, Nobile di quell'amplissima Patria un tant'Uomo; Per la considerazione del quale tornanmi avanti i suoi molti litterarj Parti, co' quali diede al Mondo un ben chiaro preludio del progresso, che far doveano ne' futuri tempi i suoi Descendenti, tra' quali venne indi a risplendere, per laudati inchiostri, Giacinto Andrea suo figliuolo. Ma io *Quì lascio, e più di lor non dico avante*; imperciocchè, oltrechè egli è difficultà grande il vole-

volere brevemente, come si dovrebbe, far parola della virtù, e generosa munificenza di altri celebri Soggetti, che della Famiglia Cicognini vantar poterono il Cognome, e principalmente di Francesco Canonico di S. Maria in Trastevere, Fondatore ricco, e magnanimo del famoso Collegio Cicognini nella Città di Prato sua Patria; egli sembrerebbe, che l' essermi fissato alquanto in un pensiero *Aureo tutto, e pien dell' opre antiche*, mi avesse fatto perdere di vista il merito di V. SIG. ILLUSTRISS. onore de' Letterati, e gloria delle Mediche, e Filosofiche Arti appellata: Merito così bene ravvisato col loro saggio discernimento da Madama Reale Maria Giovanna Battista Duchessa di Savoia, e dal Regnante suo Figlio Rè di Sardigna, che vi fe degno appresso di Loro del cospicuo Posto di primo Medico, e Consigliere.

Ritornando però donde io venni a digredire, tra le Opere tutte, che sono in essere del famoso FRANCESCO REDI, niuna cred' io che si trovi, cui più si convenga dedicare a Voi, che la presente, conciossiachè non solo le materie mediche, quali per lo più si son queste, a coloro, che

che della Professione sono, debbonsi indirizzare ; ma molto più perchè [se i defunti curano le cose del Mondo] risguardando la bell' anima dell' Autore, di colà, ov' ella si trova, quel metodo rinvenuto da lui di medicare giusta le orme d' Ippocrate, con placida soave semplicità, amicissima alla natura, essere da Voi praticato non pure, ma portato col vostro credito agli ultimi confini d' Italia ; conoscerà per questa mia unione di ambedue, riverberare in lei stessa a maraviglia l' encomio, di cui fregiò il vostro Nome un dotto, e gentile spirito Franzese * dicendo „ C' est ce que j' ay „ veu pratiquer avec beaucoup de satisfaction „ par le tres sçavant, & tres sage M. Cicogni- „ ny, Conseiller, & premier Medecin de „ Madame Royale. Ie dois à son merite, „ & a la veritè cette autentique declara- „ tion, l' ayant vu traiter plusieurs mala- „ des, qu' il à gueris sans leur donner au- „ cun remede, observant judicieusement „ les mouvemens de la nature, & la lais- „ sant agir seule, quand elle le veut, & „ quand elle le peut, & luy donnant la

„ main

* *Suite du Chirurgien d' Hopital a Paris* 1725. *pag.* 25.

,, main à propos, quand il eſt beſoin. C' eſt
,, faire la Medecine dans toute ſa perfection.
Nè mica ignoto è a Firenze ciò ch' io dico, mentre s' inteſe da per tutto col ritorno di un noſtro celebre Profeſſore di Medicina (ora, per morte, di chiara mem.) da quella Corte, a qual ſegno veniſſe applaudito quel circoſpetto modo di medicare, con cui prolungato avevate non poco a Madama Reale la vita, a conſolazione de' ſuoi Vaſſalli, di nobile meraviglia ripieni, fino a venir Voi giuſtamente reputato uno de' più inſigni Pratici, a cui affidar poſſa la ſalute de' Perſonaggi grandi l' Italia!

Trattandoſi poi di Lettere, a niuno certamente ſtanno meglio, che a chi, come V. SIG. ILLUSTRISS. con tanto di leggiadria, e di giudizio tuttora ſcrive, in mezzo ad un più che amplo carteggio, per le molte amicizie da Voi contratte co' primi Letterati d' Europa, a cagione d' eſſere ſtato da loro ſperimentato il voſtro alto ſapere ne' più ſcelti Congreſſi, e nelle più famoſe Accademie, che del voſtro Nome immortale fanno ognora ſua pompa. Teſtimonj ne ſieno i primi lumi della Lettera-

teratura d' Italia, che o vi conoscono per fama, o vi trattarono in occasione de' loro viaggi, e alcuni di essi in questa stessa Dominante, allorachè insieme con Voi ragionando, in Voi, e nella rarissima Libreria vostra trovarono ogni loro delizia. Videro le Città di Romagna quanti e quali Onori vi rendette nel tornarsene dalla sua Nunziatura di Francia il Cardinale Cornelio Bentivoglio d' Aragona, splendore luminosissimo della Porpora, e delle Lettere, da Lui con natio sublime talento professate, e con munificenza da suo pari protette; ravvisando accortamente chicchessia, in quell' Eminentissimo Principe i voti degli amatori tutti delle buone Arti intenti a far palese la stima, che alle rarissime doti vostre si dee.

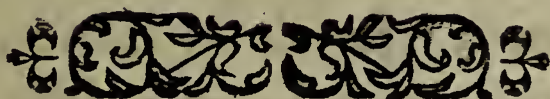
Per quello finalmente, che risguarda il vantaggio dell' edizione, altro più non si dovea da me bramare, che l' essere approvata dal giudicio finissimo di V. SIG. ILLUSTRISS. e da Voi medesimo accolta. Lo che vivamente implorando, fo mia gloria d' essere

DI V. S. ILLUSTRISSIMA

Dev. ed Obbl. Servitore
Giuseppe Manni.

LO STAMPATORE

A' LETTORI.





HE tutte le belle, ed onorate imprese abbiano le loro difficoltà, questo per l' esperienza è sì noto, che non è stato da sperarsi da chicchessosse giammai, di poter porre la mano a qualsivoglia lodevole operazione, senza che il suo principio non pure malagevole gli riuscisse, ma contrastato fosse eziandio da forti, e gagliarde opposizioni. Nè sia però chi supponga, che io mi studj quì di dar parole, e di far cadere, come si dice, da alto, la premurosa ricerca da me fatta delle Opere di qualunque maniera elle fossero del famoso FRANCESCO REDI; volendo io soltanto inferire, che qualunque si sia stato questo affare, non è andato esente da quella sorte, che le belle intraprese indivisibilmente accompagna, conciossiachè alcune Persone troppo gelose, mi sia lecito il dir così, della gloria del nostro cele-

bratissimo Scrittore, amassero meglio di vedere presso alle fiamme le Lettere familiari del REDI, *siccome de' suoi Epigrammi si aspettava Marziale, e come delle sue Selve fece il Naugerio, o per dir cosa più al proposito nostro, come con soverchia schifiltà voleva, che si trattassero le sue Lettere Sperone Speroni; che di lasciarle correre per le mani de' Letterati per la via delle stampe.*

Veramente lo spaccio di tuttiquanti gli Esemplari del primo Tomo ha omai autenticata abbastanza la mia elezione, e debbe avere disgombrato d' ogni timore l' animo di coloro, che alla pubblicazione di esso per amore del loro Autore si opponevano: Ma poichè egli può ben essere, che siccome delle opinioni tutte egli avviene, qualcheduno anch' oggi sia dell' istesso parere, non fia disdicevole l' avvertire quì alcuna cosa a mia difesa. E primieramente, che non è altramente il far quello che io fo, qual sembra al primo aspetto, un contravvenire alla volontà del loro Autore, schivo per avventura, e guardingo di dar fuori simili Parti, in quella guisa appunto, che il Mantovano latino Poeta, testimonio Macrobio, scansò il dar copia ad Augusto dell' incominciata Eneida, col rispondergli De Ænea quidem meo, si mehercule iam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem. *Imperciocchè anzi l' impressione delle minime*

fati-

fatiche del REDI ridonda in maggior laude, e stima di lui, conciossiachè se quelle minuzie, che gli cadevano, come si suol dire tra le dita, e che egli non pure non curava, ma voleva sepolte nell' obblivione, piacciono altrui, e piacciono cotanto, che avrebbero elleno mai fatto se fossero state da lui appostatamente condotte, e con quella splendida abbondante vena, che somministra gioie a chiunque, come era egli, non crocchia il ferro in comporre? Questo bensì dobbiamo immaginare, che se il nostro Autore avesse pensato, che sì care, e gradite fossero per essere cotali minuzie, l' avrebbe egli fatte, per quanto le sue più importanti occupazioni il consentivano,

In numero più spesse, in stil più rare.

E che ciò sia così, chi non vede in qual modo si diportasse egli alloraquando erano per darsi al pubblico le sue Lettere? Leggansi un poco quelle sopra l' Esperienze degl' Insetti, e delle Vipere, o quella sopra i Pellicelli, o l' altra intorno alle cose naturali venuteci dall' Indie; o vogliasi la Risposta alle Opposizioni fatte alle sue Osservazioni, o quella dell' Inventore degli Occhiali, e si osserverà, che nel loro genere espositivo, quantunque sieno Lettere distinte e le quali, come Plinio Cecilio direbbe, sembrino Istorie anzi che nò; con tutto questo si ravvisano ivi posti in pratica, con una natura-

lezza, la maggiore che si possa mai, i precetti dell' Arte epistolare. E non pure in queste lavorate con fine di stamparle; ma tra le altre, che egli scriveva familiarmente agli amici, che abbondanza di cose non hanno, per darne quì alcun esemplo, quelle dirette ai Menagi, ai Regneri, ai Malpighi, ai Maggi, ai Bellini, ai Dati, ai Filicai, ed a somiglianti Persone, colle quali di letterarie faccende era il carteggio? Nel genere poi esortativo, o dissuasorio, quali insegnamenti, e con qual brio, e con qual arte non suggeriscono, e quali inganni lepidamente, e quasi ridendo e tralle barzellette non iscuoprono quelle altre, che a' Professori di Medicina, o ad inferme persone egli scriveva intorno agli affari della salute? Le quali certamente, siami lecito il parlar quì colla voce altrui, non sono mica inferiori, avvengadiochè più brevi, a quelle, che di cotal materia scritte si trovano da Alardo d' Amsterdamo, da Balduino Bonseo, dal Gesnero, da Arrigo Smezio, da Orazio Augenio, dal Langio, da Lorenzo Scolzio, da Pierandrea Mattioli, e da altrettali Professori.

Ma poichè ad alcuno peravventura rincresce, che non tutte d' un peso, e d' una tempra sono le Lettere, che noi nel presente Tomo diamo fuori, comecchè secondo l' occorrenza alcune ne dettasse il

nostro

nostro Autore stanco, e dormicchiante, nel modo che al Romano Oratore parve, che facesse in qualche suo Componimento Demostene, e sì ad Orazio il grand' Epico Greco, vuolsi non per tanto riflettere, che dei fiori, di cui va adorno un dilettoso giardino, alcuni ve n' ha più, altri meno vaghi, e odorosi, e tutti di diversi colori teßuti, per usar quì la frase, che mi sovviene aver adoprata il Petrarca in parlando della varietà delle sue Lettere steße. Era di parere Giusto Lissio, Epistolas sub manu nasci debere, & sub acumine ipso stili. *Quindi diceva egli delle sue:* profluunt mihi ex liquido quodam canali aperti pectoris; & ut animus, aut corpus meum est cum scribo, ita illæ. Languent enim illæ, excitantur; dolent, gaudent, calent, frigent mecum; affectus animi, corporisque mei in hac tabella. *Ed in vero se la lettera ha da essere una imitazione al vivo del parlar familiare, ed un' immagine del cuore, non vi sarà niuno, che ben vi riesca artatamente, e per forza, se alla foggia de' poco esperti agricoltori, che nel terreno da solamente por vigna, il grano seminano, e le biade, si studia di scrivere oltre la naturale maniera con artifizio, e con affettazione. Io ho veduta ultimamente un' Epistola Latina, che altra volta, a Dio piacendo, si darà fuori,*

mano-

manoſcritta appreſſo il Sig. Cav. Anton Franceſco Marmi, benemerito per la conſervazione di ottimi monumenti d' ogni ſorta di letteratura, ſcritta di Villa l' anno 1656. ad Antonio Magliabechi dal noſtro Autore, nella quale ſi dichiara anch' egli di non andare affettando eleganza, ma di accomodarſi al tempo, ed al luogo, onde egli ſcrive. Ne mireris ſi latini ſermonis elegantiam, & munditiam non admodum adfecto, ſique ſcribo

Verſibu', quos olim Fauni, Vateſque canebant,
Quom neque Muſarum ſcopulos quiſquam ſuperarat,
Nec dictei ſtudioſus erat;

nam montuoſa hac in regione ruſticanis verbis iam iam ſuetus, illa eadem ſcribo, quæ aures, ut ita dicam, bibunt.

Ineguali, è vero, ſono le Lettere del noſtro REDI; ma ineguale altresì fu il corſo della ſua vita per le molte, e varie, e gravi ſue occupazioni, e per la compleſſione ſua cagionoſa, maſſime nell' età più avanzata, in cui da malattie, ed altri acciacchi veniva non di rado aſſalito; di modo che facendo della neceſſità virtù, era il ſuo carteggio non diſſimile in queſta parte a quello, che di Giulio Ceſare racconta Suetonio, cioè a dire, che quel ſaggio

gio Imperadore tra' giuochi , e le pubbliche feste , a cui interveniva , per legger le lettere , e rispondere altrui, rubava il tempo. Delle Lettere adunque scritte dal REDI in cotante , e sì fatte contingenze convien fare in quel modo , che accade de' fiori l' autunno , in cui per la penuria d' altri più vaghi , ne sembra ciascuno assai bello . Pur con tutto questo , se l' affetto non m' inganna , non è già , che in ogni Lettera del nostro , per piccola che ella sia , non si ammiri la chiarezza , e la vivezza , non meno che le grazie , e le gentilezze più leggiadre , che da un delicato gusto qual era il suo , con istile familiare possano provenire giammai . Molti sono coloro , che scrivono Lettere , giacchè questa parte di scrivere cade in uso ogni giorno ; ma poche , direbbe altri , son quelle , che si tornino a leggere a bel diletto . Così in genere d' Epistole latine de' tempi suoi si querelava il mentovato Lipsio . Cottidiè eas pangunt , edunt ; sed dicam liberè , nondum vidi quas iterum velim legere , prȩter unas Politiani . *Ned era il Lipsio soltanto a far lamenti , poichè Lorenzo Valla eziandio , ed il Vives in due Trattati epistolari disapprovarono le fogge di scrivere d' alquanti Autori , che fino a' dì loro stati erano , notando l' ultimo segnatamente di ciascuna i suoi vizj . Quanto però le poc' anzi noverate prerogative difficili sieno ad affrontarsi , e*

unirsi

unirsi insieme in cotal sorta di Componimento, si vede, senza ch' io m' affatichi a dimostrarlo, da quei molti, che dell' Arte epistolare si son posti con bella industria a dar precetti. La moltitudine delle regole, e delle ordinazioni è sempre argomento di corrotto costume, ed in conseguente della necessità, che vi ha, dell' ammaestramento, e dell' ammenda. Dello scriver Lettere ne trattarono bene a lungo, dopo Libanio Sofista, ed altri, la cui antichità ne invola alla memoria la ricordanza, ne trattarono, dissi, Luigi Antonio Santorelli, Agostino Dati, Francesco Negri, Giorgio Macropedio, Gio: Lodovico Vives, Cristofano Egendorfino, Gio: Maiero, e Giusto Lipsio. Ne trattarono altresì Lucio Vitruvio Boscio, Marino Becichemo, Iacopo Publicio, Niccolò Ferretti, Oronzio Fineo, Rocco Piborcio, Vincenzio Galli, e Cristofano Landini nostro; senza contare tutti quei Retori, che de' generi di comporre dettano regole, e insegnamenti.

Non fia adunque maraviglia, se io per queste riflessioni ripreso cuore, son ito alquanto a rilente in iscartare, e rigettare con larga mano le Lettere del REDI al parer d' alcuno troppo brevi, o che poco hanno in se d' erudizione, e di notizie. Oltre di che ove è mai l' erudizione, che si appara in quelle tisicuzze, e sciriate Epistoline di Marco Tullio, e di

Caio

Caio Plinio, che vanno tuttogiorno in volta? Che se elle giovano per apprendere la vera forma dello scriver Latino; chi non vede, che si conseguisce con queste del famoso REDI un simigliante fine nel fatto della Lingua Toscana? Senza che, lo stile del REDI

Lega ora in uno, ed ora in altro modo,

atteso il garbo, e la varia leggiadria delle formule, e quella felice brevità, che, lungi dal fraseggiare troppo figurato e vistoso, concorrer sanno ad ornare, e render vivace una Lettera dentro a' limiti dell' ordine familiare, e pedestre.

Che poi di quegli Uomini famosi, che per iscrivere forbitamente non solo il nome loro chiarissimo, ed immortale rendettero, ma di nobili esempli la posterità provvidero, si debba dar fuori anco le piccole produzioni, e i frammenti, è stato maisempre il parere de' più dotti. Ed invero se così non andasse la bisogna, di maggior colpa sarebbero rei alcuni di quelli, ai quali è a cuore il pubblico bene, per aver positivamente contravvenuto all' espressa volontà degli Scrittori, talora viventi, e talora da questa vita passati. Il Cardinale Agostino Valiero ordinò, che d' alcune sue Fatiche niuna se ne desse fuori, avvengachè a lui sembrassero opus non satis elaboratum, nec, ut oportuerat, expolitum. *Ma come fu attesa quella sua*

ordinazione? Si astenne a bella posta lo Speroni, di cui si fe sopra menzione, dallo scrivere a taluno de' suoi amici, per tema, che le sue Lettere non si deßero alle stampe, cosa che eßo a niun patto voleva. Or quella Lettera appunto, in cui egli per cotal cagione niega di scrivere, quella stessa gli fu poscia da Paolo Manuzio stampata. Francesco Guicciardini Istorico nostro, venendo a morte comandò ben più volte, che la sua famosa Istoria foße come imperfetta, e non limata, gittata al fuoco; pure, tutt' altro facendone gli eredi, fino a consegnarla più fiate alle Stampe, ne vennero come conservatori non solo, ma quali conquistatori, dalla Repubblica Letteraria, e dal Mondo tutto applauditi. Tanto avviene tuttogiorno. E checchè altri se ne giudichi, Annibale Rucellai nipote del famoso Monsig. della Casa attesta, tale essere la sentenza del celebre Pier Vettori, mentre a lui così scrive: Affirmas huiuſcemodi partus optimorum ingeniorum non ex numero, moleque ipſorum, ſed ex vi, naturaque ſpectari debere; & hanc ſemper conſuetudinem fuiſſe eorum, qui rectè & ordine iudicarunt; quorum inſtitutum verum eſſe multis, & veterum, & recentium laboribus perſpici poſſe: cum videamus quædam parva

va monimenta ingeniosorum hominum in honore, & pretio esse; alia autem magna aliorum, qui non tam politè sua scripta limarunt &c. contemni magnoperè ab eruditis. *Nè fu solo Pier Vettori, ma anco Francesco Maria Molza mostrò d' essere dello stesso parere, alloraquando in una sua a M. Paolo Manuzio gli scrisse:* Avendo inteso, per lettere d' alcuni amici miei, qualmente, oltre a tante comodità, di che sete stato fino a quì al Mondo cagione, novellamente v' è caduto nell' animo di far istampare a vostra scelta alcuni Libri d' Epistole volgari; non ho potuto far ch' io non m' allegri con voi di così nobile fatica, alla quale vi siete mosso per arricchir in questa parte ancora la nostra età; la quale di ciò mancando, manca d' un grandissimo, e necessario ornamento, perciocchè, posto che si scrivano tutto dì quasi infinite lettere, come nel vero si scrivono; nondimeno veggiamo di così poche avvenire, che siano comportevolmente scritte, ch' è una meraviglia. Il che si dee credere, che non avvenga per altra cagione, che per non aver avuto i nostri Prosatori scritture per infino a questo tempo, che sieno state tali, che sottilmente, e con giudicioso occhio riguardan-
 dole,

dole, ſe l' abbiano potute innanzi proporre ad imitare. Il che medeſimamente avvenirebbe nella Latina Lingua, privandola delle diviniſſime Epiſtole di Cicerone, e degli altri degni Componimenti di quel feliciſſimo ſecolo. E perchè vi ſono di quelli, che preſumono ſenza imitazione di poter comodamente iſporre i concetti dell' animo loro; a queſti cotali non ſoglio io dare altra riſpoſta, ſe non, che pongano mente a quelli, che prima di loro ſono ſtati della medeſima opinione, e mi dimoſtrino a quanto di gloria ſieno pervenuti. Ma perchè parlando di ciò più largamente, ſarei sforzato a ragionare alquanto del vero modo, co 'l quale debbono gli buoni Scrittori eſſer rappreſentati; ed io non intendo per ora entrare in queſto così largo campo: dico, tornando a ciò, che cominciato avea, queſto voſtro belliſſimo ritrovamento di porre in luce le predette Lettere, non ſolo eſſere neceſſario, ma utiliſſimo ancora. Perciocchè ſcrivendo altri, come ſi dice, ornatamente, e con debita diſpoſizione collocando le parole, non ſolo porge diletto a chi legge, ma facilmente lo inchina il più delle volte a quella parte, che 'l dittatore diſegna. Il che

non conviene, ſe con parole rozze, e zoticamente composte, a ciò ponga mano. Troppo ſono maggiori le forze delle parole, e degl' inchioſtri, di quello, che altri ſi crede; Perciocchè come ſono con giuſto ordine inſieme commeſſe; così v' entra ſubitamente uno ſpirito di meravviglioſa virtù; il quale percuote gli animi, e ſcalda, e piega, come gli piace, in guiſa che altri non oſa a contrapporſi così di leggieri. Dall' altra parte lo ſtile diſordinato, e inettamente teſſuto raffredda, e genera faſtidio, ed uno isfinimento di cuore, talchè non ci conduce a fine alcuno deſiderato, nè gli vien fatto coſa, che ci contenti. Apprenderanno adunque gli uomini guidati dalle voſtre Lettere, ſe non così del tutto perfettamente, almeno convenientemente a ſapere ſcrivere ſecondo la qualità delle perſone, di coſe famigliari, e domeſtiche, e publiche, e private, come verrà loro à propoſito; e vi renderanno grazie infinite di così fatto ſoccorſo.

Ed in fatti, ſebbene è vero ciò, che in ſomigliante caſo ſcriße Gio: Oporino, uno de' più diligenti, ed eruditi Impreſſori, che aveſſe il ſecolo decimoſeſto; cioè a dire: Solent, neſcio quo pa-

ĉto, minutiora illa, quamvis erudita ac bona, cum a nobis eduntur, a plerisque negligi; *pur non ostante gli editori di molto senno non hanno dubitato punto di dar fuori cose, che per la mole non si considererebbero nulla; E vaglia a comprovare il mio detto la Raccolta pur ora fatta di tutte l' Epistole del Roterodamo, o l' altra di quelle del Lissio, ove si vedranno viglietti estremamente brevi; o se non quelle, la Collezione dell' Epistole di Marquardo Gudio, e di Claudio Sarravio, tra le quali fino un viglietto di sette sole righe, del nostro Carlo Dati si legge. Nè mi si dicesse già, che ciò vien fatto in venerazione d' una Favella, che madre è della nostra, e più non vive; poichè io produrrei la Raccolta delle Lettere volgari di diversi nobilissimi Uomini, ed eccellentissimi ingegni, nella quale hannovi alcuni insulsi viglietti; e potrei addurre alquante Lettere del Bembo, del Tasso, di Vincenzio Martelli, e di altri, brevissime, e talvolta di niun sapore; publicate a riguardo dell' essere di quegli Uomini, di chi elleno sono, di cui tutto è buono, tutto è bello, e leggiadro; attesochè in essi* longa exercitatione ingenium acuitur (*così il Valiero*) & scribendi, ut etiam dicendi facultas comparatur; *perlochè ne traluce, siccome lo Speroni spassionatamente riflette*, un non so che di gentile, quasi

raggio

raggio di Sole tra' nuvoli, che fa conoſcere altrui, quelle eſſer Lettere d' uomini illuſtri. *Che queſta opinione altresì abbracciata venga per lo più dagli amatori delle buone Arti, ne ſiano indizio le ricerche ogni giorno fattemi, le richieſte, gli ſcongiuri, e ſe altro vi ha di più preſſante ed efficace inverſo di me, affinchè col dare alla luce queſte, laſciaſſi di tenere più lungo tempo ſoſpeſo il deſiderio univerſale. Oltredichè non piccola prova io reputo il vedere, che l' uom fa, che per quanto ſieno brevi alcune di sì fatte Lettere del REDI, conſervate vengono non tanto ne' ſuoi originali, ma nelle copie con gran geloſia da chi le poſſiede.*

E quì mi torna agevolmente in acconcio di pagare quel debito, che come uomo ingenuo mi corre; di far paleſi coloro, che a pubblico benefizio ſi ſon contentati di favorirmi. Sono primieramente concorſi a ſomminiſtrare Lettere a queſta raccolta quaſi tutti quegli ſteſſi, che negli altri due Tomi da me pubblicati ſi degnarono di contribuire materia; i nomi de' quali ſuperfluo ſarebbe quì il ricordare. A queſti ſi aggiungono il Sig. Dottor Mario Flori d' Arezzo, ed il Sig. Antonio Beccari di Ferrara, ſtudioſi Gentiluomini delle loro Patrie; e tra' Fiorentini il Sig. Salvino Salvini Canonico Fiorentino, il Sig. Anton Franceſco Marmi Cav. dell' Ordine di S. Stefano, ed il Sig. Abate Giu-

ſeppe

ſeppe Gaetano Moniglia, pubblico Profeſſore d' Inſtituta Civile nello Studio Fiorentino, e d' amendue le Leggi, e di Filoſofia Morale nell' Accademia de' Nobili; Perſone che (tale è la loro dottrina, ed erudizione) non ſolo non ſi poſsono mai baſtevolmente lodare, ma ogni mia laude ſarebbe forſe loro ingiurioſa. Nè ha mancato di concorrere a queſta medeſima raccolta un Giovane, i cui progreſſi nello ſtudio delle Leggi danno validi ſegnali di un futuro ottimo riuſcimento; ſe non che io, al quale più che nota è la ſua modeſtia, temerei di violare uno de' più bei pregj, che adorni la gioventù, col nominarlo. Quanto però noi ſiamo tenuti ai mentovati conſervatori, e largitori di queſti prezioſi avanzi del ſempre ſtimabiliſſimo FRANCESCO REDI, ben lo vede chiunque le Lettere famigliari de' grandi Uomini, atteſo il vantaggio, che ſe ne tragge, e l' avanzamento della Favella, le tiene in quella ſtima, di che elle ſon degne; ricordevole di ciò, che fu già a buona equità avvertito, che non minor grado deeſi avere a Tirone amico intrinſeco del Romano Oratore per averci con molta cura meſse inſieme, e conſervate le Lettere di lui, di quel che ſi debba a lui ſteſſo, che sì elegantemente le compoſe.

Io poi, confeſso il vero, non ho avuto in queſt' Opera altra parte, che d' indagare diligentemente, ove foſsero cotali monumenti, e d' impegnare

gnare all' acquiſto loro alcuna fiata Perſone di autorità, e di ſtima, tanto che mi è ſortito non pure di trovare ciò, che io quì ſono per pubblicare, ma di avere un tal capitale nelle mani da incominciare prontamente un nuovo Tomo, principalmente di Conſulti, dacchè il ritrovamento loro è avvenuto fuori del tempo da poterli inſerire a ſuo luogo. Tardi altresì mi ſon giunte le Lettere, che da carte 252. in poi ricominciano di bel nuovo l' ordine delle date; e tardi finalmente mi è pervenuta la notizia del Perſonaggio, a cui dal REDI fu ſcritta la Lettera, che io ho poſta in ultimo perchè Latina, e ſenza data; e fu queſti l' Elettore Lodovico di Baviera; laonde in queſto luogo ho dovuto renderne avviſato il Lettore.

Gradiſca pertanto egli il mio diligente ſtudio di giovargli; e dove egli ſi compiaccia di non iſgradire anco la preſente raccolta; io ſpero, che, concioſſiachè io vada ſempre trovando alcuna coſa di un tanto Scrittore, a cui adattar ſi puote quel verſo del noſtro Franceſco Petrarca:

Apollo, ed Eſculapio gli ſon ſopra:

ſi vedranno toſto di lui alla pubblica luce e le novelle Conſultazioni mediche pur ora accennate, e nuove Poeſie altresì, tralle quali un molto ſtimato Frammento d' insolito bizzarro Ditirambo col titolo di Arianna inferma; *dalle quali*

coſe

cose tutte si toccherà semprepiù con mano, essere egli tale, che a buona equità venne vivendo appellato da un dotto Oltramontano: gemini Phoebi geminum decus; *e la sua Penna così utile, al dire del Conte Carlo de' Dottori,*

Ch' anco imbalsami i corpi, e i nomi indori,
Ambi studj di Febo, ambi famosi.



LETTERE

DI

FRANCESCO REDI.



AL SIGNOR CONTE CARLO DE' DOTTORI.

Letterato ben noto per le sue Poesie.



LE Corteſiſsime Lettere di V. S. Illuſtriſsima apportatrici delle ſue grazie, mi anno trovato in Roma, dove mi ſono trattenuto già alcuni meſi, incantato dalle ſingolari qualità dell' Eminentiſsimo Fachenetti. Ma, oh Dio! e con quale ſviceratiſſima allegrezza ho letti li ſuoi caratteri! con qual maraviglioſo ſtupore ho mirati nella belliſsima Oda, ma non ſenza abbagliarmi, i lumi del ſuo nobile ingegno! Giuro a V. S. Illuſtriſs. che ſe ſi foſſe potuto dare, che appreſſo di me poteſse ri-

cevere augumento il gran concetto, che ho avuto del di lei merito, e valore, questo suo nuovo parto prodotta me ne avrebbe una infallibile cagione, sì nel considerarlo come un tutto, sì nel ravvisarlo nella distinzione delle sue parti. Tutte sono belle, tutte sono maestosamente vaghe, ma l' introduzione all' Oda, e la di lei chiusa, che da essa deriva, mi cavano l' anima. Taccio delle altri parti, perchè a volerne parlar con la meritata maniera, bisognerebbe avere, come dice quel proverbio greco: δωδεκάκρουνον ςόμα, ovvero εἴλισσον ἐν φάρυγγι. Mi piglierò solo ardimento di dirle (e me lo permetta la sua modestia) che, avendo io quì communicata l' Oda di V. S. Illustrissima a molti, e molti Letterati di non bassa lega, e a due Eminentissimi di esquisito gusto, con mio indicibile contento l' anno tributata di così verdadieri, e gloriosi applausi, che tali non furono forse goduti in quei primi tempi da i Pindari, e dagli Orazj. Esito somigliante di sicuro avrà in Fiorenza, trasmettendone io questa sera una Copia al Sig. Cav. Baldassar Suarez, che fra gli altri la porgerà ancora nelle mani del Sereniss. N. N. Principe con molta ragione adoratore del merito di V. S. Illustriss. Da questo Sereniss. Sig. siccome ebbi già fortuna, che mi fosse fatta gra-

Bocca di dodici polle, o il fiume Ilisso nella gola.

Verdadieri. *Spagn.* verdaderos. *Il Toscano sarebbe* veritieri

zia

zia di poter ammirare l' Oda di V. S. Illustrissima sopra la Cometa, che fu poi trascritta fra l'altre nel Volume, che si metteva insieme per la Regina di Svezia, così spero di esser fatto degno della lettura del suo * Tragico Dramma, allora quando ritornerò a Fiorenza, che sarà forse a mezzo il mese di Novembre, mentre altro non succeda sotto questo, che va ora minacciando non ordinarj eventi. In ogni tempo però, ed in ogni luogo, che io mi sia, sarò sempre ricordevole di questo prezioso favore, che al presente mi ha fatto V. S. Illustriss. ed avrò sempre non ordinaria ambizione di poterle mostrar con l'opere, con qual sincerità io sia.

Roma 16. Settembre 1654.

L'Ode sopra la Cometa fu poi impressa in Padova l' anno 1659. nella Raccolta delle Ode di questo Autore.

* *Parla quì dell' Aristodemo, Tragedia ristampata in Verona nel 1725. nel III. Tomo del Teatro Italiano.*

Al medesimo.

NOn so più indovinare come, e dove si vadino queste mie Lettere; Quando penso di sentire le risposte di quelle, con grandissima mortificazione odo il loro cattivo recapito, che tanto più mi duole, quanto che con quelle, è ito male il secondo piego del Sig. Cavaliere Serristori, quale di nuovo scriveva per aver

da

da me intesa la perdita delle prime sue Lettere. Ripeterò dunque di nuovo.

Che nella prima Lettera io diceva a V. S. che ne il Sig. Cav. Serristori ned io avevamo operato cosa alcuna pel Figlio di V. S. Illustrissima, stante il non esser risoluti del modo, stando ambigui nell' elezione di due, che a noi parevano i migliori; l' elezione de' quali si rimetteva in tutto e per tutto alla prudenza di V. S. Illustrissima. Il primo modo era, che il Sig. Cav. Serristori si sarebbe preso l' assunto di parlarne al Sig. Principe N. N. e al Sig. Principe N. N. Il secondo era se V. S. Illustrissima per la servitù, che seco tiene, ne avesse da per se medesimo scritto al Sig. Principe N. N. e che uno di noi quì presentasse la Lettera a S. A. Serenis. L' uno, e l' altro modo si crede infallibilmente riuscibile; Il secondo però parrebbe più appropriato, acciò non paresse al Sig. Principe, che ella diffidasse della protezione di S. A. S. e della stima grande, che fa, del merito, e delle nobili qualità di V. S Illustrissima.

Questo è quanto io aveva scritto, siccome ora di nuovo le repeto: contuttociò comandi pure liberamente, e con ogni libertà accenni la maniera, nella quale desidera d' esser servita, che non si trasgredirà un' iota da' suoi cenni. Il negozio può pro-

procraſtinare [a mio giudizio] qualche giorno sì; ma io non vedo però perchè non abbia da riuſcire. Io lo tengo per riuſcibiliſſimo ſenza dubbio alcuno, e da ogni parte. Accenni, che ſarà ſervita. E ſe ſi riſolverà a ſcrivere da ſe, crederei foſſe bene, dipoi ſcriverne anco una Lettera al Marcheſe Coppoli, al quale anco da me ſarà parlato di queſto negozio, ed a ſuo tempo ancora glie ne farò parlare da mio Padre.

Nell' ultime Lettere ſcritte tre ordinarj ſono, avviſavo a V. S. Illuſtriſſima, che averei coſtì inviata una caſſetta. Queſta non è per anco partita ſtante il nuovo garbuglio di ſerrarſi i paſſi; preſento però da queſti della poſta, che l' ordinario proſſimo ſi potrà conſegnar ſicuramente: ſi contenterà farmi la grazia di accettarla, per un picciolo ſegno della mia devozione, mentre la ſupplico a credere, che vivo in continuo rammarico di non poterle moſtrare il mio cuore con contraſſegni eguali a' miei deſiderj, che in queſta parte non ſarebbono al tutto privi di qualche generoſità. Dell' Ercole quà non ſe n' è parlato, nè di Piſa non ſe n' è ſentito coſa alcuna. Colà ſi trova oggi la Corte; ſi ſpera bene, che per tutta queſta ſettimana abbia da eſſer di ritorno a Firenze. Io lo vedrò volentieriſſimo, e gli apparec-

chio

chio di già i ſoliti applauſi glorioſiſſimi.

Il negozio delle Cancellerie non è per-anco ſpedito; ſarò diligente in darne parte. E ſubito vedrò il Signor Dottori, paſſerò ſeco il complimento, che ora m' impone in nome di V. S. Illuſtriſſima.

Io sì, che ſcrivo *quicquid in buccam venit*. Compatiſca il mio modo di ſcrivere, e non ne parli colla Cruſca, perchè da quei miei Signori mi ſarebbe una ſolenne penitenza impoſta. Io ſono, e ſarò eternamente.

Quì il Redi fa il franco, moſtrando d'aver teſſuta la Lettera, come dice Tull. verbis quotidianis; *poichè la Cruſca nō gli avrebbe paſſato* vadino, *in vece di* vadano, per il, *in vece di* pe'l, gliene, *in vece di* gliele. *la prima perſona dello imperfetto in* o, *in vece di finirla in* a.

Firenze 2. Febbraio 1657.

RISPOSTA

Del Sig. Conte Carlo de' Dottori al Sig. Franceſco Redi.

ODE.

Viveu ſenz' Arti, e ſenza leggi il Mondo
In quel tempo, in che davi,
Santa Natura, un letto d' erbe all' uomo.
Preſtava il Sorbo, il Pomo
Facil vivanda, e ſenza l' ape il biondo
Mel gli cadea da non compoſti favi,
E ne lor ſeni cavi

Queſt'Ode ſi legge nella Raccolta detta 062.

Lo

Lo difendean talor semplici grotte
Dagli oltraggi dell' aria, e della notte.
Erano ignote l' armi, ove era ignoto
L' infelice desio
Di posseder, di comandare altrui.
Ma vide i figli sui
Oziosi passar quasi che a voto
Una tacita vita in pigro obblio,
Vide, e non piacque a Dio
Quel Mondo inerte; e cangiò in alte cure
La sordida quiete, e l' opre oscure.
Con efficace, e in un guardo sereno
Mirò l' Arte, e converse
L' Arte operosa inver la Terra il volo.
Sentì l' ispido suolo
I presagj del culto, e 'l vacuo seno
Natura a i semi genitali aperse:
Cerere allor coperse
Il Pian d' ariste, e pampinosi, e molli
Di spumante Lieo risero i Colli.
Cinsero allor d' umane braccia in vece
Le Querce di Saturno
La steril felce, e l' edera chiomuta.
Crebbe la sponda irsuta
Del noto rio, che di se copia fece,
Sull' acque, e vi notò chino il viburno.
Diede albergo notturno
Non più su viva trave un verde tetto,
Ma già dall' Arte oltre la selva eretto.
Il selvaggio squallor, che la copriva
L' Italia mia depose,

Viva trave; *albero piantato in terra. Dante:* Verde

tetto: Virg. patulo sub tegmine fagi. Lucr. frondiferasque domos avium.

E 'l vomero sentì, FRANCESCO, in prima,
E lasciata la prima
Stanza de' boschi, al biondo Tebro in riva
Rozza, e inerme Città prima compose.
Voi, molto più famose
Mura che grandi, di Laurento antico
Deste in Italia il primo Regno a Pico.
Si contentò trar da' vicini monti
Pico le pietre, e cosa
In Laurento non fu, se non Latina.
La materia vicina
Fu poi sprezzata, e quei, che furon pronti
Fur vili marmi in altra età pomposa.
Vassi per l' arenosa
Libia, e per l' onde della Grecia vassi
Nell' Isole d' Egeo cercando i sassi.
Della candida Paro, e della verde
Laconica montagna
Sceman le Rupi, e cresce Atene, e Roma;
Troncasi l' irta chioma
Del selvoso Apennin, ma ciò, che perde
Il monte, e 'l bosco, la Città guadagna;
Dall' incolta campagna
A cultura civil passa la gente:
Arte, suda pur tu: Dio lo consente.
Arte, che fai? Queste superbe mura
Quante volte disfatte
Saran dall' ire indomite di Marte?
Tu, che n' insegni l' arte
D' alzarle, insegni ancor come con dura
Fronte, cozzando aspro monton l' abbatte

Quan-

Quante saran quì tratte
Barbare genti ? e come gonfio , ed ebro
Di sangue se n' andrà fumando il Tebro ?
Ditelo , o sanguinose ombre di Canne ;
Dicalo il Campidoglio
Profanato or da' Galli , ora da' Goti ,
S' era meglio , che ignoti
Stessero nelle ruvide Capanne
Gli avi di Rea , che sull' Albano soglio .
Ma pur di te mi doglio
Manco , o Bellona , assai . Più ignobil sorte
Piango di muta ingloriosa morte .
Qualor pallida Aletto esca d' Averno ,
E portata sull' ali
Di Noto pestilente Italia infetti ,
Quanto per questi tetti
La Furia baccherà ? Quai tu all' interno
Veleno porgerai stille vitali ?
Lascia in ozio i mortali ,
Tornagli alle spelonche , e cadan queste
Edificate macchine funeste .
Deh torni Italia alle Saturnie ghiande ,
Dove Marte non tuoni ,
Dove Peste letal non la distrugga ,
Dove il fulmine fugga
Da' bassi alberghi , e dove un titol grande
Non tragga a saccheggiarla Edui , e Teutoni ;
Tu , che di parchi doni
T' appaghi , o Ciel , deh non curar , che pensi
A sfumarti ne' Tempj Arabi incensi .
T' offra pur nuovi fiori , erbe allor colte ,

T' offra pur voti casti
Ne' più remoti, e più solinghi orrori;
Nelle Stelle t' adori;
Tempio a lei sien le luminose volte
Del Firmamento. In Dio s' acqueti, e basti.
Ite voi, nomi vasti,
Ite, ventose glorie, inutil suono.
Ma con chi parlo, e dove, o REDI, *io sono?*
Poichè il Partenopeo misero Cielo
Di Stigio fiato impresso
All' egre genti avvelenò i respiri,
E che uditi ho i sospiri
Di pietà, di dolor misti, e di zelo
Insin di quà dal Vaticano istesso,
Piango, temo, e confesso
D' invidiar quel secolo, che vide
Gli uomini sparsi entro le selve fide.
Sfortunato Sebeto! Or qual ti guarda
Implacabile, e ria
Stella, in cui Dio stragi sì lunghe ha scritto?
Qual tuo grave delitto
Mosse a tanta vendetta ira sì tarda?
Pose flagel sì crudo in man sì pia?
Manca già la natia
Terra a tanti sepolcri. Il mar sottentra,
E la plebe de i morti in se concentra.
N' ha parte anco Vulcan: nè però basta,
Che tre degli Elementi
Concorrano a purgar l' Euboiche strade,
Ch' anco dall' Aria cade
Vivo Sepolcro, orrido augel che guasta

Pa-

Pascendosi la forma a i corpi spenti:
Van sepolte le genti
Così anco in Aria, e in van ricerca poi
Altri ne' volti lacerati i suoi.
Di te sempre si duol, te sempre accusa
L' Italia, oh più crudele,
Che cauto Ibero, in quel funesto giorno,
Che fecero ritorno
Dall' infausta per noi fetida Icnusa
Gonfie d' aura Letea l' Ispane Vele,
Risonò di querele
** Prochita, e Capri, ed in lugubre pianto*
Voltossi allor delle Sirene il canto.
Itene, Ispane Vele, a i Mondi d' Oro,
Itene fortunate
*Co i viaggi del Sol, che aprì * Liguria;*
Fu dono, e non ingiuria
Dell' Italico suol darvi tesoro,
E Regno, ed uom, che anco di lode ornate;
E voi dalle dannate
Riviere Sarde a' lieti Regni nostri,
Che anzi vostri pur son, guidate i mostri?
Giace in perpetua nube egro, e sepolto
Dentro a squallida valle
Della steril Sardigna un mostro orrendo,
Che torpido languendo,
L' ominoso pallor china del volto,
E d' erbe spoglia respirando il calle.
Gli s' alzano alle spalle
Altissimi dirupi, onde negati
Del salubre Aquilon gli sono i fiati.

Sol'

Icnusa, e ἰχνοῦσα. La sardigna, *detta così dal vestigio, o orma del piede umano, cui ella rappresenta.*

**Lat.* Prochyta, & Capreæ.

**Il Colombo Genovese.*

Sol Austro ha in faccia, e ſol da lui riceve
Infelice alimento
Che in breve cerchio il debil piè confina.
Ogni coſa vicina
E' morta, o langue moribonda, o deve
Eſſer velen, ch' ivi non è mai ſpento;
Ed aveſte ardimento
Voi d' accoſtarvi, ed a gli Eſperii Tetti
Condur, Vele d' Iberia, i Sardi infetti?
Roma ecco langue. Ecco l' Italia trema;
Che non ben ſalde ſtanno
Di freſco mal le cicatrici ancora:
In sì breve dimora
Natura ancor non riſarcì la ſcema
Turba, nè riparò del Mondo al danno:
Con quei, che a morte or vanno
Muoion l' età venture, e reſtan voti,
REDI, *i luoghi de' Figli, e de i Nipoti.*
Tu di gemme ſtillate aurei liquori,
Tu ſucchi vigoroſi,
Fatiche illuſtri di fornace Toſca,
Mandi, perch' io conoſca
Ch' anco imbalſami i corpi, e i nomi indori,
Ambi ſtudj di Febo, ambi famoſi:
Li vidi, e li ripoſi
Di lor fragranza attonito: e in tuo nome
Febo rapimmi: Io non ſaprei dir come.
Muſe, io diſſi, venite, Itale Muſe,
Nè ricalcar vi ſpiaccia
Oggi l' Euganee già ſegnate vie:
Favorite le mie

Cor-

Corde obbliate: or che di nuovo infuse
Febo il suo raggio, e non vuol più, ch'io taccia.
In van per noi minaccia
Influenza del ciel, se tu provvedi
Di vita a i nomi, e vita a i corpi, o REDI.
Vegga gli anni di Cuma, e quei di Pilo
Il tuo SIGNOR, *che porta*
*Con generosa man * succhi di vita:*
Nè per gran tempo ardita
Sia Cloto di troncar quell' aureo filo,
Che di LEOPOLDO *a gli anni sacri è scorta.*
Già la Delfica Porta
Sente il suo nome, e tuona. Io non indarno
Muse cantai. Voi ritornate all' Arno.

Gli anni della Sibilla Cumana, e quei di Nestore Re di Pilo.

** Cassette di Rimedj della Real Fonderia, le quali si donano.*

Al S.r Co: de' Dottori.

LA Canzone del Tempo viverà gloriosa, e eterna a par del tempo istesso, ed il Sig. Dati ha ricevuto questo onore col riconoscerlo da un eccesso di generosità. Io non voglio far le sue parti, saprà egli meglio da se esplicarsi nell' inclusa.

* I Paesetti a penna sono da me stimati un Tesoro preziosissimo, son veramente bizzarri, nobili, e trattati con una disinvoltura da gran Maestro, ed a me sono stati tanto cari, che non posso esplicarlo;

Fu questa Canzone diretta dal suo Autore al Sig. Carlo Dati, stampata di poi nella mentovata Raccolta a c. 80.

** Questi Paesetti a penna furono fatti*

Dirò

mirabilmente dal Sig. Conte Carlo de' Dottori, che ne mandò alcuni eziandio all'Imperadrice Eleonora.

Dirò solo, che ancor io mi son qualche poco dilettato di questa virtù, ancorchè non abbia potuto, per la mia inabilità, farvi profitto alcuno; ho però almeno imparato a conoscere il buono. Mi rallegro con V. S. Illustrissima di questa sua nuova gloria, che tanto più è ragguardevole, quanto risplende in un Cavaliere, ed in un Letterato, quale è il mio gentilissimo Sig. Carlo. Vuole adesso un rendimento di grazie? Co' suoi modi gentilissimi se lo componga, che io le ne mando la procura gentilissima.

In S. Croce di Firenze presso della maggior porta, Sepolcro di Bastiano Dottori perse, e per tutti i Dottori di legge, che nõ avessero Sepoltura propia.

Il Sig. Bastiano Dottori, è vivo, ed oggi in Firenze è Sottocancelliere de' Consiglieri. Non è Fiorentino di Patria, ma di Anghiari, luogo lontano di Arezzo otto miglia. Se V. Sig. ne vorrà più particolari informazioni, potrà accennarmelo, che resterà servita.

Non potevo ricevere la miglior nuova, che quella della sua venuta in queste parti, dove mi troverà quello svisceratо, e devoto Servitore, che sempre le ho detto di esserle: la supplico fin'ad ora a dedicarmi anco tale al suo Sig. Figliuolo; il quale quando si tratterrà in questa Città, ha da far conto, che questa mia Casa sia la sua propria, senza cirimonie, e con ogni familiarità, ed in qualsisia occorrenza, che crederà trovarmi abile a servirlo, mi

ha

ha sempre da spendere con ogni confidenza maggiore.

Il Sig. Francesco Serristori Cavaliere dell'Ordine di Sant' Iago, Cavaliere di qualità uniche, e singolari, e innamorato del merito, della fama, e della gloria di V. S. Illustriss. mi comanda, che io le offerisca la sua amicizia, e devozione, e che la supplichi a riceverlo nel numero de' suoi amici, o servitori. Io passo volentieri quest' ofizio, perchè son sicuro, che V. S. Illustriss. gradirà le cortesi svisceratezze di questo gran Cavaliere. Sig. Carlo mio Signore, io vorrei un favore, ed è che con una sua Lettera diretta al suddetto Sig. Cav. Francesco, ella stringesse seco un' amicizia vera. Di quanti sono in Fiorenza non vi è alcuno, che ami più V. S. Illustriss. e se il Sig. suo Figliuolo si ha da trattenere in questa Corte, o pure in Firenze fuori della Corte, d'un grandissimo utile gli sarà l'amicizia, e l' aderenza del Sig. Serristori, come quello, che è Uomo di grandissimo seguito, di costumi sincerissimi, e che ha un cuore il più candido, ed il più generoso, che possa mai trovarsi. Voleva scrivere a V. S. Illustriss. da se, ma io non ho voluto; perchè voglio non perdermi nè anco un minimo atomo della gloria di aver fatta nascere così bella amicizia. Se ella scrive, potrà includere la Lettera nel mio piego.

Quanto al resto poi, dove mi conosce buono, si vaglia di me, che lo riceverò a sommo favore, e se mi aprirà meglio i suoi pensieri, se non potrò servirla in altro, potrò almeno darle qualche informazione, o notizia: Fra tanto mi conservi in sua grazia, e mi comandi, che troverà che eternamente voglio essere.

Firenze 13. Settembre 1657.

Non si meravigli se queste capitano un Ordinario più tardi; è avvenuto questo dall'essere io stato la Settimana passata in Villa; siccome ancora in Campagna si trovava il Sig. Dati.

Al Medesimo.

REndo alla sua bontà mille grazie, per l'onore, che le è piaciuto di conferirmi col farmi conoscere il Sig. Dottor Giannetti, e la supplico ad onorarmi spesso con sì fatte grazie. Mi dispiace però, che questo Signore non averà ricevuto da me per la mia inabilità, e per non averlo potuto godere se non un sol momento, quella servitù, che richiede il suo merito, e la devozione riverente, che pro-

professo a V. S. Illustriss. la quale prego a significarli, che se si varrà di me, conoscerà che ho parlato con tutto il cuore nelle esibizioni, che gli ho fatte.

Ho poi cominciato dalla lontana a contrarre amicizia col Signor Sebastiano. Credo, che presto si darà occasione a V. S. Illustriss. di rattaccare il filo delle Lettere, già che si crede, che il Sig. Sebastiano sia per passare ad esser fatto Cancelliere del Monte delle Graticole, che potrebbe esser motivo a V. S. Illustriss. di rallegrarsene seco, ed io in nome suo, a suo tempo ne presenterò la Lettera, siccome ne le darò parte se ciò segua: quanto al resto mi rimetto allo scritto nella passata settimana, e resto qual sarò sempre.

Sebastiano Dottori nominato di sopra a carte 16.

Firenze 8. Ottobre 1657.

Al Medesimo.

QUando di quà le occorre qualcosa, alla buona lo avvisi, e quì finiscon tutte le cirimonie. Ho caro, che sia capitata in sua mano e la cassetta, e lo scatolino: averò caro di sentire il medesimo avviso delle Lettere.

Fu forse questa l'Ode, che si legge nella mentovata Raccolta a c. 74. intitolata: Il Monte di sicurezza al Signor Francesco Redi, per la fuga dal Secolo della Sig. Paola Redi sua Sorella.

Nell' ultima mia, che le scrissi Sabato prossimo passato, la supplicai di un' Ode nel suggetto, che quivi dentro le accennai. La supplico di nuovo ad avvisarmi se quella Lettera le sia capitata, e se V. S. Illustriss. sia in grado di farmi il favore. Io sono, e sarò eternamente.

Firenze 22. *Febbraio* 1658.

Al Medesimo.

Fu per avventura Filippo Marcheselli, per la cui morte compose un' Oda eziandio il Co: de' Dottori; che ben potrebbe essere quella, di cui il Redi fa quì sotto menzione. Valerio Inghirami fu ancora Vic. Gene-

ECcole un Sonetto per l' Essequie del Sig. Marchesselli; questo è parto del Sig. Valerio Inghirami, Decano della Cattedrale di Prato, uno de' più cari amici, che io mi abbia, e la nostra amicizia cominciò fin da gli anni più teneri. Questo Cavaliere è indefesso nelle lodi di V. S. Illustriss. e nell' ammirare la nobiltà di quei parti, che alla giornata il vivace, e spiritoso ingegno di V. S. Illustrissima produce; ama con tenerezza il suo nome, ed ha ambizione particolare di esserle anch' egli, come le son io, buon servidore, ed amico vero. E perchè io son geloso della gloria dell' amico, non voglio, che V. S. Illustriss. argomenti le qualità sue da un semplice Sonetto, che perciò le ne

man-

mando alcuni altri, e morali, e amorosi; se il copiatore averà il tempo, saranno una dozzina intera, se nò, includerò quelli, che averà copiati al sigillar delle Lettere. Gradisca l' affetto di questo mio carissimo amico, che ne è al certo meritevole.

rale del Vescovo nella Città, e Diogesi di Prato. Fu molto intelligente delle materie legali, e Poeta, secondo quei tempi, non dispregevole. Di lui il Crescimbeni ne' Comment. all' Ist. della Volg. Poes. Vol. 4. lib. 3. cent. 3. c. 168.

Quest' altr' Ordinario le manderò un' Ode pur di un mio amico; forse qualche cosa del Sig. Dati, e forse qualche cosa di mio. Ho nelle forme un' Oda, che mi avvedo voler riuscire *de communi omnium sanctorum.* Circa le Poesie del Sig. Inghirami potrà far il favore di scrivermene Lettera a parte per poterla in evento mostrare.

Ma che arte del persuadere è questa? Io non trovo la strada a comporre; V. S. Illustriss. vuole stimolarmene, e mi manda un' Ode abile ad atterrire ogni gran Poeta, non che uno, a cui le Muse non si son mai compiaciute di far un minimo favore. Non posso far altro, che tutto pieno di stupore ammirar quei voli da lontano, e molto da lontano.

Quanto all' impiego del suo Sig. Figliuolo quà io per me son della medesima opinione, che V. S. Illustriss. abbia da restar consolato in tutto e per tutto: non ve ne ho un minimo dubbio.

Per l' amor di Dio non ne stia con aprensione, nè si sgomenti se non vede così

sì ſubito la ſpedizione; ſa molto bene come queſte coſe vanno, ed in tutte le Corti ſempre per la multiplicità degli affari non può eſſere, che non vi ſia ſempre qualche poca di lunghezza. Le qualità poi del ſuo Sig. Figliuolo quà molto ben ſon note; e V. S. Illuſtriſs. non ha amici così negligenti, che non abbiano ſaputo molto bene predicarle, e farle note; Di queſto ne ſtia ſicuro ſicuriſſimo. Circa il negozio dell' altra Corte per ora non voglio riſponderle coſa alcuna; nè mi pare, che abbia occaſione per ancora di gettarſi a queſto partito in conto alcuno.

Le ſcriſſi, che il Sig. Baſtiano Dottori aveva avuta la grazia di eſſer promoſſo alla Cancelleria del Monte delle Graticole: la pregai ancora di un tal favore di alcuni manoſcritti. Mi rimetto alla Lettera paſſata.

Mi rallegro, che abbia con tanta felicità ſpiegate le vele ne' Mari della Grecia, me ne rallegro anco per intereſſe mio, perchè ſe mai ci abboccheremo inſieme, mi prenderò l'ardire di comunicarle, e di chiederle conſiglio per alcune mie fatiche ſopra due Poeti de' migliori della Grecia, i quali con note forſe non diſprezzabili, ho cercato d'illuſtrare, a fine di farli vedere una volta al Mondo.

Ritorno di dove dianzi mi partii, e di nuo-

nuovo le dico: ſtia di buon animo, che se per conietture umane ſi poſſono prendere le coſe future, tengo per infallibile la ſua venuta a Firenze; parlo per conietture, perchè ſe abbiamo riguardo a gli eventi dell' avvenire, ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται. Omero: Posto è ciò degli Dei nelle ginocchia

Il Sig. Terenzi * ha ricevuta una ſua Lettera. Mi onori di qualche ſuo comando, che ſono, ancorchè di niun valore.

* *Luca Terenzi celebre Lettore in Piſa.*

Firenze 29. Agoſto 1658.

Il Vannini ricevè il fagotto dal Barezzi, e ſubito inviò il danaro. Martedì paſſato ricevei dal Padre Girolamo da Peſaro la ſua Lettera.

Al Medeſimo.

NUovi favori mi compariſcono dal gentiliſſimo mio Sig. Carlo; il quale prego a credere, che le mie obbligazioni ſaranno eterne, e ſempre vive nella parte più nobile del mio cuore. L' Epigramma del Sig. Capellari * è tutto maeſtoſo, e venerabile, quello del Sig. Aborani ripieno di vaghiſſime vivezze. Prego la bontà di V. Sig. Illuſtriſs. a voler paſſar per me uſi-

* *Dell' Ab. Michele Capellari di Belluno Poeta celebre.*

ufizio con questi Signori, ed offerirmi loro in qualsisia occorrenza. Al Sig. Bustronio, al Sig. Tingoli voglio esser vero Servidore, ed a V. Sig. Illustriss. sarò .... quì bisogna lasciare in bianco; la mano non può esprimere quello, che sente il cuore, le tenerezze, e la devozione del quale è impossibile il delinearle. Prego Iddio, che voglia dare occasione a V. Sig. Illustriss. di conoscermi da vero, che conoscerà, se non altro almeno, che quando parlo, parlo con sincerità.

Latino, morto intorno al 1706. Di lui con lode Nicolò Comneno Papadopoli nella Stor. dello Stud. di Pad. T. 2.

Il Sig. N. non rispose a V. Sig. Illustriss. quel primo ordinario, perchè così gli fu comandato. Tanto mi riferì il suddetto Sig. che mi disse, che infallibilmente quanto prima si sarebbe fatto. Voglio credere, che forse a quest'ora le sia stata inviata Lettera; non lo affermo di certo, perchè l'improvvisa partenza della Corte, andata a far la Pasqua al Poggio a Caiano, mi ha impedito il poter vedere il Sig. Montemagni. Iddio sia quello che voglia consolare V. S. Illustrissima, come io ne lo prego, e ne lo fo pregar del continuo.

Ho mezz'animo di scrivere al Sig. Capellari, ed al Sig. Bustronio ec. mi dia qualche informazione, come io deva contenermi, e dove io deva scrivere.

Firenze 12. *Aprile* 1659.

Al-

Al medesimo.

COn questa rispondo alla sua de' due di Maggio, dalla quale sento, che non ha riceute mie Lettere per due Ordinarj continui. Dico a V. S. Illustriss. che è già molte settimane, che non ho mai mancato di scriverle, se non una ultimamente, che pure l' Ordinario dopo le scrissi il perchè. Resto strabilito di queste Lettere.

Ho letta questa ultima sua de' due Maggio, dal mezzo in giù, più di cinquanta volte, e non l' ho potuta intendere; mi ha messo centomila pensieri, centomila confusioni in capo; in somma io non ho potuto penetrare quello si abbia voluto accennarmi. Per l' amor di Dio mi cavi di questa tormentosa confusione.

Quanto al resto poi; credami, e credami con sincerità, che il suo nome, i suoi interessi mi sono a cuore quanto i miei proprj, e se dicessi, di vantaggio; non direi forse cosa lontana dalla verità. Ma che giova? se non ho forze. Non perdo occasione alcuna di far palese con disinvoltura il suo nome; il suo merito: ma a chi non è palese?

Al Salvadori Procaccio di Firenze, ho

consegnata una Cassetta per V. Sig. Illustriss. franca di porto, e mi ha promesso di consegnarla di propria mano alla Barca di Padova. Vi troverà dentro V. Sig. Illustriss. una Cassettina di Manteche con due bottoni di Olio di Cedro, dieci Vasi di Polvere di Mompelieri, e sei piccoli di Polvere per bianchire denti, tutte cose da Dame. Vi avevano da essere alcuni Olj odoriferi; ma in queste Fonderie cominciano a farsi ora; fra due mesi forse glie ne invierò una scatola. E se io fo seco troppo alla familiare, ne incolpi la sua gentilezza, la sua bontà, che me ne dà campo.

Mi avvisi se il Sig. Cappellari sia in Padova, o in Venezia: ho in ordine per lui una Scatoletta di Fonderia di S. A. Il simile a suo tempo farò con gli altri.

L' Avvoc. Agostino Coltellini Fondatore dell' Accad. degli Apatisti.

Il Sig. Coltellini alcuni giorni sono mi mandò a richiedere per un suo Viglietto i Libri, che io doveva inviare a V. S. Illustriss. stante che ebbe occasione di inviarli costì per un tal Padre, che costà pur veniva.

La supplico con tutto il cuore a conservarmi il suo affetto, ed a credere, che io non posso in questo Mondo aver cosa più cara dell' onore de' suoi comandi. Sarò eternamente.

Firenze 10. *Maggio* 1659.

Al-

Al Medeſimo.

QUeſta ſervirà ſolo per avviſarle la riceuta degli eſemplari delle ſue immortali Ode. Non mi eſtendo di vantaggio, che appunto queſta ſera ſtracchiſſimo torno di Arezzo, colà traſferitomi a ſervir mia Madre.

Stampate in Padova da Matteo Cadorino, in 8. in queſto anno.

Mi vengono dimandate da un Libraio mio amico, quindici copie delle ſuddette Ode, e otto copie delle ſue Lettere. Mi faccia il favore di comprarle, ed inviarle in un fagotto qui a me a Firenze. Non ſi manda il denaro per non ſaperſi il prezzo; ſi rimetterà ſubito. Perdoni della briga. Diſtribuirò ſecondo gli ordini. Un' altra volta le renderò grazie: ſon ſempre.

Firenze 14. *Giugno* 1659.

Al Medeſimo.

COnſegnai in nome di V. S. Illuſtriſs. a ciaſcheduno il ſuo Libro, cioè alli Signori Coltellini, Serriſtori, Dati, Montemagni, e Nomi. Non ſeguì ſubito che io gli ebbi riceuti, perchè non ho voluto

dargli così ſciolti, ma gli ho fatti legare tutti in buona forma, e lindamente, che così voleva quell'affetto, che io porto alli parti di V. S. Illuſtriſs. Il Sig. Cav. Serriſtori però lo ebbe ſciolto, perchè fu impaziente in volerlo.

Se V. S. Illuſtriſs. verrà quà, vi troverà un ſuo ſervidore ſviſceratiſſimo, tutto devozione, tutto oſſequio verſo il ſuo merito, e credo ravviſerà da vicino quella ſincerità, della quale verſo di V. S. Illuſtriſs. ha fatto profeſſione. Ma non mi farà ella ſaper qualche coſa qualche giorno avanti? Se verrà la congiuntura de' Muli, ſcriverò. E ſe V. S. Illuſtriſs. vien quà da ſe, reſterà appagata della ſcarſità. Le ho ſcritto altre volte, che ho pronta una caſſettina pel Sig. Cappellari, la prego di nuovo ad avviſarmi, dove deva inviarla.

Fra tanto mi conſervi il ſuo affetto, che non ho nel Mondo coſa alcuna, nè più cara, nè più riverita.

Firenze 2. Agoſto 1659.

Al Medeſimo.

NOn è ſtato poſſibile, che pel Procaccio ordinario di queſta ſettimana

na io mandi a V. Sig. Illuſtriſs. gli Strumentini da miſurare il peſo dell'acque, e di altri fluidi, ed ancora i ſei Termometri, che ella deſidera; Imperocchè i Termometri ho voluto ſcergli tra molti, e provargli, che tutt'a ſei camminino d'uno ſteſſo tenore. Queſt'altro Ordinario infallibilmente la ſervirò di mandargli coſtì a Padova col ſolito indirizzo di Venezia; e V. Sig. Illuſtriſs. ſi contenterà di ricevergli da me come un piccolo tributo del mio oſſequio verſo il ſuo merito. I miſuratori dell'acque, e degli altri fluidi ſono di tutta tutta perfezione, e ſono di quegli, che mi ha donato il Sereniſs. Granduca mio Signore. Per riſpondere alla domanda da lei fattami, mentre ella vuol ſapere fino a quanti gradi ſi riſtringa il Termometro, allora quando in Firenze ghiacciano le acque; le dico in riſpoſta, che quì in Firenze quando un Termometro di cinquanta gradi ſi riſtrigne o cala a quattro gradi ſopra il dieci, cioè viene a quattordici gradi, allora infallibilmente l'acque ghiacciano. Talvolta ſuol velar il ghiaccio, ancora quando il Termometro è a cinque gradi ſopra il dieci; ma queſto proviene dallo ſtato del terreno, un poco più umido, e molle, o meno umido. Non ſarò più lungo. Intanto mi conſervi V. Sig. Illuſtriſs. l'onore della ſua buona-

gra-

grazia, e le fo divotissima riverenza insieme col Sig. Carlo Dati, e col Sig. Michele Ermini, che appunto arrivano quì da me questa sera per passarvi la veglia:

Michele Ermini, dotto in Ebraico, Greco, e Latino, nominato con lode dal Valesio nella Prefazione a Evagrio, e a cui scrive una Epistola Marquardo Gudio.

Firenze 24. Novembre 1660.

Al Medesimo.

HO caro, che gli Strumentini da pesar l'acque, ed i Termometri sieno arrivati sani, e salvi, senza che se ne sia rotto veruno, ed ho caro, che sieno tanto stati graditi da V. Sig. Illustriss. Mi comandi pure con ogni libertà, perchè in questo Mondo io non posso mai aver la maggior consolazione, che allora quando ho congiuntura di servirla. Non si maravigli se tutt' a sei i Termometri hanno l' acqua arzente bianca, io gli ho riscelti apposta bianchi, perchè quegli, che hanno l' acqua colorata di rosso, con lo invecchiare lasciano talvolta macchiato il cannello, onde non così facilmente poi si vede così chiaro a quanti gradi si è il Termometro. Quegli dell' acqua rossa sono all' usanza antica, ma l' esperienza quotidiana ci ha fatto conoscere, che quegli con l' acquarzente senza colore, son migliori,

gliori, e più adattati, e più facili a praticarsi. Veramente i primi, che quì si facessero, furono con l' acqua colorita. Ma sempre le cose si perfezionano. Veramente quando in Firenze fu trovata questa invenzione fu una cosa utilissima per la filosofia, e per fare esperienze. Il Mondo Litterario ha quest' obbligo a Firenze, ed agl' ingegni Toscani. Dei Termometri di cento gradi, che ella mi chiede, ne ho aggiustati quattro in una scatola con molta diligenza, e gli fo consegnare al Procaccio indirizzando essa scatola al solito a Venezia. Piaccia a Dio, che questi abbiano la stessa fortuna di quei di cinquanta, di arrivar anch' essi sani, e salvi, perchè per la loro lunghezza sono più pericolosi. Oltre i quattro di cento gradi, ve ne ho aggiunti due di settanta gradi. Accetti da me il buon volere. Sto attendendo con impazienza le due sue Canzone; e le farò vedere al Sig. Carlo Dati, ed al Sig. Conte del Maestro, ed al Sig. Prior Rucellai come ella desidera. Mi continui il suo affetto, e l' onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Quegli che faceva questi Termometri, ovvero Misurini del caldo, s' addimandava il Gonfia. V. Saggi di naturali Esperienze.

Firenze 6. Dicembre 1660.

Al S.r Don Giovanni Vintimiglia. Messina.

V. la Biblioteca Siciliana del Mongitore, e il Crescimbeni nel Volume IIII. de' Comentarj intorno alla sua Storia della Volg. Poesia, che parlano a lungo di Giovanni Vintimiglia, e delle sue Opere.

DAl Sig. Gio: Alfonso Borelli ricevo il primo Libro de' Poeti Siciliani, scritto, e stampato con recondita erudizione da V. S. Illustriss. Le ne rendo cordialmente umilissime grazie, e le dico, che l' ho letto tutto, con tale e tanta attenzione, e diletto, che io son quì in Toscana un continuo sincerissimo promulgatore delle sue lodi; e confesso di avervi un poco di parzialità, perchè, come le ha scritto il medesimo Sig. Borelli, ancor io una volta cominciai a lavorar sopra le cose Greche di Teocrito, e se piacerà a Iddio, spero di farle vedere al Mondo con onorata menzione del nome di V. S. Illustrissima, e di questa sua nobile Opera: Ma se io l' ho trascorsa tutta con attenzione, e con diletto, con maggiore attenzione, e diletto l' anno veduta meco nella nostra Accademia della Crusca i Signori Carlo Dati, Lorenzo Panciatichi, e * Valerio Chimentelli, in alcune particolari sessioni, che vi abbiamo fatte, e tutti d' accordo, e con sincerità di affetto esortiamo V. S. Illustriss. a continuare l' Opera col secondo, e col terzo

Eruditissimo Cavaliere, poi Canonico Fior.

** Lettore d'Umani.*

terzo volume. Ed acciocchè ciò se le abbia a render più facile, e l' Opera abbia a divenire più doviziosa, le manderò questa prossima settimana, animato dal Sig. Borelli, una nota di tutti quei Poeti Siciliani antichi, che trovo mentovati negli antichi Manoscritti della mia Libreria; e spero, che ella vi troverà più nomi non indegni della sua eruditissima attenzione; E se ella avrà gusto di avere le loro antiche Poesie Toscane, non mancherò di farle copiare con ogni più premurosa diligenza, e le consegnerò in un fagotto al Sig. Borelli, acciocchè si prenda il pensiero di farle pervenir costì in Messina nelle mani di V. S. Illustriss. alla quale fo divotissima reverenza, supplicandola dell' onore de' suoi comandamenti.

tà nello Studio di Pisa, Autore del libro de Honore Bisellii.

Firenze 14. *Aprile* 1664.

Al Sig. Pier Andrea Forzoni.

IErmattina, discorrendosi alla Tavola del Signor N. N. de' Popoli Longobardi, e da qual parte del Mondo erano venuti in Italia; domandò S. Sig. perchè

erano ſtati detti Longobardi , e ſe forſe era ciò avvenuto dalle Barbe lunghe , che portavano. Nel rivedere i miei ſcartafacci ho trovato un non ſo che per confermazione del detto di S. Sig. ed a V. Sig. quì lo ſcrivo, acciò poſſa dirlo , ſe le par bene , in evento che io veniſſi tardi a Palazzo , perchè queſta mattina ho molte viſite da fare .

Si dicono anche Lāgobardi nel dialetto migliore Saſſonico.

Paolo Diacono , che ſcriſſe i fatti de' Longobardi , nel libro primo all' articolo nono ebbe a dire : *Certum tamen eſt , Longobardos ab intactæ ferro barbæ longitudine , cum primitus VVinili dicti fuerint , ita poſtmodum appellatos. Nam iuxta illorum linguam Lang, longam, Bart, barbam ſignificat.*

Guntero de' fatti di Fed. I. Imp. detto dal Cuiacio, Poeta feudale.

Guntero Poeta di quei tempi fu dello ſteſſo parere nel libro 2.

Dicitur a longis ea Longobardia barbis.

E Iſidoro nel lib. 9. dell' Orig. cap. 2. *Longobardos vulgo ferunt nominatos a prolixa barba, & nunquam tonſa.*

Ottone Friſingenſe ne' fatti di Federigo Imperadore al cap. 3. dice la ſteſſa coſa : Ma il Voſſio nel libro degli errori della favella è di contraria opinione , e tiene , che il nome de' Longobardi derivi *a longis bartis, ideſt bipennibus , quas geſtabant* .

Dalle Labarde detti Langobardi, ſecondo il Voſſio.

Chi di coſtoro abbia ragione io non voglio intrigarmi a dirlo , dico bene che ſono ecc.

Al

Al Medesimo.

IN esecuzione de' riveritissimi comandi del Sig. N. N. invio costì a Milano numero dodici prese di quella scorza, che con felice, ed infallibile esito sogliamo adoperare nelle quartane. Si è riscelta della migliore, e per molte esperienze di già provata, sicchè si può sperare, che abbia a fare in Lombardia i medesimi effetti, che in Toscana suol partorire. Il modo dell'adoperarla, lo potrà V. S. vedere da una ricetta stampata, che nella scatola troverà. Resta solo ch' io preghi V. S. a render per me, con la solita sua delicatissima espressione, le debite grazie a S. Sig. della memoria, che conserva di un suo umilissimo Servitore, e dell'onore, che mi fa de' suoi, da me ambitissimi comandamenti, e perchè questo officio, che ella farà in mio nome, sia più gradito dalla Sig. Sua, mi farà l' onore d' accompagnarlo con le nuove dell' ottima sanità goduta dal Sig. N. N. suo Figlio, e di quella del Sig. N. N. il quale oggimai è ritornato nel suo pristino stato di ottima salute; crescendo a giornate nella vivacità di uno spirito svegliatissimo, ed ora sta quì trastullandosi con quegli arnesi di Cu-

 cina,

cina, che dal Sig. N. gli furono inviati da Venezia. Ed in vero, che il regalo non potea essere più gradito, perchè in oggi ha un appetito così grande, che pizzica di fame, e se la comparazione vi quadrasse, direi:

Che mai non sazia le bramose voglie,
E dopo 'l pasto ha più fame, che pria.

Questa comparazione vale un tesoro. Mi rallegro con V. Sig. delle bellissime Lettere Latine, che di quando in quando fa quì vedere, e le leggo con una indicibile contentezza, e parmi appunto appunto di rimirare un vero ritratto di quelle, che Cicerone soleva scrivere ad Attico: di nuovo me ne rallegro, ma non mi giungono nuove.

Il Sig. Sandrini saluta caramente V. S. e la prega anch' egli a rassegnare al Sig. N. N. la sua umilissima servitù.

Se V. Sig. mi farà l' onore di qualche suo comando, conoscerà dalla mia obbedientissima prontezza, quanto io mi faccia gloria di essere, ec.

Firenze 10. *Giugno* 1664.

Mi ricordi Servitore a tutti cotesti miei Signori, e Padroni; e non gli nomino quì per non fare le Letanie.

Al

A Monſig. Leone Allazio. Roma.

QUando mandai a V. S. Illuſtriſſima e Reverendiſſima le mie Oſſervazioni ſtampate intorno alle Vipere, fu un mero motivo di oſſequio verſo il ſuo merito, e non ebbi mai penſiero di farvi una uſura così grande, e così onorevole, come oggi mi accorgo di avervi fatta, mentre dal Sig. Carlo Dati in nome di V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. mi vien preſentato, con la ſua corteſiſsima Lettera, il dottiſſimo Libro, che ella ha nuovamente dato in luce in materia del Concilio Fiorentino. Le ne rendo le dovute grazie; e con ogni più umile ingenuità le confeſſo, che riconoſco queſto onore dalla ſola ſola ſua gentilezza, alla quale ſarò ſempremai più obbligato. Ma V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. ſi burla di me ſcrivendomi, che vuol intendere il mio ſentimento, ed il mio giudizio intorno a queſta ſua Opera, per poter ſapere meglio governarſi nelle parti ſuſſeguenti, intorno alle quali ella va lavorando. Leggerò l' Opera, e credo che avrò grande occaſione di ammirare la ſolita ſua ſomma erudizione, e la ſua finezza.

Intende il libro, che riſponde alla prefazione del Creygton. alla Iſtoria del Cōcilio Fiorentino, dello Sguropulo.

za.

za di giudizio. Ma perchè V. S. Illustriss. e Reverendiss. ha fatta la stessa richiesta al Sig. Dati, abbiamo determinato, per obbedienza, e per ossequio, di legger l'Opera insieme; e le prometto, che se mai, il che pure è impossibile, ci fossimo per iscorgere qualche piccolo neo, tanto il Sig. Carlo, che io, glielo avviseremmo con ogni sincerità; ed io in particolare, che tanto le sono obbligato, e che nel primo fiore della mia giovanezza, per mezzo del Sig. Paganino Gaudenzio di glor. mem. ebbi la fortuna di esser accettato nel numero de' suoi Servitori, e che ricevei dalla sua bontà tante, e tante grazie segnalatissime.

Ho cominciato a confrontare nella Librerìa di S. Lorenzo i due fogli Greci, che nella sua Lettera V. S. Illustriss. e Reverendiss. mi ha mandati; e fin ad ora trovo qualche diversità di lezione in più di un Manuscritto di questa insigne Libreria. Spero quest'altro Ordinario di poterle rimandare il tutto, confrontato con ogni più esatta diligenza; perchè non mi fiderò totalmente di me medesimo, ma quando io ne avrò fatto il confronto, lo farò rifare per la seconda volta da Michele Vannini, che è quel Giovane, che ho rilevato nelle Lettere Greche, e dal quale altre volte ho fatta servir, come ella sa,

V. Sig.

V. Sig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. in ſimili affari. Veda in tanto ſe in altro debbo ſervirla, e non mi tenga ozioſo. La ſupplico di un ſaluto al Sig. Abate Gradi, ed a V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. bacio umilmente la mano.

Firenze 10. *Maggio* 1665.

Al Medeſimo.

HO indugiato più di quello, che mi credeva, e forſe anco più del dovere, a rimandare a V. Sig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. quei luoghi di Autori Greci, che notati in que' ſuoi due fogli ella mi comandò, che io confrontaſſi con gli antichi, e diverſi Teſti a penna della Libreria di S. Lorenzo. Gli rimando ora, e ſpero di averla ſervita con eſattezza, con puntualità, e con diſtinzione. Se queſto ſia vero, io merito qualche ricompenſa; e per queſta ricompenſa chieggio, che V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. mi faccia la grazia di confrontarmi co' migliori Teſti della Vaticana queſti otto Paſſi di Teocrito, che in queſto quì aggiunto foglio le mando ſcritti. Aggiugnerò queſta all'altre obbligazioni. Ricevo queſta ſettimana

Let-

Lettere di Parigi dal Sig. Abate Egidio Menagio, che m'impone di riverir V. S. Illustriss. e Reverendiss. in suo nome, siccome di riverir il Sig. Ab. Stefano Gradi: La prego a passar quest' ufizio col Sig. Gradi in nome del Sig. Menagio, e mio; non pensando io, o per dir meglio, non avendo tempo questa sera di scrivere ad esso Sig. Gradi. Vo mettendo insieme bravamente le Notizie * da Lei desiderate intorno a' Drammi Toscani, ed a' loro Autori: forse la servirò con abbondanza, s'io non m' inganno; ma in questo affare ho bisogno di tempo, perchè in questa Corte sono occupatissimo, e più che occupatissimo, e mi vi convien far la parte di più Personaggi, e in differenti Scene; e si ricorderà V. S. Illustriss. e Reverendiss. che a' mesi passati il Sereniss. Sig. N. N. gnene diede un cenno per iscusa d' una mia tardanza, che si sarebbe potuta chiamar negligenza da chi non fosse stato consapevole delle mie occupazioni. La Cassetta de' Rimedj della Fonderia del Sereniss. Gran Duca mio Signore, che ella desidera di avere; l' ho ottenuta dalla somma Benignità di S. A. Sereniss. e l' ho di già consegnata ben rinvolta, e custodita a quel Religioso Benedettino, a cui m' ha imposto, che la consegni; Ed egli m' ha detto, che avrà quanto prima occasione di traf-

Ab. Gradi Custode della Vaticana, Ragusino, buona penna Latina. Scrisse buoni esametri sopra i Terremoti di Ragusa sua Patria.

** L' Allazio gliele aveva chieste per la sua Drammaturgia.*

trasmettergliele costì in Roma, per mezzo di un Abate della sua Religione, che dee venirvi per certi suoi negozj, a cagione de' quali potrebbe forse aver bisogno de' favori di V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. onde mi hà pregato, che io lo raccomandi, conforme faccio, all' amorevole sua protezione; e le bacio divotamente le mani.

Firenze 31. *Maggio* 1665.

Al S.r Co: de' Dottori.

SAbato prossimo al Procaccio, che parte di Firenze alla volta di Venezia, farò consegnare la Scatola entrovi le Cipolle de' fiori, e le Radiche degli Anemoni. Io credo di aver servito bene V. Sig. Illustrissima, giacchè la maggior parte e delle Cipolle, e delle Radiche mi sono state donate dalla Serenissima Granduchessa Vittoria; e credo certo che vi sarà qualche galanteria più non veduta in cotesti Giardini di Padova. Sia come esser si voglia; accetti da me il buono animo, e la buona volontà, che ho avuta di obbedire a' suoi comandamenti, e a' suoi desiderj, mentre io riguardo la Persona di

V. Sig. Illustriss. come il più antico Padrone ed Amico, che io mi abbia in questo Mondo. Le Cipolle delle Giunchiglie doppie sono quaranta. L' altre Cipolle son Narcisi, tra' quali ne sono alcuni nuovi di seme, come le farò il registro qui appresso.

Num. 1. Iacinto bianco doppio con vene rosse. Cipoll. n. 2.

Num. 2. Iacinto turchino doppio, detto il Gigante. Cipoll. n. 1.

Num. 3. Iacinto Vinato doppio. Cipoll. n. 5.

Num. 4. Iacinto Turchino doppio detto lo Scolorito. Cipoll. n. 4.

Num. 4. Iacinto bianco doppio. Cipoll. n. 6.

Anemoni.

Num. 1. La Maestà de' Chigi Radiche n. 3.

Num. 2. Madonna Simona. Rad. n. 3.

Num. 3. Lo Scarmigliato. Rad. n. 4.

Num. 4. La bell' Aurora. Rad. n. 4.

Num. 5. Passa todos. Rad. n. 1.

Num. 6. La Villanella. Rad. n. 4.

Num. 7. Il Gran Villano. Rad. n. 1.

Num. 8. La bella Fiamminga. Rad. n. 1.

Num. 9. La Dama graziosa. Rad. n. 1.

Num. 10. L' Armida. Rad. n. 3.

Gli altri Anemoni, che nella Scatola non son contrassegnati di numero, son più ordi-

ordinarj de' sopraddetti; ma però son tutti belli, e singolari. Le dico di nuovo, accetti il buon animo. Avvisi intanto all' amico suo, acciocchè ricuperi in Venezia la Scatola dal Procaccio. Io Sabato gnene darò avviso con mia Lettera ancora a lui, e di più gli dirò, che qui ho francata la Scatola di porto, e che non dee pagar niente al Procaccio.

Rendo grazie alla sua gentilezza del Sonetto suo ultimamente mandatomi. Veramente è nobile e bello, e degna Opera della penna del mio amatissimo Sig. Conte Carlo. E qui le bacio cordialmente le mani.

Firenze 2. Settembre 1665.

Al Sig. Pietro Nati. Firenze.

Lettore di Botanica nello Studio di Pisa.

HO ricevuto i Semi degli Abdollai, e ne rendo grazie a V. S. Eccellentiss. e gli ho già dati all' amico, che me gli aveva domandati.

La Balletta di radiche comparse costì, è stata giudicata con molta ragione da V. S. Eccellentiss. essere il Patatas. Ancor io ne ho

ho avuto qui una gran Cassa stata mandata a donare dal Regno di Fessa al Serenifs. G. Duca mio Signore. Io non ne aveva mai vedute, e camminando ancor io per conghietture, giudicai essere il Patatas, e ne mandai alcune radiche al Sig. Donnini, acciocchè le piantasse nel Giardino di Boboli, e delle Stalle. Queste radiche in Francia si chiamano *Toupinambus* dal nome del Paese di dove vennero la prima volta; Alcuni le chiamano col nome di *Elenio Americano*; alcuni col nome di *Crisantemo Peruano*; ed altri da un certo sapore, che anno simile alla Castagna, le riducono al *Bulbocastanum*. L' osservazione, che V. Sig. Eccellentifs. ha fatta, che quando sono quasi marcite spirano odore gratissimo, e quasi simile alla rosa con qualche tramischianza di ghiaggiuolo, e di enula, l'osservai ancor io, e l'osservò parimente il Padrone Serenifsimo. Qui noi le abbiamo cotte lesse, e di poi tagliate in fette, ed infarinate le abbiamo fritte nel butiro, e son riuscite assai buone, e così per lo più le cuocono in Francia, ed in Ispagna; dove anno nome di essere un poco ventose; a me però non è paruto, che abbiano questo difetto, ma può essere, che lo abbiano, se siano mangiate soverchiamente.

Soprantendente de' Giardini del Gran Duca.

Le Ghiande, che sono state regalate a

V. Sig.

V. Sig. Eccellentiſs. da un ſuo amico, mi imagino, che ſieno di quelle, che ho mandato io di qui al Donnini. Sebbene non ſon parſe buone a mangiare a V. Sig. ſi aſſicuri con tutto ciò che elle ſon boniſſime, e più dolci delle Caſtagne, e particolarmente quando elle ſono un poco appaſſite, e vizze, e che ſi leva loro l' interna pellicina; e non ſolo ſono boniſſime a mangiarle crude, ma cotte ſotto le ceneri a foggia di bruciate, non ſi diſtinguono da eſſe bruciate a giudizio del ſapore; anzi a tutti quegli, che io ne ho date a mangiare a chius' occhi, acciocchè indovinaſſero, che coſa mangiavano, tutti riſpondevano ſubito eſſer caſtagne. Credo, che non ſieno parſe buone a lei, perchè erano forſe guaſte, come erano la maggior parte di quelle, che ſono venute qui. Queſte Ghiande ſono ſtate mandate a donare da certi Ebrei al Signore N. N. da Tutuano luogo del Regno di Feſſa ſituato di qua dallo ſtretto di Gibaltar. Gli Arabi le chiamano *Scia balut*, cioè Ghiande dolci, dalla qual voce gli Spagnuoli anno derivato *Vellotas*, o *Bellotas*. Elle ſono di ſterminata grandezza, ed io ne ho qui alcune groſſe, e lunghe quanto il mio pollice. Non ſo già ſe ſieno frutto del leccio, come crede V. Sig. Eccellentiſs. direi più toſto di quella ſorte

Ballotte, noi chiamiamo i marroni cotti a leſſo, altramente

te

ſucciole. Βαλλωτὴ *preſſo Dioſcoride è il marrubbio nero.* Balut *Arabo è dal Gr.* βαλλωτή.

*Gr. δρῦς πλατύφυλλος.

te di quercia detta * *quercus latifolia*, e volgarmente farnia, e fargna. Al mio ritorno V. Sig. le vedrà, e vedrà ancora i loro calici. Io cavo queſta conghiettura da alcune foglie, che erano nella caſſa di eſſe Ghiande. Ho oſſervato, che queſte Ghiande bacano dentro, e fanno un ſol baco, il quale bada a mangiarle fin tanto che è arrivato al perfetto ſuo creſcimento, ed allora buca la ſcorza, e ſi fugge per andare a fare un bozzoletto, dal qual bozzolo eſce poi fuora in figura di farfallino, ed il baco è appunto come quello che naſce dalle noſtre pere, mele, e ſuſine, e peſche.

Di queſta ſteſsa razza di Ghiande venute di Affrica, ne fa ancora in Iſpagna; ma quelle di Spagna ſono di gran lunga inferiori a quelle di Affrica, le quali ſono più dolci, e di ſapore più grato, e maggiore ancora. Mi ricordo di aver oſſervato un non ſo che di curioſo intorno alla voce Spagnuola a propoſito dell' origine della voce Ballotto, che così chiamano i Prateſi le caſtagne, ma ora non mi ſovviene, nè meno poſso ſcriverglielo non avendo qui in Piſa i miei ſcartafacci delle Origini. Al mio ritorno la ſervirò. In tanto la ſupplico ad onorarmi della continuazione de' ſuoi comandi, ed a continuarmi ancora

O più toſto i marroni anche crudi.

il

il ſuo affetto, e le bacio di tutto cuore le mani.

Piſa 23. Gennaio 1667.

A i giorni paſsati diede a traverſo in queſta riviera un Vaſcello, e fra le altre coſe, che ha ſpinto il Mare a lido, ſono alcune Ghiande groſſe, che per quanto ſi può conoſcere dal loro calice, naſcono nel cerro, e queſte ſi portano dalla Morea, e dall' iſole dell' Arcipelago, per ſervizio de' quoiai, e ſi chiamano Vallonea dalla voce greca βάλανος.

Al Signor Niccolò Stenone.

Di Danimarca bravo Anatomico poi Veſcovo in partibus, uomo di santa vita.

UNa bella coſa ho trovata in queſti giorni, e voglio ſcriverla così ſemplicemente a V. Sig. riſerbando a farne un lungo diſcorſo quando ella ſarà ritornata qui in Piſa alla Corte, e che dopo deſinare, e dopo cena, ſtando inſieme al fuoco, non avremo altro che fare. Si ricorderà, che molte, e molte volte abbiamo inſieme fatto vedere al Sereniſs. Granduca Ferdinando mio Signore, ed al Sereniſs.

Sig.

Sig. Principe Leopoldo l'eſperienza di far morir quaſi ſubito gli Animali quadrupedi con l'aprir loro una vena, e poſcia per l'apertura introdotto il cannellino d'uno ſchizzatoio pieno ſolamente d'aria, far penetrare con forza nelle vene del medeſimo Animale tutta quell' aria contenuta dal medeſimo ſchizzatoio. Si ricorderà parimente, che in Firenze due Cani morirono ſubito ſubito dopo l'operazione; che ſubito ſubito morì ancora una Lepre; e che in meno d' un mezzo ottavo d' ora morì una Pecora; e che quì in Piſa lo ſteſſo avvenne a due Volpi ſenza difficultà veruna; Onde diſcorrendo poi co' detti Sereniſs. Principi, e con altri Letterati della Corte, abbiamo detto ſempre aſſolutamente, e con generalità, ſenza eccezione alcuna, ch' è impoſſibile, che ne' vaſi ſanguigni del corpo dell' Animale vivente vi ſtia racchiuſa copia conſiderabilmente ſoverchia d' aria, o di flato, che lo vogliamo chiamare. E ſi ricorderà ancora di più, che io avea coſtantemente detto, che la cagione dell' intermittenza del polſo, io mi credea, che il più delle volte poteſſe eſſere qualche vana gallozzola, o bolla di flato, allorchè ella paſſa pel cuore portataci dal ſangue. Preſuppoſto queſto; alli giorni paſſati da alcuni peſcatori di Porto Ferraio fu donata al Sereniſs. Granduca

duca una Tartaruga marina viva, la quale pesava novanta libbre, S. A. Serenifs. colla sua solita cortesia la donò a me, acciocchè io potessi soddisfare alla mia gran curiosità intorno alle cose della Storia naturale. Dopo che ebbi tenuta viva nel mio quartiere per due giorni questa Tartaruga, volli osservarla internamente, e cominciai ad aprirla, e svisceraria pur viva, facendomi aiutare al lavoro dal nostro Tilmano Trutvino. Osservai molte, e molte cose curiose, delle quali ho fatta la descrizione, e di più, di molte parti ho fatto fare il disegno dal Sig. * Filizio Pizzichi, che tutte comunicherò a V. S. al suo ritorno. Ma più d'ogni altra cosa mi parve degno di considerazione, e mi giunse totalmente nuovo il vedere, che i vasi sanguigni di questa Tartaruga erano tutti pieni d'un sangue attualmente freddo, e tutto pieno pienissimo, e più che pienissimo di gallozzolette, o bolle di Aria; dal che conobbi evidentemente falsa quella proposizione generale generalissima, che noi ci eramo messi in capo, che ne' canali sanguigni del corpo di tutti gli Animali viventi fosse impossibile, che vi stesse racchiusa copia considerabile, e soverchia di gallozzole, o bolle piene d'Aria. Che ne dice V. Signoria? Oh come noi ne sappiamo poca! oh com' è facile, che noi c' ingannia

Tedesco, Anatomico del G. D. Ferd. II. a cui scrive Epistole Pietro Adriano Vãden Broecke.

** Sacerdote Fiorentino Uomo, di pronto ed ameno ingegno.*

niamo, quando nelle cose della natura vogliamo credere, e statuire le proposizioni generali, e generalissime! Confesso però a V. Sig. che non mi volli quietare a questa prima esperienza; e che da principio dubitai, che quella innumerabile quantità di gallozzole d'Aria in questa Tartaruga fosse accidentale, e fortuita, e che in altre Tartarughe non l'avrei forse trovata. Ma avendo il Serenifs. Granduca fatto venire di Porto Ferraio a questo effetto quattro altre Tartarughe marine vive, in tutte a quattro io trovai, che i loro vasi sanguigni erano pieni pienissimi delle medesime bolle, e gallozzole, tramischiate col sangue. Vedrò se le Tartarughe terrestri, e se quelle d' acqua dolce in questo son simili alle marine. Vedrò. Io non voleva scriverle altro: onde caramente abbracciandola le desidero da Dio benedetto ogni vera felicità, e la prego ad affrettare il suo ritorno, salutandola in nome del Sig. Alessandro Visconti, del Sig. Molara, e del Sig. Marchese Schinchinelli.

Si vede questa Let. impressa, e di lunghe erudite Annotazioni illustrata nel T. III. de' Suppl. al Giorn. de' Lett. d' Italia Artic. 2.

Pisa 4. Febbraio 1667.

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci. Firenze.

HO aggiustato in modo, che domattina Domenica verso l' undici ore il Sig. Cignozzi si partirà di qui di Castello, e verrà a dirittura a Firenze, per essere subito in Ruota a servire il Sig. Auditore, per cavargli sangue.

Se fosse possibile, vorrei, che il Sig. Auditore pigliasse ancora due altri di quei Siroppi solutivi; i quali gli stimo necessarissimi, acciocchè il Siero vaglia a potergli portar quel profitto, che desideriamo. V. Sig. dunque glielo persuada, come cosa necessaria. Anzi per indurlo a pigliarli, gli dica, che io l' ho scritto a V. Sig. con premura, e che presi questi altri due Siroppi solutivi, potrà immediatamente cominciare il Siero senza prendere altra medicina.

Il Siero credo che sia meglio il darglielo nella conformità, che V. Sig. accenna, cioè scolato dal Latte appreso de' pentolini, e colato per panno lino fitto, e raddolcito con un poco di Giulebbo di Mele appiole.

Non si scordi del sangue di quella Fan-

ciulla in casa il Sig. Marchese degli Albizi.

Saluti in mio nome il Sig. Auditore, e la Signora, e gli dica, che quando piglia il Siero, non si scordi di farsi qualche serviziale. E del Siero non passi le sei oncce, anzi cominci con quattro, per arrivare alle sei.

ἐκ τῆς ἐπαγωγῆς. Galeno.

Castello questa mattina Sabato.

D. Petro Adriano Vanden Broecke Franc[us] Redi. Pisas.

Hæc Epist. cum alia seq. legitur in Collect. Epistolarum Petri Adriani Vanden Broecke edit. Lucæ 1684.

Minimè mirum est me nihil ad te scripsisse, nam tacente Menagio quid scriberem non habebam. At nunc acceptis è Gallia litteris velim scias, Clarissimum illum virum prompto animo tuis (hoc verbo utar) obstetricare carminibus. Cæterùm eruditissimus Eques Cessini utriusque nostrum amantissimus, mearum Experientiarum exemplaria tibi reddet, quorum unum & tu meo nomine Laurentio Adrianio nostro reddes. Vale, vir clarissime, vir maxime, meque ut ex animo amas, ama. Raptim.

Florentiæ quarto Calendas Octobris 1668.

Dom. Francisco Redi Petrus Adrianus Vanden Broecke Florentiam.

„ *Cum iam longo dolore cruciarer, quòd*
„ *nihil litterarum a clarissimo Menagio*
„ *isthuc mitteretur, atque adeo de præstan-*
„ *tissimi viri valetudine, ac supremo eius de-*
„ *cessu essem mirificè anxius, tacitèque iactu-*
„ *ram, quam in tanto viro universa Euro-*
„ *pa pateretur, meo quoque mœrore lugendam*
„ *quasi putarem; ecce inopinato tuæ litteræ*
„ *elegantissimo styli candore exaratæ omnem*
„ *istum animi mœrorem subitò dispulere. Gau-*
„ *deo sanè, ac toto prorsus animo gaudeo,*
„ *hunc virum suæ Galliæ, ac toti Europæ in-*
„ *columem sua demum recuperata valetudine*
„ *bono publico litterarum æternis monumentis*
„ *magis ac magis in dies profuturum. Quod*
„ *verò addis animo prompto ac libenti meæ*
„ *isthic Poematiorum impressioni tuam operam*
„ *ac sedulitatem impertiri, id eiusmodi est,*
„ *ut nullis omnino verbis queam quæ iam con-*
„ *cepi gaudia voluptatis exprimere. Nunc*
„ *verò ad tuum istud munus omni æternitate*

„ di-

,, *dignissimum redeo, quod sanè opus sua per-*
,, *spicuitate nobile, detectis tandem naturæ*
,, *latebris & curiosum simul & admirabile su-*
,, *os aliquando oculos veræ Philosophiæ ape-*
,, *ruit; neque alia affert, quàm quæ ipsis*
,, *cognoscenda oculis adhibita experiendi ope,*
,, *ipsa comprobatura sit posteritas. Ergo quot*
,, *hic tibi nominibus gratias habebo? eas cer-*
,, *tè cum referre non possim, me perpetuò ti-*
,, *bi cum summa cultus, ac observantiæ meę*
,, *significatione debiturum nuntio. Si quid*
,, *deinceps isthuc a Menagio de impressione no-*
,, *stra perscribatur, te quam possum ardentis-*
,, *simè rogo, ut id primo quoque tempore sci-*
,, *am. Adrianio nostro, qui Lucam secessit,*
,, *suum exemplar missurus sum. Salve, cla-*
,, *rissimum decus Italiæ, ac unice sanctioris*
,, *Philosophiæ restaurator Redi, meque quo*
,, *soles amore ac patrocinio prosequere. Vale.*

Pisis pridie Nonas Octobris 1668.

Al Sig. Alessandro Moro. Parigi.

QUando io feci quelle mie Osservazioni intorno alle Vipere, ebbi due sole intenzioni, una delle quali fu il soddisfare con-

con onorevole passatempo alla mia naturale curiosità; ed a quella del Sig. N. N. l' altra si fu di fare ogni sforzo a me possibile per ritrovare la verità, e perciò sinceramente, e senza veruna alterazione scrissi quello che vidi, o per lo meno, mi parve di vedere. E se in quelle Osservazioni mi sono per fortuna in qualche cosa ingannato, io ho un cuore, che così teneramente ama la verità, che saprà molto bene, e di buona voglia confessare gl' inganni presi, e si chiamerà obbligatissimo a quella mano, che gli farà vedere quegl' inganni, e lo caverà di quegli errori: e credami V. S. Sig. Alessandro, che questi sono i veri verissimi miei sentimenti, e se non vuol crederlo a me, mi faccia almeno il favore di crederlo a quello, che scrissi nel mio Libro della Generazione degl' Insetti a c. 14. e son queste esse le parole: *Pure contentandomi sempre in questa, o in ciascun altra cosa, da ciascuno più savio, là dove io difettosamente parlassi, esser corretto; non tacerò ec.* Ma queste son parole, ed io voglio mostrare a V. Sig. che queste parole da me profferite, le mantengo co' fatti, mentre da per me medesimo vado palesando al Mondo quelle cose, nelle quali ho pigliato errore, e piaccia alla bontà di V. Sig di leggere li seguenti periodi nel soprammentovato Libro degl' Inset-

ſetti a c. 120. *Ancor io ne' tempi addietro ec.*

Mi chiamerò dunque, come diſsi, obbligatiſſimo al dottiſſimo Sig. Franceſco Mongivoto, mentre da eſso ſi paleſi al Mondo una verità, che a me ſia ſtata ignota, e ne avrò quella ſteſsa allegrezza, e quello ſteſso contento, come ſe l' aveſſi trovata io. Che poi egli nel ſuo Libro faccia onorata, e laudevole menzione di me, e del mio nome, queſto ſarà un effetto della ſua gentile amorevolezza, e non di merito mio alcuno, mentre io che mi conoſco molto bene, ho con tutta ragione ſentimenti baſſiſsimi di me medeſimo. Egli è ben vero che non ſo ne ritrovare, nè immaginarmi, come mai io abbia potuto ingannarmi in coſe, che tante, e tante volte ho vedute; onde non poſso dir coſa alcuna più favorevole per me, ſe non che forſe le Vipere d' Italia, il che anco non credo, ſaranno differenti da quelle di Francia; e ſe la lettera di V. Sig. mi foſſe comparſa prima di ierſera, avrei proccurato di trovar nuove Vipere per fare nuove eſperienze; ma eſsendo in oggi la ſtagione molto avanzata, ed eſsendo cominciato a ſentirſi il freddo, non iſpero di poter aver Vipere fino alla nuova Primavera: onde, mentre ſia vero quello che ſcrive il Sig. Mongivoto, biſognerà, che io mi acquieti all' oſservazioni

Monſieur Mongivot.

di

di questo dottissimo Letterato, del quale, quando io non avessi avuto relazioni del suo gran merito dalla fama, la sola attestazione, ed i soli encomj di V. S. appresso di me son bastanti a farmelo credere il primo valentuomo, ed il primo virtuoso del nostro secolo, e che da me sarà tenuto sempre in altissima stima, ed in grandissima venerazione, e supplico V. S. ad assicurarlo di questa verità, e del desiderio ardentisśimo, che tengo di poter essere onorato de' suoi comandamenti, i quali saranno sempre da me eseguiti con prontezza, e con sincerità di cuore. E perchè il Sig. Mongivoto nel fine della schedula, che V. S. mi ha mandata, scrive, che cerca occasione di mandarmi il suo Libro, questa sera ne scrivo io costì in Parigi al Sig. Conte Rabatta, acciocchè si compiaccia farmi pervenire il piego del Libro, quando a V. Sig. sia consegnato; onde prego V. Sig. a voler per questa strada trasmettermelo, e l' asśicuro, che mi farà un favore segnalatisśimo, e lo novererò tra quegli altri infiniti, de' quali son debitore all' impareggiabile gentilezza del mio riveritisśimo Sig. Alessandro Moro.

Il Sig. N. N. mi ha questa mattina espressamente, e replicatamente comandato, che io saluti caramente V. S. in nome suo,

accertandola della grandiſſima ſtima, che S. Sig. fa della perſona di V. Sig. e che le ſarebbe coſa gratiſsima l'aver qualche occaſione di poter moſtrargli queſto ſuo ſentimento con gli effetti. Io obbediſco a' comandi di S. Sig. e prego V. S. a conſervarmi nella ſua memoria, e nella ſua buona grazia, mentre io con tenerezza di cuore, mi ricordo ſempre della noſtra antica amicizia, e delle nuove obligazioni.

Firenze 15. Ottobre 1669.

Al Sig. Franceſco Pecorini. Parigi.

Ricevo la voſtra Lettera in data de' 17. Ottobre. Mi rallegro in primo luogo del voſtro arrivo a Parigi, e che vo' ſiate arrivato col Sig. Marcheſe in buona ſanità. In ſecondo luogo vi dico, che ſe coſtì il Sig. Marcheſe gridà poche Lettere, e piccole, voi non badiate a quello, che in ciò egli dice; ma quando mi ſcrivete, ſcrivete pure lungamente, e datemi pure tutte le nuove. E per tor via tutte le difficultà, e tutt' i chiaiti, al mio piego fate la ſopraſcritta alla Sereniſſima Gran-

Du-

Ducheſſa Vittoria di Toſcana ; Che così ſi contenta S. A. S. che mi ha permeſſo lo ſcriverlo ; e potrete dirlo al Sig. Marcheſe in mio nome, a cui raſſegnerete il mio riveritiſsimo oſſequio, e darete queſta mia Lettera, che quì vi includo.

Non mi giunge nuovo, che Parigi vi paia bello ; più bello vi ſembrerà quando con la dimora lo avrete meglio conſiderato, e goduto. Mi diſpiace, che il Sig. Abate Menagio non ſia preſentemente in Parigi ; Ma non può ſtar lungo tempo ad arrivarvi. Quando ei vi ſarà, non traſcurate di ricapitargli il Plicò, che io vi conſegnai inſieme co i Libri, e gli conſegnerete altresì la Lettera, che ora nuovamente vi mando. Egli di certo per amor mio vi farà grandi carezze.

Al Sig. Abate Bourdelot conſegnerete queſta mia Lettera, e nelle occaſioni, che vi potranno occorrere farete capitale di lui, perchè veramente mi ama.

Salutate per mille milioni di volte l'Abate Brunetti, e ditegli in mio nome, che mi rallegro ſeco del viaggio, che vuol intraprendere all' Indie Occidentali. Io gne ne porto una grande invidia. Il buono Iddio lo feliciti.

Ho preſentata in propria mano la voſtra Lettera al Sig. Domenico Magni, e mi ha data l'incluſa riſpoſta. Al Sig. Nic-

colò Stenone ho fatti i vostri saluti, ed egli caramente risaluta voi, ed iersera che fu in casa mia a cena col Sig. Carlo Dati, vi facemmo un solennissimo Brindisi. Esso Sig. Carlo Dati vi rammenta la compra di quei Libri. Di grazia non vi buttate dietro alle spalle questo affare; siccome ancora quello del provvedermi più che voi potete delle medaglie de' Virtuosi moderni; siccome ancora de' Capitani ec. e Principi ec. e non guardate a spesa in verun conto. Voi sapete la mia natura. Circa a quell' aiuto di costa, che desiderate, spero di avervelo a far ottenere. Fatevi animo. Continuatemi il vostro affetto; e comandatemi. Addio.

Firenze 4. Novembre 1670.

A Monsieur Arnoul. A Marseille.

DOvendo io una risposta al Sig. Gio: Michele Vanslebio, il quale si trova presentemente in Aleppo per servizio di Sua Maestà Cristianissima, tengo ordine da questo buon Virtuoso di valermi della cortesia di V. Sig. acciocchè ella

glie

glie le faccia pervenire, siccome cordialmente la prego; e le esibisco all' incontro in ogni altra sua occorrenza la mia servitù, qualunque volta mi onorerà de' suoi comandamenti; e le bacio le mani.

Pisa 7. Gennaio 1671.

Al Sig. Gio: Michele Vanslebius. Aleppo.

LA Lettera da V. Sig. scrittami costì da Aleppo, mi è pervenuta gratissima per la memoria, che di me ella conserva: E l'assicuro che ancor io mi ricordo sempre della sua dolcissima conversazione. Mi rallegro dell' onorato, e litterario impiego a Lei dato dalla Maestà del Re di Francia in coteste parti, di andar rintracciando, e provvedendo antichi manoscritti delle lingue tutte Orientali. Godo che fino ad ora ella abbia trovato così buona quantità di Codici antichi in Lingua Abissina. Ella certamente si farà grande onore al suo ritorno in Parigi, ed io glie le auguro con tutto tutto l' affetto del cuore, perchè sempre ho amata la sua virtù, e la sua nobile Litteratura nelle lingue più recondite dell' Oriente.

Se

Se le desse mai alle mani qualche manoscritto di Teocrito, o degli Scoliasti sopra di esso Teocrito, la supplico a ricordarsi di me, e del mio bisogno. Ella sa quanto le ricordai quando ella era in Toscana, e con quanto affetto la supplicai delle sue grazie.

Da questa richiesta del Redi, e da ciò che il medes. scrisse di sopra a c. 22. sébra che egli illustrasse con alcune sue fatiche, ancora nõ vedute, Teocrito.

Io mi trovo presentemente quì in Pisa a godere con la Corte le deliziose Cacce di questi Paesi. Di quì ho mandate le Lettere di V. Sig. al Sig. Carlo Dati a Firenze; ed egli mi ha mandata quì l' inclusa sua risposta, che le trasmetto. Il Sig. Carlo si conserva con la sua solita amabilissima giovialità, e conserva per V. Sig. il solito suo affetto amorosissimo. Mi continui V. Sig. l' onore de' suoi comandi, e caramente abbracciandola le bacio le mani.

Pisa 7. Gennaio 1671.

Al Sig. Gio: Michele Vanslebius. Aleppo.

FU buono il mio pronostico, quando con l' ultima mia Lettera in data de' sette di Gennaio le dissi, che sperava, che il Sig.

Sig. N. N. si fosse per valere dell' opera di V. Sig. in coteste parti di Aleppo, e nelle altre, per le quali ella andrà vagando in traccia di manoscritti per servizio di Sua Maestà Cristianissima. Il Sig. N. N. adunque desidera dalla sua cortesia, che se Ella s' imbattesse a trovar Medaglie antiche, o di Bronzo, o di Argento, o di Oro, ella voglia prenderle per S. A. S. Sa V. Sig. il gusto di S. A. S. ed è in ciò molto bene informata per li lunghi, e frequenti discorsi, che ne ebbe seco quando ella fu in questa Corte ne' tempi del Sig. N. N. Onde il Sig. N. N. si rimette in tutto e per tutto alla sua prudenza: Anzi, acciocchè ella possa operare con più sicura franchezza, mi comanda che io le mandi l' annesso foglio, nel quale è notato, come egli desidererebbe di esser servito, ed in quali cose. Io spero, che l' amorevole diligenza di V. Sig. congiunta con la sua virtù, incontrerà premurosamente il desiderio, e l' intenzione sua. E perchè vi vorrà la spesa di qualche danaro, a questo fine il Console di Francia, che abita in Livorno, darà gli ordini opportuni al Console di Francia, che abita costì in Aleppo, e con esso Console di Aleppo all' occorrenze V. Sig. potrà intendersela.

Dal Sig. Carlo Dati ricevo l' annessa

let-

lettera, che quì inclusa le invio: Ella sentirà il suo desiderio. Ancor io la prego a favorire questo ottimo Gentiluomo.

Se V. S. s' imbatterà mai ne' suoi viaggi in qualche Iscrizione antica in marmo, io la prego a voler favorirmi di mandarmene la copia, con le necessarie notizie del luogo, dove ella si troverà. Caro il mio Sig. Gio: Michele, la prego a non tenere oziosa la mia servitù, e con tutto l' affetto le bacio le mani.

Pisa 2. Febbraio 1671.

Al Sig. Don Francesco Urea. Madrid.

FInalmente arrivò la Nave a Livorno, e sbarcata la Cassa, mi è stata mandata dal Mercante quì a Firenze, e tutto quello, che vi è dentro, è arrivato sano, e salvo. Il fagotto con le trenta libbre di Cioccolatte l' ho consegnato al Sig. Marchese Biffi. Le cinquanta libbre del medesimo Cioccolatte, che vi era per me, sono squisitissime, e veramente di tutta perfezione, e posso dire a V. Sig. che il Sig. Carlo Dati viene spesso la mattina a tro-

var-

varmi, e non si contenta di una sola Cicchera, ma talvolta arriva anco alla terza. Le trenta Scatolette di quello di Guasciaca è così ben conservato, e così buono, che il Sig. N. N. ha voluto, che io gne ne doni dodici Scatole per farlo mescolare con quello, che egli vuol far fabbricare quì in Firenze da Vincenzio Sandrini nella Spezieria del Serenifs. Gran Duca, e spero, che ci faremo onore. Ne' dodici mazzi di Vainiglie ve ne sono di così grandi, e di così belle, che quì non ne abbiamo vedute mai delle simili. La Scatola co i Pezzi di miniere d' Argento del Perù m' è stata gratissima, e veramente in questo V. Sig. ha incontrato il mio genio, ed il mio bisogno per le osservazioni, che alla giornata vado facendo. Le ne rendo cordialissime grazie, siccome cordialissime le ne rendo ancora per li dodici paia di Guanti d' Ambra, de' quali quattro paia n' ha voluti il Sig. N. N. ed un paro ne ha voluto il Sig. Carlo Dati di quelli da Donna; Ed ha voluto ancora un poche di pastiglie da bocca, e di quelle da abbruciare. Or veda V. Sig che io mi fo onore con gli Amici. Dodici buccheri rossi del Cile sono arrivati sani e salvi, siccome sani e salvi sono arrivati i dodici buccheri neri, i quali veramente mi sono stati gratissimi quanto

mai possa dire: E di tutto ringrazio la somma gentilezza del mio amatissimo Sig. Don Francesco Urea. In Roma ho fatto pagare, conforme V. Sig. mi ha comandato, le quaranta Pezze da otto in nome di V. Sig. conforme essa potrà riconoscere dall' annessa ricevuta, che quì inclusa le mando. Quì inclusa è ancora una Lettera del Sig. Marchese Biffi, ed una del Sig. Carlo Dati.

A quest' ora doverebbero esser vicine a cotesti Porti le diciotto Scatole di medicamenti della Fonderia di S. A. S. insieme con le ventiquattro Scatole di Palle di Sapone di Bologna, che, come le scrissi, verso il fine d' Aprile s' imbarcarono in Livorno nella Nave Gigante. Vorrei, che arrivassero a salvamento, acciocchè V. Sig. potesse farsi onore nel Messico, e negli altri luoghi dell' Indie.

Il Sig. N. N. sapendo, che scrivo questa sera a V. Sig. mi ha comandato, che io le scriva in suo nome, che quando ella sarà arrivata in quei Paesi, si ricordi di provvederlo di quella quantità di scorza della China China, della quale l' ha pregata. E se avanti la sua partenza alla volta di quei Paesi le occorre qualche cosa da Firenze, mi dice, che ella scriva pur liberamente le sue occorrenze; perchè avrà sempre gusto di farle piacere. Sic-

come

come ſcriva a me, ſe devo ſervirla in qualche coſa, come deſidero ſempre di fare tutto il tempo della mia vita. Termino queſta sì lunga Lettera con un cordiale abbracciamento di vero Amico.

Firenze 15. *Giugno* 1671.

Al Sig. Dottor Pier Andrea Forzoni. Firenze.

Di lui parla con lode il Redi nelle Annotaz. al ſuo Ditirambo. V. il Giornale de' Letterati d' Italia T. XXXIII. *e il T.* II. *degli Arcadi morti, ove è il ſuo elogio.*

TRalaſciate le cirimonie, ho biſogno di un ſervizio dalla corteſia di V. Sig. Eccellentiſs. ed è. Debbono eſſere 28. anni in circa, che il Sig. Pietro Paolo Nardi d' Arezzo Padre del vivente Sig. Cav. * Lazzero Nardi, fu fatto Cittadino Fiorentino con privilegio, che de' contratti fatti nell' Aretino ne doveſſe pagar le gabelle, come Aretino, alla Dogana di Arezzo. Si deſidera la copia di queſto memoriale, dove è eſpreſſa queſta grazia, e ſe ne deſidera copia intera, per cagione di alcune difficultà inſurte. Io non ho coſtì chi mi poſſa far queſto favore, onde ricorro alla corteſia del Sig. Forzoni, ac-

** Un altro Lazzero di queſta Famiglia fu Vicario di S. Antonino Arciveſcovo di Firenze.*

K 2 ciò

ciò voglia pigliarsi questo impiccio. Il Memoriale potrebbe essere o alle Decime, Quartier Santa Croce Gonfalone Ruota; ovvero potrebbe essere alle Tratte. Alla Gabella de' Contratti vi è un Sunto solamente di esso Memoriale; ma si desidera la Copia intera. E perchè a ritrovar dette Scritture, e a cavarne copia vi va spesa, tutto quello che ella spenderà, io lo rimetterò puntualmente a V. Sig. Eccellentiss. nel mio ritorno: e se V. Sig. Eccellentiss. non si fidasse, e fosse uno sfiducciato, darò mallevadore, o spedirò il danaro per una staffetta a posta.

Nuove non ho da darle. Il Pizzichi fra due giorni scongiurerà una donna: il Sig. Consiglio Cerchi è degl' invitati, ed io altresì. Credo che sarà una bella festa. Se fosse vivo chi è morto, oh quanto riderebbe! Sig. Forzoni mio gentilissimo, mi perdoni se forse con troppo di familiarità mi prevaglio delle sue grazie. Mi onori de' suoi comandi, e mi creda eternamente, ec.

Pisa 26. Gennaio 1674.

Al Medefimo.

PErchè fono afpettato in alcune veglie, nelle quali io debbo quefta fera ballare in mafchera in alcuni balletti di nuova invenzione, venuta di Francia frefca frefca, farò breve in rifpondere alla fua gentiliffima, e le dirò folamente, che ancorchè io ftimi foverchi i miei ufizi, mentre campioni così grandi combattono per V. Sig. che ha la giuftizia dalla fua parte, nulladimeno io procurerò domattina di far quel colpo da maeftro, e lo farò col Maeftro maggiore, nè mi fervirò di altra arme, che di quella del fuo merito. Il penfiero non è cattivo. V. Sig. ne tenga conto, e applauda. E creda fempre fempre, che io fono, ec.

Pifa 21. Febbraio 1677.

Al Padre Antonio Baldigiani della Comp. di Giesù Roma.

ALle due Lettere di V. Rev. io rispondo quì nella Villa di Castello, dove mi trovo per servizio del Sereniss. Gran Duca mio Signore. In primo luogo rendo grazie a V. Rev. per la memoria, che conserva di me, e per gli onori, che ella mi fa, e per l' affetto, che ella mi porta. Quanto a quest' ultimo io non mi lascerò mai vincere, ma amerò sempre V. Rev. con isviscceratezza di cuore sincerissimo.

L' amore, che mi porta il Padre Daniello Bartoli, è da me stimato, e riverito quanto altro mai. Mille saluti in mio nome, mille cari abbracciamenti con tutte quelle più affettuose espressioni, che potranno mai sovvenire all' ingegnosa cordialità di V. Rev.

V. Rev. mi domanda in confidenza il mio sentimento circa le Risposte, che dice aver fatte contro di me il Padre Atanasio Chir-

Chircher, e di volerle ſtampare in Amſterdam. Io ſon galantuomo: eccogliele tale quale l' ho nel cuore. Se il Padre Atanaſio tratterà meco con quella civiltà, e con quella onorevolezza, con la quale io ho trattato ſeco, riſponda egli pure quanto ſa, e quanto può, che io per me non me ne chiamerò offeſo, anzi avrò caro cariſſimo, che egli ſcuopra nuove verità a me incognite. Se poi il Padre Chircher vorrà uſcire de' termini della civiltà, e dell' onorevolezza; e ſe mi farà riſpondere da qualche giovinaſtro come il Petriccioli, per contraſſegno di volermi ſtrapazzare; in queſto caſo dico ſinceramente, e con franchezza a V. Rev. che uſcirà fuora ſubito un Libro col ſeguente titolo: *Chioſe di Maeſtro Stoppino dal Canto de' Biſcheri ſopra il Mondo ſotterraneo del Padre Atanaſio Chircher, con le giunte di Maeſtro Niccodemo dalla Pietra al Migliaio*. Queſte Chioſe non ſaranno ſtampate in Amſterdam, come i Libri del Padre Atanaſio, ma ſaranno ſtampate in una Città Cattolica, e della Toſcana; perchè ſe foſſero ſtampate altrove, ſarebbon facilmente ſtorpiati quei proverbj, frottole, ſtrambotti, e riboboli, de' quali ſi ſon ſerviti Maeſtro Stoppino, e Maeſtro Niccodemo. Chi poi ſi ſentirà ſcottare, tirerà le gambe a ſe. Ma io per me credo, che in fine abbia

bia ad esser detto, come già disse il Diavolo a colui, che tosava i Porci, gran rombazzo, e poca lana. Torno a dire, e lo dico da Uomo da bene: se il P. Atanasio tratterà meco con quegli stessi termini civili, co' quali ho trattato io con esso lui, io non avrò di che rammaricarmi, e mi chiamerò onorato.

Rendo grazie a V. Rev. delle nuove che mi da del P. Gottignes da me riverito insieme ed amato. Egli ha fatto troppo onore al mio Ritratto col metterlo in compagnia di S. Francesco Saverio, di S. Ignazio, e del Padre Salvadore da San Vincenzio. Bisognerà, che da qui avanti io procuri di divenir santo, e gran filosofo, per potere stare senza rossore in quella compagnia. Ho caro di sentire la nuova del Libro, che vuole stampare. Circa il giudizio, che il Padre Gottignes fa della persona del Rinaldini, io concorro totalmente con esso seco.

Fu bizzarro il pensiero del Padre Cataneo. Mi rallegro della nuova Accademia Filosofica da erigersi in Casa del Sig. Cardinal Chigi. Piaccia a Dio benedetto, che questa Colonia abbia lunga durata, e sempre in fiore, come io desidero.

Credo, che fra otto giorni sarà finito di stampare il Libro del Dottor Giuseppe del Papa della natura del Caldo, e del

Fred-

Freddo. Il Dottor Giovanni Neri, per mio consiglio, avea intrapreso un' Operetta di Esperienze miscellanee, ed io lo aiutava con lo spendere, e coll' avergli comunicate, e donate molte mie bagattelle spezzate. Ma essendogli convenuto portarsi ad abitare a Piombino, non credo che il lavoro anderà avanti. L' Onofri ha finito di ristampare il mio Libro della Generazione degl' Insetti. Ma se io le do un' altra nuova, ella dirà, che io non sono affatto affatto uno zoccolo. Il Rè di Polonia; sì, il Rè di Polonia, ha chiesto al Granduca con Lettera espressa tutte le mie Opere. Che ne dice V. Rev. non son io un gran Baccalare? Chi lo avrebbe mai creduto, che i miei Libri, o, le mie Leggende dovessero esser desiderate in Goga Magoga, che è un Paese

Trenta miglia di là dal finimondo?

Sepolto cō Iscrizione, e Busto di marmo in S. Giuseppe de' PP. Minimi di Firenze.

Il Bocconi ha stampato in Amsterdam tutte le sue Osservazioni, e Trattati intorno alle cose della Storia naturale. Vi è fra essi un Trattatello dedicato a me, ed uno al Bellini. Il Libro è in lingua Franzese. Si fece la Pace tra il Magliabechi, ed il Noris. V. Rev. avrà veduta la risposta del Compagno del Padre Macedo all' Adventoria del Padre Noris; ella è stampata costì in Roma. Mi dia qualche nuova del Padre Fabbri. Stenone sarà fra

poche settimane in Firenze, e forse condurrà seco Suvammerdam, che è un Giovine assai virtuoso, ed ha stampato *De Respiratione* ragionevolmente bene. Non ho altre nuove per ora. Resta che V. Rev. mi perdoni delle tante chiacchiere, che le ho scritte in così lunga Lettera. Ma, Padre Baldigiani mio caro, in questo ozio, nel quale io mi trovo, non ho tempo da scriver Lettere più brevi. Addio. Mi voglia bene.

Firenze dalla Villa di Castello
2. *Dicembre* 1674.

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci. Firenze.

RIcevei il Vino mandatomi nel paniere ricevuto da V. Sig. dal Sig. Giannerini. Rendone grazie a V. Sig.

Sento, che V. Sig. mi scrive, che il Sig. Giorgio Alghisi non può andare a Cavallo. Io non ho preteso nè che vada a Cavallo, nè che vada in Calesso. V. Sig. gli somministri tutto il necessario, purchè vada comodamente; perchè io ho caro, che vada con sua comodità, e che arrivi sano,

Celebre Chirurgo, Padre del Dott. Tommaso Alghisi Aut. del Trattato di Li.

no, e possa tornar sano. E se non vi sono Calessi di ritorno, non importa; ne tolga uno a dirittura. In somma vada comodo, e non pensi a altro, e V. Sig. somministri il tutto, che bisogna. Saluti esso Sig. Giorgio, ed a V. Sig. bacio le mani.

totomia stampato in Firenze per Giuseppe Manni nel 1707.

Pisa 5. Gennaio 1679. stil. fior.

Fra un giorno o due consegnerò alla Dispensa del Granduca una scatola di cantucci, acciocchè la portino costì a V. Sig. e V. Sig. la manderà a suo tempo in Arezzo. Fra qualche giorno usi diligenza alla Dispensa.

Al Sereniss. N. N. Aidelberga.

LA Servitù, che ho l' onore di avere con V. A. Sereniss. non poteva mai desiderare premio più grande di quello, che oggi ricevo, de' suoi comandamenti nelle sue umanissime Lettere. Io servirò il Sig. Dottore suo suddito in tutto quello, che potrà mai occorrergli in questo Paese, e nel servirlo avrò sempre avanti agli occhi, che V. A. Sereniss. con tanta

bontà me lo ha comandato. E supplicando V. A. Serenifs. della continuazione de' suoi comandi, le faccio profondissimo inchino.

Firenze 15. Maggio 1679.

Al Medesimo.

UN desiderio ardentissimo, che tengo d' esser continuamente impiegato nell' onore de' comandamenti di V. A. Serenifs. e la memoria, che conservo delle mie infinite obbligazioni, per le tante grazie, che ho ricevute dalla sua magnanima generosità, mi rendono ardito per supplicarla a farmi l'onore di non isdegnare alcuni odori, e quintessenze, che in una Cassetta le invio, come per un saggio di quello, che potrei mandarle, insieme con altre cose di questa Fonderia del Serenifs. N. N. se avessi la sicurezza, che soverchio non fosse stato il mio ardimento, anzi che fosse gradito dalla somma Clemenza di V. A. Serenifs. come umilmente la supplico, le faccio profondissimo inchino.

Firenze 20. Ottobre 1679.

Al

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci. Firenze.

AL Sig. Mauri ho rifposto, che se egli pagherà i frutti decorsi, mi contento di prolungargli il patto resolutivo per un altro anno. V. Sig. può comandarmi liberamente.

Nel caso di quella Donna delle Montalve, non si può camminare per altra strada, che per quella di già pigliata da V. Sig. ed io son del suo parere, che nello intestino più basso vi sia un' ulcera. Allo schizzetto di Acqua d'orzo, che V. Sig. le fa fare, aggiunga sempre un poco di Mel rosato, e se anco a quell' Acqua d'orzo vi aggiugnesse un poco di Vino rosso, quanto stesse in un mezzo guscio d' uovo, non sarebbe se non bene.

Mi favorisca presentare al Sig. Giorgio Alghisi l' inclusa Lettera: e quando egli si vuol partire per andare in Arezzo, V. Sig. gli dia due doppie per le spese da farsi e in cavallo, e in osterie, tanto allo andare, quanto al tornare: dico in tutto lire quaranta; e gli darà di quelle crazie, che V. Sig. ha in mano di mio, riscosse della mia provvisione.

In

In oltre V. Sig. legherà in un fagottino due di quei cartocci di crazie, e gli rinvolterà, e vi legherà sopra l'annessa lettera, che va a Suor Maria Diomira Redi mia Sorella, acciocchè il Sig. Giorgio faccia il favore di portar i suddetti due cartocci di dieci scudi l'uno, alla suddetta Suor Maria Diomira.

Questa non è per altro, onde resto di V. Sig.

Pisa 18. *Gennaio* 1680.

Al S.r Dott. Giovanni Neri.

SE avrò potenza di servire quel P. Agostiniano, che dee portarmi la sua Lettera, io lo farò con tutto il cuore, perchè V. Sig. Eccellentiss. mi può comandare con ogni maggiore autorità. Se poi non avrò tanto fiato da poterlo servire, bisognerà, che ancor esso abbia una santa pazienza.

Mi dispiace di sentire la continuazione de' dolori della Sig. Strozza dello Spirito Santo. Io le aveva pronosticato, che tutto Verno voleva crocchiare. Piaccia al

Sig.

Sig. Iddio che alla State ſia guarita. Mi faccia V. Sig. favore di ſalutarla in mio nome. La Spina è ſolita avere di quei mali di gola. Saluti tutte coteſte Signore in mio nome, e ricordi loro il mio riveriſſimo oſſequio, ed a V. Sig. ricordo la mia oſſervanza, ed il deſiderio, che tengo de' ſuoi comandamenti, e le bacio le mani.

Firenze 9. Febbraio 1680.

Al Sig. Co: Carlo de' Dottori.

QUì in Livorno, dove mi trovo con la Corte, mi giungono l' umaniſſime Lettere di V. S. Illuſtriſſima. Quanto mi abbiano ripieno di contentezza, ella ſteſſa potrà immaginarſelo nella conſiderazione di un lunghiſſimo tempo, che io ne ſono ſtato privo. Mi dice V. Sig. Illuſtriſs. che ella è invecchiata. Non ſo quello, che intorno a ciò ſi ſia. Io ſo bene di certa ſcienza, che il ſuo nobiliſſimo ſtile poetico non è invecchiato nè poco, nè punto; anzi parmi robuſto, e florido inſieme, conforme è ſempre ſtato, e lo raccolgo dalle due nobiliſſime Canzone, che le è

pia-

piaciuto di trasmettermi insieme con la ἐπιγραφὴ *ad Imag. def. fil.* Non si lasci più dunque scappar di bocca di essere invecchiato, perchè io non voglio crederglielo, anzi voglio credere tutto il contrario, perchè lo desidero con ogni cordialità più tenera, e desidero che viva eterno un Padrone, ed un Amico da me santamente riverito, ed amato. Non si sgomenti V. Sig. Illustriss. della sua ipocondria. Ella è una galantissima Dama, che con le paure, nelle quali tien ristretti i suoi Cavalieri, è cagione, che essi non facciano disordini, e peccati, e per conseguenza ella è cagione di una lunghezza di vivere indicibile. Sarei morto mille volte, se ancor io non avessi una gran servitù con l' Ipocondria, e si assicuri, che nell' esser servitore a questa Dama, io son tanto avanti, che non cedo a V. Sig. Illustriss. di un iota. Guai a me, se io non fossi stato pratico delle cose della Medicina, e non mi fossero note tutte le ciurmerie di noi altri Medici, guai a me, guai a me. Stia V. Sig. Illustriss. allegramente, e tenga per una massima infallibile, che il fuoco di Madama Ipocondria non si può attutire se non con una lunga, e perpetua umettazione. Tutte l' altre son baie; siccome è baia il credere, che i flati sieno generati da cagioni fredde. Io non so come

Così appunto va dicendo il nostro Autore nel Tom. VI. a c. 186.

me nel mondo grande si faccia il vento, e mi accorgo, che le cagioni sue stanno nascose ne' segreti tesori della Divina Sapienza: Ma se io fo alcuni piccoli modelli del vento artificiale, veggio, che la cagione di quel vento è sempre il fuoco. Oh Dio buono! e dove sono entrato! Passiamo ad altro. Alcuni miei Amici, che mi anno rubato dal tavolino alcuni, anzi molti, de' miei Sonetti, mi minacciano di volergli stampare a mio dispetto. Non so a quel che mi risolverò. Ne sto fortemente in dubbio. Pigliando la congiuntura, che ho questa sera, di scrivere a V. Sig. Illustriss. prendo l' ardire di mandargnene un saggio. Veramente il mio è grande ardire, ed io lo conosco molto bene; ma mi affida l' antica mia servitù a sperare, che la bontà di V. Sig. Illustriss. sia per compatirmi. Il saggio è di diverse maniere, tutte cattive, come vedrà. Io non so far meglio; e se sapessi far meglio, farei al certo. Mi onori V. Sig. Illustriss. de' suoi comandamenti, come umilmente la prego; e le fo umilissima riverenza.

Livorno 20. *Febbraio* 1680. *ab Inc.*

Vedi il Giornale de' Letterati d'Italia T. XXX. nelle Notiz. di sua Vita, e Morte.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

RESto a V. Sig. obbligatissimo per la Ricetta golosa del Pilao mandatomi, e le ne rendo le dovute grazie, e quanto so, e posso maggiori. Io mi trovo all' Ambrogiana con la Corte, e vi starò tutta la Quaresima col Granduca: la Granduchessa va a Firenze, e tornerà poi quì a far la Settimana Santa, e la Pasqua. Io son servitore di V. Sig. e vorrei, che ella fosse quì vicina, perchè le farei assaggiare un certo Vin rosso, che presentemente io bevo, che * pela l' orso. Stia sana V. Sig. e proccuri di vivere, perchè morti che siamo, questi sciaguratoni, che restano, subito ci seppelliscono, e non ci danno da mangiare; e per paura che anno, che noi non resuscitiamo, incalcinano subito ben bene la sepoltura. Addio. Io sono ec.

Ambrogiana 15. Marzo 1680. ab Inc.

Proverb. Fiorentino fattosi dalla gagliardia del pelo di questo Animale, che richiede grā forza per isvellerglielo. Dicesi anche Pigliar l'Orso. V. il Vocab. Mattio Franzesi Con un Montepulcian, che piglia l'Orso.

Al

Al Medesimo.

MIlle, anzi infinite grazie alla cortesia del Sig. Diacinto Cestoni per la Cassetta consegnata per mandare a Genova, ed è arrivata a salvamento. Mi ha fatto ridere quel Sonetto, siccome mi fa ridere il Sig. Dottore. Noi siamo quì intorniati per tutto dalla neve, ed aspettiamo domani l' Imbasciadore d' Inghilterra, che torna di Costantinopoli. Vogliatemi un po' di bene, perchè se non me ne vorrete, ed io non mi ricorderò di quel Vino, ed a voi non gioverà il ricordarlo. Mi onori V. Sig. de' suoi comandi, e le fo devotissima reverenza.

Ambrogiana 17. *Marzo* 1681. *ab Inc.*

Al Sr Dott. Giovanni Neri.

LA ringrazio dell' uva, e delle pere. V. Sig. è bellumore davvero. La ringrazio altresì di quella scrittura a conto di Chiocciole, che fa stampare quel Gie-

 suita.

ſuita. Veramente mi è diſpiaciuto, perchè forſe dirà molte coſe, che da me con grande ſtento, ed in lunghezza di tempo ſono ſtate oſſervate. Pazienza. Biſognerebbe che io foſſi manco pigro, o per dir meglio, che io aveſſi molto meno di occupazioni. Mi continui V. Sig. Eccellentiſs. il ſuo affetto; e mi onori de' ſuoi comandi, mentre le bacio caramente le mani.

Ambrogiana 19. Marzo 1681. ab Inc.

Al Medeſimo.

SIccome il principio della Lettera di V. Sig. Eccellentiſs. mi ha ſommamente afflitto nel legger io in eſſa la caſcata della Sig. Ginevera Orlandini mia Signora; così il fine di eſſa Lettera mi ha conſolato, mentre in eſſa ho letto, che non ne è ſeguito mal neſſuno, e che la Signora ſi trova ſenza febbre. Ne ſia ringraziato Dio benedetto. Quel getto di urina copioſa, che in queſt' occaſione la Signora ha avuto, io credo, che ſia ſtato per ſua ſalute; giacchè con eſso credo, che il petto ſi ſia un poco ſcaricato dalle materie ſeroſe, le quali cagionano quell' affanno che talvolta

ta ſente la Signora. Le dica V. Sig. da parte mia che non tema punto punto punto, della diabete, perchè in oggi, ſtante quell' affanno, è bene che alle volte abbia l' urine copioſe. Se pareſse bene a V. Sig. Eccellentiſs. oggi che abbiamo il Giulebbo di tintura di viole fatto di freſco, io ne darei ogni mattina un' oncia a S. Sig. Illuſtriſs. o con un poco di brodo, o così aſciutto col cucchiaio, come più foſſe di guſto della Signora, e crederei, che le faceſſe molto buono, non ſolamente all' affanno, ma ancora alli altri ſuoi biſogni.

Mi favoriſca V. Sig. di ſalutarla caramente in mio nome, e di raſſegnare alla Sig. Marcheſa Ipolita Capponi il mio riveritiſſimo oſſequio, e le fo devotiſſima riverenza.

Ambrogiana 23. *Marzo* 1681.

Al

Al Sig. Diacinto Cestoni.

MI dispiace d'intendere il ritorno de' dolori all' Illustriss. Sig. Generale N. Non ho cosa alcuna da soggiugnere a V. Sig. oltre il da me scritto altra volta. Tutto il punto consiste, che non si faccia infiammazione interna; perchè i dolori o presto, ò tardi si partiranno, ed i Calcoli, e le Renelle scenderanno a basso. E i dolori non ammazzano; ancorchè sieno una cosa fastidiosissima, e penosissima.

La Lettera scrittami da V. Sig. e mandatami per il Sig. Dottor Tilli, non la ebbi prima di Lunedì sera, imperocchè esso Sig. Tilli non venne a dirittura a Firenze, ma andò a Castelfiorentino, dove era un suo Fratello malato. Bisogna, che una mia Lettera sia capitata male, perchè risposi a V. Sig. a conto del Sig. Caffieri son già più di 15. giorni, e le dissi, che non avrei avuto difficultà veruna, che egli usasse l' Acqua di Nocera, e che in questo poteva soddisfare al suo genio, ed al suo desiderio senza scrupolo veruno, essendo cosa indifferente.

Sig. Dott. Michelangiolo Tilli, oggi Lettore nell' Università di Pisa, Socio della Società Reale d' Inghilterra, della Facoltà Botanica nō ordinariamente benemerito.

Re-

Replico a V. Sig. di nuovo, che il Sig. Baſſetti ha premura di ſervire il Sig. Generale nella perſona del ſuo Prete. Addio Sig. Ceſtoni. Ci rivedremo, ſe piace a Dio. Io ſono, e ſarò eternamente.

Firenze 4. *Ottobre* 1681.

P. S. Nel ſerrar le Lettere mi compariſce la gratiſſima di V. Sig. dalla quale intendo, che il Sig. Generale ha fatto il Calculo. Ne ſia ringraziato Iddio benedetto.

Al S.r Dott. Giovanni Neri.

MI rallegro infinitamente, che la Signora Caterina Morelli ſia guarita. Mi favoriſca V. Sig. riverirla in mio nome.

Quando il Sig. Cav. Cicciaporci avrà terminati i ſuoi ſolutivi, credo che ſia neceſſario venire al ſiero, e credo che ſia neceſſario altresì continuarlo per qualche tempo a voler vederne il frutto chiaramente. Scrivo così acciocchè il detto ſiero non abbia in pochi giorni a venire a

noia

noia a Sua Signoria Illustriss. Egli è ben vero che stimo necessario, mentre piglia il siero, di evacuarlo talvolta, o col serviziale, o con qualche bocconcino di Cassia, o con altra cosa simile.

Quanto poi al Sig. Cav. Michelozzi, Sig. Dottor mio caro, non vi sarà male al certo, come appoco appoco per via di umettazione sarà temperata l' acrimonia, e l' acidità de' fluidi del suo corpo: E questa si tempererà al certo al certissimo. V. Sig. glie le dica da parte mia; e gli dica ancora in mio nome, che tanto ci è pericolo, che egli abbia ad avere l' Idropisia secca, quanto ci è pericolo, che egli diventi Re di Francia. E se gli viene questo male, io voglio pubblicamente in Borgo Ognissanti abbruciare tutti tutti i miei Libri, e tutte le mie Scritture, ed abbruciate, che le avrò, voglio di posta entrarmene nello Spedale della Sporta, e quivi subito incapperucciarmi Frate, e farmi consegnare quell' Asinino con l' orecchie tagliate, e andarmene per Firenze, di porta in porta all' accatto delle legne. Oh quanto vuol ridere il Sig. Cavaliere, quando busserò alla sua porta, e mi vedrà in quel venerando abitino far quel mestiere. V. Sig. ancora nel vedermi se ne vuol ridere. Ma io spero al certo, che per questa cagione non le farò ridere; perchè il

Sig.

Sig. Cav. non avrà male, e non avrà male al certo. Ma venghiamo al propoſito. Quel ſiero di fiori di Borrana è ottimo pel Sig. Cavaliere; ma quando lo avrà continuato per qualche giorno, ſtimerei neceſſario, e molto profittevole venire all' uſo di un brodo medicato, da continuarſi per venticinque, o trenta giorni. Ne mando quì a V. Sig. la ricetta. Ella potrà conſiderarla, e levare ed aggiungere, ſecondo i dettami della ſua prudenza, come quella che è preſente.

Virg. nel VI. Melle ſoporatam & medicatis frugibus offam, Obiicit.

Si pigli un piccione terraiuolo, ſi ſcanni che eſca il ſangue, ſi peli, e ſi netti bene dalle interiora.

Poſcia ſe gli riempia il ventre con le infraſcritte coſe.

Orzo di Germania acciaccato.
Ferro acciaccato ana dr. j.
Radiche di Scorzonera.
Radiche di Cicoria ſalvatica.
Radiche di Capperi ana dr. j.
Foglie di Meliſſa freſche.
Fiori di Bugloſſa ana pug. v.

Riempiuto il ventre del piccione con le ſopraddette coſe, ſi ricucia il ventre, ed il piccione ſi metta a bollire in ſufficiente quantità di acqua di Piſa, e bolla alla cottura del piccione. Si coli il brodo, e colato ſi digraſsi per pigliarlo ogni mattina cinque ore e mezzo avanti pranzo al peſo

peſo di ſei o di ſette once ſenza raddolcirlo con coſa veruna: e lo pigli a letto, e dopo preſo, ſe ne ſtia nel letto, e dorma un'ora o due, e non potendo dormire, ſtia almeno nel letto quieto quelle due ore, e faccia viſta di dormire, e poſcia ſi levi; e quando è buon tempo vada a fare un poco di piacevole eſercizio.

Che è quanto intorno a ciò poſſo dire a V. Sig. e pregandola a riverire in mio nome tutti coteſti Signori le bacio caramente le mani.

Artimino 24. Ottobre 1681.

Al Medeſimo.

P. Paolo Segneri della Cõpagnia di Gieſù, inſigne per la Pietà e per le Opere ſtãpate.

SCriſſi al Padre Paolo Segneri, che ſi cavaſse il ſangue. Approvai l'uſo del bagno. Gli mandai la ricetta di un unguento da Rogna, fatto con Manteca di Roſe, e precipitato. V. Sig. conſideri ella che è preſente, ſe dopo qualche giornata coll' uſo di detto unguento ſia bene uſarne qualchedun' altro, dove entri la trementina, ed altre coſe ſimili, per aſtergere le bolle groſſe. Stimo neceſſario il continuare dopo il ſangue i ſolutivi. Conſideri ella ſe ſia bene, per cavar fuora un poco

più

più di siero biliosο, o crescere la dose del siroppo un'oncia di più, ovvero aggiugnere a quello un poco di manna. Mi favorisca V. Sig. riverire il Padre in mio nome cordialissimamente, e risaluti tutti.

Un favore dalla sua cortesia. Desidero, che speditamente ella mi favorisca di fare avere al Sig. Auditor Maggi questa mia inclusa Lettera. Credo che stia in Via larga. Per amor di Dio mi scusi se io le do questi impicci, e mi comandi. E le fo devotissima riverenza.

Ambrogiana 16. Novembre 1681.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

MI farà V. Sig. il favore di rendere in mio nome umilissime grazie al Sig. Abate per la memoria, che conserva di me suo vero servitore, e desideroso di essere onorato de' suoi comandamenti. Lo risaluti in mio nome, e gli faccia attestazione dell' altissima stima, ch' io faccio del suo merito; E che se si compiacerà mai di comandarmi, io lo obbedirò con sincerità di cuore, e che mi tro-

verà uomo ſenza cerimonie. Il titolo del Libro di quel Geſuita, che non vuole, che gl' Inſetti, e le Chiocciole abbiano cuore, ſi è il ſeguente *Ricreazione dell' Occhio, e della Mente nella conſiderazione delle Conchiglie del P. Filippo Buonanni della Compagnia di Gieſù*, ſtampato in Roma in 4.

V. il Tom. XXXVII. *del Giornale d'Italia, ove ſono le Notizie di ſua vita, e morte.*

Mi rallegro del miglioramento del Sig. Santini. Mi diſpiace del Sig. Patrocli quella Balbuzie, che oſſervai l' ultima volta, che lo vidi, voleva dir qualche coſa offeſa anco in quel capo. De' Dattili non riſpondo nulla à V. Sig. Siamo all' Ambrogiana, dove tira, e tirerà in eterno il ſolito Vento. Raſſegno a V. Sig. il deſiderio, che tengo di poterla ſervire, e le fo divotiſſima riverenza.

Dalla Corte all' Ambrogiana 13. *Marzo* 1682. *ab Inc.*

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci. Firenze.

PArlai col Sig. Auditore Palma quando fui a Firenze, e rimaſi che ſi ſeguitaſſe il penſiero di V. Sig. di medicarlo, e che un giorno ſe gli deſſe un

poca

poca di evacuazione chiarita, e poi qualche siroppetto mollitivo, e alternativamente qualche siroppetto solutivo chiarito. V. Sig. ne vuole avere onore.

Le mando una Cassetta, dove sono alcuni esemplari dell' Opere di Lionardo di Capua. V. Sig. apra la Cassetta e ne pigli un esemplare, e lo dia al Libraio mio, che mi lega, e glie lo faccia legare in cartapecora co' suoi capitelli di dietro ec. e quando è legato V. Sig. mi favorisca rinvoltarlo in un foglio, e con una Lettera per persona sicura mandarlo da parte mia a Suor Maria Diomira mia Sorella, Monaca in S. Maria Novella. E ne faccia far la licenza dallo Inquisitore. Io son sempre a dargli degl' incomodi.

Castello 1. Maggio 1682.

A N. N.

NOn è per ancora capitato ad alcuno in Firenze, il Libro di Sebastiano Badj intitolato *Anastasis Corticis Peruviæ*, e la notizia di esso a me giugne totalmente nuova. Mi ricordo però aver una volta veduto, se la memoria non m' inganna, quello che di ciò scrisse il Chiflezio, in

un

un suo Libretto in quarto stampato in Lovanio l'anno 1653. intitolato *Pulvis febrifugus*: Non mi son già imbattuto nel Libro di Vopisco Fortunato Plempio; e se per fortuna non è quello, che egli diede fuora Della vera Cura della terzana l'anno 1642. il che non credo, io son di quest' Opera del Plempio molto all' oscuro. Nelle Notti geniali di Gio: Nardi si legge un Trattatello intorno a questa Scorza, ed in Roma alcuni anni sono fu stampato un Libretto in ottavo sopra la medesima materia col titolo *Anthimi Conygii Pulvis Peruvianus vindicatus*, Opera, per quanto allora si disse, d' un Gesuita. Questo è quanto posso dire a V. Sig. in conformità de' riveritissimi comandi del Sereniss. Nostro Sig. e mentre io la prego con tutto l' affetto, quando se le porge occasione, di conservar viva nella memoria dell' A. S. Sereniss. la mia umilissima servitù, le auguro nella rinnovazione dell' Anno, ogni più vero contento con perfetta sanità, e lunghezza di vita. Resto qual sarò sempre.

Medico Fiorentino, oriundo di Montepulciano, noto per le sue Op. stampate, tral le quali le dette Notti geniali, in Bologna nel 1655.

Firenze 29. Dicembre....

Al

Al Sig. Carlo Dati. Firenze.

RImando l' Opera manoſcritta di quel noſtro buon amico. L' ho letta con tutta quella attenzione, con la quale ella mi ha comandato, che io la legga: Circa poi al mio giudizio io non poſſo darlo a V. Sig. Illuſtriſs. in miglior forma, che con le ſteſſe ſteſſiſsime parole, con le quali Apollodoro Atenieſe parlò dell' Opere di Criſippo Filoſofo: *Si quis tollat de chryſippi Libris quæ aliena ſunt, vacua illa charta relinquetur*. Vi è di più, che mi pare che queſto Giovane vada affettando premuroſamente l' oſcurità, e ſi potrebbe dire di queſti ſuoi ſcritti con le parole di Luciano nel Leſſifane: *Perinde ut Doſiadæ Ara, & Lycophronis Alexandra ſeſe habent*. In ſomma il mio parere ſarebbe quello ſteſſo di V. Sig. Illuſtriſs. cioè, che ella lo perſuadeſſe per ora a non mettere alla ſtampa; ma a penſarvi un poco, ed a laſciar maturare queſto ſuo Parto, ſoggiugnendogli, che con la maturazione egli potrà molto migliorarlo.

Quì al Poggio a Caiano ſi ſta allegramente, ed in vero tutta la Corte è in feſta,

ſta , e in allegria . Si fanno di bei deſinari , mi è ſtato regalato certo Vino roſſo di Pietra nera , che certamente è il Re de' Vini . Ne mando quattro fiaſchi a V. Sig. Illuſtriſs. acciocchè ſe gli goda con gli amici ne' ſoliti Cenini . Il ritorno della Corte non ſarà ſe non verſo il principio di Giugno . La ſettimana paſſata empimmo una Carrozza , e andammo a Prato ; dove ci fu fatta una ſuperbiſſima colazione dal Decano Inghirami , e dal Balì Verzoni . Non ho altre nuove da darle . La ſupplico delle grazie de' ſuoi comandamenti , e le fo divotiſſima riverenza .

Dal Poggio a Caiano 17. Maggio.

Al Sig. Duca N. N.

DAl Sig. Conte Giovan Teofilo Plater Cavalier inviato da V. Eccell. Illuſtriſs. al Sereniſs. Gran Duca , ricevo umaniſſime lettere dell' Eccell. Voſtra , nelle quali mi innalza al maggiore onore , che io poſſa mai ricevere in vita mia , mentre ſi moſtra deſideroſo di vedere tutti i Libri da me ſtampati , comandandomi con tanta bontà di inviargliene le copie , e di più accompagna i comandamenti con doni co-

sì nobili, e curiosi di Ambre, che di certo mi farebbono insuperbire, se io non conoscessi la bassezza de' miei pochi talenti, e la reale generosità del Donatore. Al Sig. Conte ho consegnato i Libri suddetti, insieme con la Scrittura, intorno a' quesiti fattimi, ma gli ho consegnati con qualche rossore, perchè preveggo evidentemente, quando V. Eccell. Illustriss. avrà la pazienza di farsegli leggere, che scemerà molto nell' animo suo quel concetto altissimo, che ella ha di me fatto. E rimettendomi a quel che di più le sarà per dire in voce il Sig. Conte Teofilo, le faccio profondissimo inchino.

Pisa 9. Aprile.

Al S.r Dott. Giovanni Neri.

REndo grazie a V. S. Eccellentiss. de' Vermi piani mandatimi. Io però gli avea veduti molti anni sono, e ne avea abbozzata la figura col mio solito gentilissimo modo di disegnare; ma però questi, che V. Sig. mi ha mandati, gli ho avuti carissimi, perchè quì, che ho la comodità di

Lat. lumbrici lati. ἀσκαρίδες πλατεῖαι.

di fargli diſegnare dal naturale, gli farò fare un poco meglio.

Quello, che io cercava, e perciò ho dato a V. Sig. l' incomodo, ſi è, di trovare di quei lombrichi lunghi, e ritondi, ma groſſi in modo da poterne oſſervare le viſcere. Io altre volte ne ho trovati de' lunghi un mezzo palmo, e groſſi quanto una penna dell' ale di piccion groſſo. Se V. Sig. trovaſſe qualcheduno di queſti, mi ſarebbe ſommo favore il mandarmelo.

Non ho già mai oſſervati, nè veduti di quegli altri vermi, che V. Sig. chiama *Bacherozzolo Chionzo a foggia di una borſetta quando ſta in ſe raccolto, e che ſi allunga, e ſi torce in mezzo cerchio*. Che vuol dire quella voce *Chionzo*? me ne ſpieghi il ſignificato, e mi favoriſca di diſegnare in un foglio, come apparivano agli occhi di V. Sig. queſti bacherozzoli chionzi, e me ne mandi una figura, che a un dipreſſo intenderò.

Del reſto i Vermi piani ſono arrivati tutti morti. Ma io gli ho meſſi nell' acqua a rinvenire.

Ho ben veduto nella ſcatola certi pezzetti così lunghi ⊝ di vermi, ma non ſo ſe ſon pezzi di vermi, o pure ſono quei *Bacherozzoli chionzi*, de' quali V. Sig. ha fatto menzione. In ſomma mi favoriſca di mandarmi a un dipreſſo di queſti ba-

che-

cherozzoli chionzi. E se l'infastidisco, abbia pazienza, e scomandi a me, che sono di V. Sig. mio Signore ec.

Dalla Corte 16. Maggio 1682.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

HO ricevuto .... Mi sono stati carissimi, ancorchè siano morti. I Carnumi erano vivi, e uno di essi mi ha avuto a cavare un occhio, perchè schizzano cert' acqua salata, che cuoce. Tenga V. Sig. conto di quello che spende in queste baie, che alla mia venuta a Livorno a suo tempo pagherò ogni minuzia fino a un picciolo. Intanto le dico, che le resto obbligatissimo. Ho mandato a Niccolò del Sig. Cav. Ricci una Cassa con dodici fiaschi di Vino, e mi ha promesso, che la farà pervenire in mano di V. Sig. costì in Livorno per la prima occasione di Navicellaio, che se gli porgerà. Il Vino che vi è drento, è il seguente. Vin rosso di Firenze fiaschi due; Verdea moscatellata fiaschi tre. Montepulciano di Palazzo in due fiasconi doppi, e babbuschi, quel-

Era un Cestino di frutte di Mare, e siccome la Lettera è stata lacerata in quel principio da i topi, non si rinviene, che Animali erano morti; i Carnumi sono una razza di Balani senza gusci duri esteriori, ma son con una pelle caliosa du-

quello che serbasi per la bocca del Signore,
Che le Contrade di Toscana affrena.
Montepulciano di un' altra sorta in due fiaschi alla Montepulciana. Un altro fiasco di Montepulciano. Due fiaschi di Grechetto, che lo berebbe un morto, e non fa male a' vivi. In tutto dodici fiaschi. V. Sig. se lo beva in santa pace. La Cassa V. Sig. me la renderà quando io sarò a Livorno. E quei due fiaschi del vino di Montepulciano della bocca, gli serbi per rendermegli, perchè il Cantiniere grida, che pare uno spiritato, quando io non rendo i fiaschi. Gli altri fiaschi faccia con essi alla palla. Addio. Vogliatemi bene, e bevete allegramente, e se è poco, non borbottate.

...rissima, e sono a similitudine della noce, ed hanno due fori come i Pinci marini, e per di dentro son rossi, e si mangiano come i Balani, e son saporitissimi.

Firenze 12. *Luglio* 1682.

Al Medesimo.

QUest' uomo, che presenterà a V. Sig. questa mia Lettera, è uno che ha servito in Casa de' miei Fratelli, e perchè desiderava di ottenere una Piazza di Soldato in Livorno, io l' ho fatto raccomandare dall' Illustriss. Sig. Marchese Vitelli, all' Illustriss. Sig. Generale e Governa-

tore, del Borro; Ed esso Sig. Governatore ha risposto con ogni cortesia, che l' uomo venga pure a Livorno, che gli farà la grazia di farlo arrolare. Onde io lo invio a V. Sig. acciocchè ella mi favorisca introdurlo da Sua Signoria Illustriss. ed in un istesso tempo costituisco V. Sig. mio Imbasciadore per rendere umilissime grazie della grazia fattami nella persona di quest' Uomo. Però sappia ella dire, e vada all' udienza co' fiocchi a i Cavalli, e con la Carrozza di velluto. Io sono, e sarò sempre di V. Sig. mio Signore ec.

Marchese Marco Alessandro del Borro, morto 1701. sepolto nel Duomo di Livorno, in un Magnifico Sepolcro con marmi, e Busto di marmo, opera di Gio: Bat. Foggini, a spese di Ferdinando G. P. di Toscana, e con Inscrizione del Sig. Ab. Anton Mar. Salvini, commessagli dal medesimo G. P. con lettera espressa di Livorno.

Firenze 8. *Settembre* 1682.

Al S.r Dott. Giovanni Neri. Firenze.

IN quanto a' Tartufi son venuti a tempo in queste Quattrotempora, ma sono stati troppi. Onde ho avuto campo di esercitare la mia immensa liberalità col donarne agli Amici di quì, che se gli sono mangiati golosissimamente. Ma chi gli ha donati a V. Signoria? Questa al certo è stata qualche Dama. Non me lo neghi, perchè io la so per appello, e per appunto. E la so

tut-

tutta, e so come ell' andò, e come ella stette. Ma sia come esser si voglia, io mangerò i Tartufi, e la Dama resterà ingannata nella persona di V. Sig.

Di quì non ho nuove da darle; se non che ci è un gran freddo, al contrario di quello che era a Cerreto. Io me ne sto tutto giorno al fuoco, e lavoro come un disperato intorno agli animalacci. Mi conservi il suo affetto, e mi comandi; e le fo divotissima riverenza.

Ambrogiana 16. Dicembre 1682.

Al Medesimo.

Scrivo con brevità per ispedir subito il Lacchè. Lodo l' uso del latte la mattina; lodo l' uso della Salsapariglia il giorno; lodo alle volte, ancorchè non con frequenza, l' uso del Laudano. Lodo il non ber vino. Solamente, metto in considerazione a V. Sig. Eccellentiss. se fosse bene presentemente applicare a' ginocchi così fieramente dolenti, e nelle parti rilevate del capo il Cerotto di Rane di Gio: di Vico. Io per me lo applicherei certamente. In secondo luogo metto in considerazione se in quella pollastra, con la quale si dee

dee far bollire la Salsapariglia, fosse bene il mettervi nel suo ventre, o dell' orzo cotto, o del riso cotto, o un poco di farro pur cotto. E questo a fine d' intiepidire un poco l' acutezza degli umori, il loro bollore, e la loro tanto facile inclinazione al moto. E pel medesimo fine metto in considerazione se sia bene usare altresì minestre talvolta delle medesime cose. E pel medesimo fine parimente si potrebbe mescolare con la Salsapariglia qualche poco di sandalo rosso. Il tutto rimetto alla prudenza di codesti Eccellentissimi, e le fo divotissima riverenza.

Ambrogiana 17. *Dicembre* 1682.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

VOsignoria stia certa, che alla mia venuta ella assaggerà di certo di quei Vini. Ve ne son certi, che pelano l' Orso. Se per mala disgrazia io non l' avessi ringraziata di quei cazzi marini, la ringrazio ora. Uno solo ne arrivò, che non avea cacato le budella, e con esso potetti riconfrontare il da me osservato gli

anni

anni addietro. Ne rendo dunque nuovamente ora grazie a V. Sig. Io ho tante e tante ciarpe pel capo, che molte volte mi ſcordo molte coſe, e fo delle male creanze; Ma elle ſono involontarie involontariſſime. Gli augurj, che ella mi fa nelle Sante Feſte, prego Dio benedetto, che ritornino centuplicati ſopra di V. Sig. e caramente abbracciandola le fo divotiſſima riverenza.

Dalla Corte 30. *Dicembre* 1682.

Al Medeſimo.

FOrſe ci rivedremo preſto. Fatemi un ſervizio, arrivate fino al Lazzeretto, e dite al Sig. Pini, che non gli ſcrivo, ma che ſpero preſto di potergli parlare a bocca coſtì in Livorno. Fatemi queſto ſervizio.
Quì parmi, che Voſtra Eccell. mi dica, che io non le ho queſt' anno mandato il Daino. E' vero, non ve l' ho mandato, ma io queſt' anno non ne ho avuti, perchè non s' è fatto Cacce, e i Daini corron tanto, che io non poſſo tener lor dietro. Se arriverò qualche Porco, ne avrete la voſtra parte. Addio a rivederci, vuoi tu nulla?

Piſa 16. *Gennaio* 1683.

Al

Al Medesimo.

HO ricevuto il panierino con le ricotte di Montenero, e ne ringrazio V. Sig. più che cordialmente, e sono state buonissime. Ma non voglio che V. Sig. me ne mandi più, perchè ora voglio sforzarmi con queste di Pisa; e poi quando sarò a Livorno con coteste di Montenero rinnoverò l' appetito con più gusto. Se V. Sig. mi manda poi i radicchj, gli piglierò volentieri. E veda che parlo seco con libertà. Io aspetto domani il mio bagaglio, che con quello di tutti gli altri era rimaso all' Ambrogiana, a cagione d' Arno diacciato. Vi ho certi marzolini per V. Sig. Oh se ella mi scrivesse a chi debbo consegnarli quì in Pisa! mi sarebbe a me un gran servizio, e V. Sig. potrebbe mangiarseli questo Carnovale anticipatamente prima del nostro venire costì, perchè se durano questi geloni così indiavolati, di buona ragione non dovremmo venire così subito. Orsù mi scriva a chi debbo consegnarli, e senza cirimonie, Addio, vogliatemi bene. E a rivederci.

Pisa 21. Gennaio 1683. ab Inc.

Al Medesimo.

UNa bestialità avea fatta V. Sig. Eccellentissima col serbarmi quel pesce. Una bella cosa fece poi a mangiarselo per se in compagnia del Sig. Canonico. Saremo costì presto, e credami, Sig. Diacinto, che mi pare mill' anni ognora per rivederla. Quest' anno V. Sig. è disgraziato. Quei marzolini saranno da Quaresima, e gli ho mezzi consumati. Certo Vino è arrivato sino a Livorno, e poi è tornato addietro. Ma non verrà fatta al Demonio, perchè tornerà costì a suo marcio dispettaccio. Addio. Io sono, e sarò sempre di V. Sig. ec.

Pisa 25. Febbraio 1683. ab Inc.

Al Medesimo.

E' Arrivatomi quel fagottino di polvere rinvolto in vescica. In secondo luogo il Sig. Dottor Pini mi ha mostrato, che il Sig. Abate avrebbe avuto gusto di alcuni miei Libri. Io non ne ho, e di più non mi da l' animo a trovarne. Ma per-

perchè il Sig. Abate veda quanto io desidero di servirlo, ho consegnato al medesimo Sig. Dottor Pini un fagotto di Libri stampati in Firenze, acciocchè in mio nome gli faccia pervenire in mano di esso Sig. Abate. V. Sig. supplichi questo Signore ad accettar da me il mio buono animo, ed il desiderio che tengo di servirlo, e lo saluti per un milione di volte. La nota de' Libri è la seguente.

Lettera del Dottor Giuseppe del Papa, intorno alla Natura dell' Umido, e del Secco, in quarto. *In Firenze 1681. per Vincenzio Vangelisti.*

Lettera del medesimo intorno al Fuoco, e alla Luce, in ottavo.

Lettera intorno alle Zanzare, in quarto. *Scritta da Pietro Paolo da Sangallo, al Sig. Francesco Redi. In Firenze per Vincenzio Vangelisti 1679.*

Esperienze del Zambeccari, in quarto.

Lettera del Redi intorno allo Invenzion degli Occhiali, in quarto.

Opere Toscane, e Latine di Benedetto Menzini Fiorentino, in quarto.

Lettera di Alessandro Marchetti intorno a' Vetri, ec.

Lettere del Redi intorno a diverse operazioni, ec.

Quattro esemplari delle Vite di Dante, e del Petrarca. *In Firenze all' insegna della Stella 1672. in 12.*

Lettera del P. Francesco Eschinardi a Francesco Redi: Controversie del Ramazzini, e Moniglia.

Addio, non ho più tempo; e mi muo-

io di ſonno, perchè ſtanotte ſono ſtato tutta notte a Palazzo ſenza dormire.

Firenze 28. Marzo 1683.

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci. Firenze.

Fratello del celebre Cap. Coſimo, Provveditore delle Fortezze, e Fabbriche del Dominio Fiorentino. Di lui lungamẽte parla il Sig. Can. Salvino Salvini ne' Faſti Conſolari dell'Accademia Fiorentina.

ECco un nuovo impiccio a V. Sig. Vorrei, che ella mi faceſſe il favore di portare, e conſegnare al Sig. Provveditore Ferdinando della Rena l'ingiunta Lettera, inſieme con l'ingiunto Memoriale originale, graziato, acciocchè Sua Sig. Illuſtriſs. me lo faccia regiſtrare ec. E perchè vi è anneſſa ancora la Carica de' Fiumi, intendeſſe V. Sig. da eſſo Sig. Rena, a cui ella dee far capo [credo io alla Parte] per farlo regiſtrare, e ſpedire: e ſe vi va ſpeſa, V. Sig. ſpenda quello che biſogna, avendo danaro in mano di mio. Ed in evento che vada al Sig. Nardi Cancelliere della Parte, lo ſaluti in mio nome, e li dica, che al mio ritorno della Corte sarò a rendergli grazie de' ſuoi favori in perſona, ed il ſimile dica al Signor Ferdinando della Rena.

Ho inviato a V. Sig. per la Diſpenſa una

ſpor-

ſporta di Dattili. Quando V. Sig. avrà occaſione, mi favoriſca per la prima di mandargli in Arezzo al Sig. Gio: Batiſta mio Fratello. Mi perdoni di tanti incomodi, e le fo umiliſſima riverenza.

Balì nella Religione di S. Stefano, e Zio del Sig. Balì Gregorio vivente.

Piſa 29. Marzo 1683.

Al Sig. Diacinto Ceſtoni.

IL Ditirambo è copiato, e ne ho fatto un fagottino, e l' ho mandato a Niccolò del Sig. Cav. Ricci, che per la prima occaſione glielo manderà. Reſta che V. Sig. mi continui l' onore de' ſuoi comandamenti, e le bacio caramente le mani pregandola a raſsegnare il mio riveritiſſimo oſſequio al Sig. Abate mio Signore, inſieme col deſiderio ardentiſſimo, che tengo di eſſer onorato de' ſuoi comandamenti, e la ſaluto.

Firenze 30. *Marzo* 1683.

Al

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci. Firenze.

SI ricordi la Signora Forzona del pronostico, che io le feci il primo giorno, che ebbi l' onore di visitarla. Io le dissi, che io mi credeva, e non credeva d' ingannarmi, che il suo male volesse esser lungo lungo a molte settimane. Avrei voluto esser falso Profeta. Ma al sentire, il mio pronostico con mio molto sentimento si verifica. Bisogna farle animo, e non men far animo a lei, ma ancora alle Signore di sua Casa. Io sento dunque il presente suo stato, cioè che le sia tornata la febbre, e che se prima avea il dolore nella coscia, e gamba sinistra, ora nel tornar la febbre, il dolore lasciata esa coscia sinistra, si sia fondato nella destra. Quid agendum? Continuare la stessa regola di vivere, e di lavativi, e se la febbre va continuando, sarà di mestiere cavar sangue dalle parti inferiori, e particolarmente se l' utero non facesse motivo veruno di scarico. Dico questo, perchè si può dubitare, che siamo forse in tempo che l' utero a cagione del passato parto abbia bisogno di qualche solito, e consueto sgra-

vio,

vio. Questo consiglierei io da lontano; se però un Medico può dar consigli in lontananza in materia di febbri. Saluti in mio nome tutte coteste Signore; ed a V. Sig. bacio cordialmente le mani.

Dalla Corte 17. Aprile 1683.

Al Medesimo.

NOn mi giunge nuovo il getto di urina fatto dalla Illustriss. Sig. Anna del Bene. Egli è un effetto di quelle cagioni, che produssero il suo male. E non sarebbe gran cosa, che fra qualche tempo le tornasse un altro di simili getti: Ma non se ne sgomenti. Quei serviziali, se fosse possibile, di quando in quando non gli tralascerei, perchè posson far bene, e quel che importa, non istraccano le viscere, anzi con lo sgravarle gentilmente le fortificano. L'Elisir proprietatis nella dose di quelle cinque o sei gocciole nel brodo, per otto o per dieci altri giorni lo continuerei, per poter poi passare all' uso del siero semplicemente scolato dal latte, conforme io accennai alla medesima Sig. Anna in voce. Intanto di buona ragione dovremmo o esser tornati a Firenze,

Sepolta nella Chiesa de' SS. Apostoli cō Busto di marmo, e con Inscrizione del Sig. Abate Ant. M. Salvini.

o vicini all' eſſer tornati. Mi faccia V. Sig. il favore di riverirla umilmente in mio nome, e di raſſegnarle il mio umiliſſimo oſſequio, e le dica, che mi diſpiace di eſſere ſtato Profeta intorno alla riuſcita che ha fatta quella matterella ſuperbucciaccia di quella Giovane; e che compatiſco a' diſturbi della Sig. Marcheſa Medici, la quale avrà eſercitata la ſua rimiſſione in Dio benedetto.

Circa la Signora Forzona, ſcriſſi a V. Sig. lungamente ieri, ſiccome ierlaltro mandai a V. Sig un Piego con alcune Lettere per conſegnarſi al figliuolo del Sig. Gio: Carlo Giudici, che va Paggio della Regina di Polonia.

Le raccomando il ricapito dell' anneſſa, e la porti V. Sig. da per ſe, e veda come la Signora Argentina ſta. E le bacio le mani.

Ambrogiana 18. *Aprile* 1683.

Al Medeſimo.

IO ſto con paſsione perchè V. Sig. non riſponde ſe ha ricevuta una mia Lettera, nella quale le ho inviate due Lettere da conſegnarſi al figliuolo del Sig. Gio: Carlo

Carlo Giudici. Queſte Lettere erano tutt' a due dirette in Iſpruck, una al Sig. Marcheſe Montricher, e l' altra alla Sig. Conteſſa Piccolomini. Mi favoriſca di un ſol verſo di avviſo: ed in evento, che non le ſieno pervenute, uſi diligenza alla Diſpenſa; ed anco in evento, che la balordaggine di Domenico le aveſſe meſſe alla Poſta, uſi diligenza alla Poſta. Noi partiremo doman l' altro, cioè Venerdì. Mi conſervi il ſuo affetto.

Ambrogiana 21. *Aprile* 1683.

Al Medeſimo.

SOn già due giorni paſſati, che venne quì alla Corte un Ceruſico, e mi pregò, che io voleſſi ſervirlo col raccomandarlo all' Illuſtriſs. Sig. Marcheſe Vitelli per la Carica di Ceruſico della Guardia a piedi; ed anco ne fui pregato da alcuni di queſti Sig. Aiutanti della Camera di S. A. S. Onde alle mie ſupplicazioni l' Illuſtriſs. Sig. Marcheſe Clemente Vitelli Coppiere di S. A. S. ſcriſſe caldamente, ed in mio nome al Sig. Marcheſe Pier Franceſco ſuo Padre in favore del detto Ceruſico. Sicchè, Sig. Bonucci mio

caro, V. Sig. vede nell' impegno anticipato che sono, e mi è di sentimento il non aver congiuntura, per questa anticipazione, di servire il Sig. Marmocchi, il quale sa quanto io desideri di servirlo, e se in altre congiunture io abbia proccurato di favorirlo, come farò sempre in ogni altra, nella quale io non sia stato preoccupato.

Ho caro, che a Giuseppe la febbre vada giornalmente scemando.

Quella gabbia, dice Domenico, che l' ha lasciata in bottega di Mattio Pollaiolo in Mercato vecchio.

A quell' Albergo dirimpetto al Macellaio di San Sisto, dove sogliono andare gl' Inglesi, vi è un Medico Inglese del Casato de' Martini, ed ha titolo di Medico del Re d' Inghilterra. Desidero da V. Sig. che Domenica dopo desinare, o Lunedì V. Sig. andasse a questo Albergo, e domandasse di questo Medico, e se vi è, e non è partito, V. Sig. gli dicesse, che tengo appresso di me un negozio da dovergli parlare. Mi scusi di tanti incomodi.

Mi favorisca di leggere il desiderio di Suor Maria Diomira mia Sorella, e mi favorisca altresì di comprar la Sena, e il Rabarbaro, e mandarglielo. Dopo che ho fatto con V. Sig. le scuse degl' incomodi, che

che le dò , io subito torno a dargnene degli altri.

Petraia 22. Maggio 1683.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

SIg. Iacinto mio caro , V. Sig. può esser certa , che nel suo negozio del Canonicato io ho fatto tutto tutto tutto quello , che a me si aspettava. Quello , che succederà , è nella mano di Dio. Io non mancherò a cosa alcuna , ed assicurisi V. Sig. che metto più premura in servire V. Sig. che i miei stessi fratelli ; ne stia certa , e stia certa altresì , che lo fo con affetto cordialissimo. Siamo finalmente tornati a Firenze , dove di buona ragione si dovrebbe star qualche mese. Mi continui V. Sig. l' onore de' suoi comandamenti , e le bacio le mani , e mi voglia bene. Io sono ec.

Di Firenze 19. Giugno 1683.

Al S.r Dott. Giovanni Neri.

MI diſpiace infinitamente di ſentire lo ſtato dell' Illuſtriſſima Sig. Liſabetta. Mi diſpiace parimente di non eſſere Padrone di me per poter venire coſtì. Io ho la Signora N. N. in attual medicamento. In oltre la medeſima mi ha impoſto l' aſſiſtenza del Sig. Marcheſe Corſini, che grida dì, e notte di dolori inceſſantemente: di più ſi attende a momento per momento, che eſca l' ordine per partir di Firenze con la Corte in Villa. Subito ricevuta la ſua ſono ſtato a trovare il Sig. Bordoni, che domattina farà il favore di venir coſtì. Abbiamo diſcorſo lungamente circa il *quid agendum*. Si riduce a due punti: ſe la febbre urge, e ſe il dolore del petto urge forte, ſtimiamo neceſſario il toccar la vena, e cavar qualche poco di ſangue. V. Sig. Eccellentiſs. ſa molto meglio di me, che in queſti caſi Ipocrate cavava il ſangue anco negli Idropici più confirmati. Se la febbre non urge tanto, ed il dolore foſse ammanſito, ſi potrebbe penſare a un po di Manna ſtemperata in brodo con Cremore di Tartaro. E per camminar nel ſicu-

Filippo Bordoni, valente Med. Fiorentino, morto giovane.

Ammanſire vale Rendere manſueto.

ſicuro, ſe ne potrebbe dar uno di queſti brodi a buon ora, e l' altro tre ore dopo. V. Sig. ſentirà meglio dalla viva voce del Sig. Bordoni. Per l' amor di Dio faccia ſcuſa per me col Sig. Piero. *v. il Vocab. della Cruſca.*

....

Al Medeſimo.

SI ricorderà V. Sig. Eccellentiſs. che molte volte ſeriamente abbiamo diſcorſo intorno a' mali della Signora, ed intorno a ciò, che ne anno ſcritto i Medici, de' quali abbiamo inſieme letto i Conſulti, ed intorno ancora a quello, che eſſi dicono intorno allo Scorbuto, e che lo vorrebbon medicare con gli Antivenerei medicamenti, cioè con medicamenti, che ſi danno per il Mal Franzeſe, ed oltre a queſti vorrebbon l' uſo de' Bagni, e tra' medicamenti Antivenerei propongono l' uſo dello Eſtratto del Guaiaco. In oltre ſi ricorderà V. Sig. Eccellentiſs. che la Signora ci ha detto molte volte, che da tanti, e tanti rimedj, che in tanti tempi ella ha fatti, non le pare di aver mai ricevuto maggior giovamento, che dal rimedio che le diede il Vecchio * Berigardo. Io replico tutte

Guaiaco, cioè Legno Santo.

** Monsù Beau-regard Frãzeſe, che aveva molti ſegreti.*

tutte queste cose per venir poi a quel punto che V. Sig. Eccellentiss. sentirà. De' Bagni proposti da' Medici stranieri, nella presente stagione non se ne può ragionare. Circa lo Estratto del Guaiaco, io per me, se ho da dire da uomo da bene il mio sentimento, l' ho per medicamento sospettissimo, e pericoloso nella Signora, se vorremo considerare il suo caldissimo temperamento, e se vorremo considerare quella crudele ostinata erosione delle gengive. Circa poi i Mercurj, e gli altri simili medicamenti mercuriali, anco questi non parmi, che in conto veruno convengano, per quelle ragioni, che dicemmo a bocca; e quando non vi fosse altro, la sola sola erosione delle gengive, ed il crollare de' denti, ed il pericolo che mostrano, di voler presentemente cadere, mi parrebbono cose sufficienti a farcene astenere; quando non volessimo correr risico, invece di guarir la nostra ammalata, di farla dare in mali più fastidiosi, e più pericolosi. Che si ha egli dunque a fare? Dirò, o per dir meglio, accennerò ora a V. Sig. il mio sentimento, per potergliele poi ridire più specificatamente a bocca al mio ritorno, che ragionevolmente dovrebbe seguire fra pochi giorni. Tutt' i Medici concludono, che ci vuole gli Antivenerei in questa foggia di Scorbuto: e tra gli

gli infiniti Antivenerei, che la Signora ha pigliati non ha trovato il più profittevole di quel di Beregardo. Ma questo in oggi non è il caso, perchè dicono, che vi entri del Mercurio. Or perchè non proviamo noi quell' Antivenereo di quel nostro Amico, che V. Sig. ed io sappiamo, che è lo stesso di Berigardo, e che di più non è fatto col Mercurio? V. Sig. ci faccia un poca di rflessione. Io per me mi ci sentirei grandemente inclinato, e particolarmente per quei motivi, de' quali tante volte abbiamo parlato a bocca. Si assicuri, Sig. Dottore mio caro, che vorrei col proprio sangue poter servire questa Signora, e glielo dico con tutto il cuore. Orsù V. Sig. faccia una amorevole riflessione a quanto le scrivo; e ci riparleremo a bocca, e le fo divotissima riverenza.

Ambrogiana 14. *Novembre* 1683.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

QUando scrissi a V. Sig. Martedì, non mi avveddi di darle nuove del Sig. Tilli,

Tilli, ma io non poteva dargnene, perchè non avevo sue Lettere dall' ultimo di Luglio in quà. Ieri ricevei due sue Lettere una de' 13. Settembre, l'altra de' 9. d' Ottobre, nelle quali avvisa gli onori, e le cortesie, che ricevè in Belgrado, non solamente da Mussaip Pascià genero del Gran Signore, ma ancor dal Gran Signore medesimo, e che quivi alla Corte si è acquistato una grandissima riputazione.

Dà nuova, che fra due giorni il Gran Signore si sarebbe ritirato a Filippopoli per andarsene poscia a Andrinopoli. Dà nuova della fuga dell' Esercito, e che i Soldati fuggitivi arrivano molto malandati, e morti di fame. Dà nuova, che per molti mesi egli non tornerà. Dà nuova, che il Cerusico Pasquali presentemente sta bene, e che è guarito dai due terzane, avendo due volte pigliata la polvere. Dà nuova che il Gran Visir ha deposto il Gran Cane de' Tartari. Dà nuova, che subito, che il Gran Turco ebbe nuova in Belgrado con una brevissima Lettera del Gran Visir della rotta toccata, che Sua Maestà mandò il suo Silittar a portare una Veste di Zibellini, e una Sciabla al Gran Visir in dono, per intender meglio, come il fatto era seguito, e si crede che il Gran Visir donasse molte borse di danari ad esso Silittar, acciocchè desse buone nuove

al

al Gran Signore, e dipignesse la cosa più bella, che non era, e parlasse favorevolmente pel Gran Visir. Orsù addio, che è tardi. Io sono di V. Sig. mio Signore.

Dalla Corte 20. Novembre 1683.

Al Sig. Marcello Malpighi.

La Vita di Marcello Malpighi distesa dal Sig. Eustachio Manfredi è nel T. I. delle Vite degli Arcadi illustri, stampato in Roma nel 1708.

AL Padre Bonaventura da Carpi ho offerto nelle sue occorrenze tutto quanto quello, che possa dipendere dalla fievolezza delle mie forze, e dalla mia buona volontà. E si accerti V. Sig. Illustriss. che io lo servirò con vero, e sincerissimo cuore, e V. Sig. Illustriss. potrà sempre conoscere quanto sia grande la stima, che io faccio dell' onore de' suoi da me rispettatissimi comandamenti, della continuazione de' quali cordialmente la supplico. Ma, Sig. Malpighi mio amatissimo, e riveritissimo Signore, che scrive ella presentemente? con qual grande, e degna Opera al suo solito vuole onorare il nostro secolo? Per mia consolazione, se però la dimanda è lecita, me ne dia qualche avviso. E pregandole da Dio bene-

detto ogni maggiore felicità, le fo divotissima riverenza.

Firenze 2. Maggio 1684.

Responsiva alla Lettera antecedẽte.

LETTERA

Del Sig. Dott. Marcello Malpighi al Sig. Francesco Redi.

„ Rendo umilissime grazie a V. Sig. Illustriss. per l' onore fattomi ri-
„ cevendo sotto il suo patrocinio il Padre
„ Bonaventura da Carpi, e supplico la
„ sua bontà in contrassegno del gradimen-
„ to della mia ossequiosa servitù, dell' ono-
„ re di qualche graditissimo suo coman-
„ damento. Per altro io vivo, se pure si
„ può dir vita, in ozio, senz' altra appli-
„ cazione, che di sfuggire i dolori. Un
„ fortuito incendio occorsomi in casa ne'
„ mesi passati, mi ha consumato, oltre
„ quel poco di buono, che io aveva, le
„ mie Memorie manoscritte, e i Micro-
„ scopii, o siano Lenti; anzi essendome-
„ ne restata addosso una sola; questa po-
„ co dopo mi fù levata con alcuni pochi
„ denari; onde bisogna intendere il par-
„ lare del Cielo, tanto più che agli an-
„ ti-

„ tichi miei guai ſi ſono aggiunti i dolori
„ articolari , che bene ſpeſſo mi legano ;
„ Sicchè ſolo mi reſta l' imparare , e go-
„ dere dell' altrui fatiche : E mi luſingo ,
„ che quanto prima V. Sig. Illuſtriſs. ſia
„ per darmene un ampio campo , ſperan-
„ do di vedere alla luce una nuova ſua
„ Opera . Dio la proſperi per vantaggio
„ della Repubblica letteraria , e de' ſuoi
„ ſervitori , fra' quali io vivo il più cor-
„ diale . E facendole riverenza mi confer-
„ mo per ſempre .

„ *Bologna 9. Maggio 1684.*

Al Sig. Marcello Malpighi.

CRedami , Sig. Marcello mio riverito Signore , che mi ha paſſato l' anima il travaglio , che ho provato nella nuova , che ella mi da , dell' incendio occorſo nella ſua Caſa , che le ha diſtrutte le ſue Memorie manoſcritte inſieme co' ſuoi Microſcopii . Gran perdita ha fatto il Mondo tutto : gran perdita certamente , e perdita deplorabile . Io me ne condolgo ſeco , e me ne condolgo meco mede-

ſimo , che ſempre dalle ſue celeberrime Opere ho avuto gran campo d' imparare. Io prego Iddio benedetto, e lo prego con tutto il cuore, che le voglia concedere la ſanità, perchè con queſta ella potrà riparare ogni perdita. V. Sig. Illuſtriſs. è uno di quei Pittori maeſtri, che lavorano di colpi, e con franchezza di mano veramente maeſtra. Io quanto a me, Sig. Marcello mio caro, non fo più nulla, perchè non ho più un ſolo ſolo momento di tempo, che ſia mio. Iddio vuole così. A tempi rubacchiati ho meſſe inſieme in una leggenda certe oſſervazioncellucce di niun valore, che l' ho legate, per dir così, in un Centone; le porterò meco copiate quando tornerò a Firenze, e le darò a rivedere al foro Eccleſiaſtico, e ſe Dio vorrà, ſi ſtamperanno; ma io non poſſo badarvi certamente. Son coſe intorno agl' Inſetti ec. Avrà V. Sig. Illuſtriſs. occaſione a ſuo tempo di compatir di nuovo le mie debolezze, dicendo intanto a V. Sig. Illuſtriſs. quello, che giornalmente ſoglio altamente dire, che tutti gli Uomini non ſono il Sig. Marcello Malpighi Io non ſo far meglio: ſe meglio ſapeſſi, farei meglio al certo. Mi conſervi l' onore della ſua buona grazia, e mi comandi, che mi troverà ſempre cordialiſſimamente.

Firenze dalla Petraia 13. Maggio 1684.

Al Sig. Francesco Maria Guastalli. Pisa.

Sig. Dottor Francesco Maria Guastalli di present e uno de' Medici stipendiati dal Pubblico di Prato, allora studente in Pisa, scritta in occasione d' una sua malattia.

AVendo V. Sig. per più anni continui fatti tanti tanti, e tanti medicamenti, e così diversi, da tanti, e diversi Medici ordinati; perciò presentemente il mio ben ponderato consiglio sarebbe, che ella in questa Primavera, e nella susseguente Estate si astenesse totalmente da ogni medicamento, e se la passasse allegramente con ben aggiustata, e continuata regola di vivere, e particolarmente nelle cose del bevere, e del mangiare, sfuggendo sempre il soverchio: e che in vece di tanti soliti medicamenti, si contentasse di pigliare ogni mattina, eccetto che ne' giorni, ne' quali dalla Chiesa è vietato, sei, o sett' once di brodo di buona carne, lungo, e ben digrassato. Ho detto, brodo lungo, perchè i brodi grossi, e sustanziosi, viscosi, e di natura di colla, non sono buoni per lei. Questo brodo lungo non sia salato, ma sia sciocco, e non sia raddolcito nè con zucchero, nè con giulebbi medicinali, nè deliziosi di semplice gusto,

ſto, e compiacenza; ma ſia brodo puro, e ſemplice, e ſe lo beva calduccio la mattina di buon ora, e bevuto che l' averà, procuri di dormirvi ſopra per un' ora, e forſe ancor più, e non potendo dormire, ſe ne ſtia per lo meno un' ora così, o due in letto in ripoſo facendo viſta di dormire.

In queſto tempo non avendo pronto il benefizio del corpo nel mandar fuora le fecce inteſtinali, ſi faccia talvolta qualche ſerviziale puro, e ſemplice fatto di ſolo brodo, e di ſola acqua d' orzo con l' aggiunta del conſueto ſale, zucchero, e butiro, o vero olio, ſenza verun altro ingrediente medicamentoſo. Che è quanto poſſo brevemente dire, rimettendomi ad ogni miglior conſiglio.

....

Al Sig. Diacinto Ceſtoni.

Dott. Corazzi Piſano morto ultimamente con

HO ſcritto all' Eccellentiſs. Sig. Dottor Corazzi, che anno fece un viaggio con le Galere, ſe anco queſt' anno ne vuol fare un altro ſopra quel Vaſcello, che

che il Sig. N. N. manda in ſoccorſo de' Veneziani. In evento, che il ſuddetto Sig. Corazzi abbia impedimento, o non voglia far queſto viaggio, credo che ſarà ottima occaſione pel Sig. Dottor Bonomo, e di già, mentre, come diſsi, il Sig. Corazzi non voglia andare, il Sig. N. N. mi ha dato il ſuo conſenſo, graziando di queſta grazia eſſo Sig. Bonomo. Però V. Sig. mi farà favore di trovare eſſo Sig. Dottor Bonomo, e dargli queſta nuova; ed in evento che egli voglia far il viaggio, gli dica, che per lui vi ſarà per tutto il tempo di eſſo viaggio la ſolita provviſione ogni meſe ben pagata, e che queſta ſervitù gli potrà eſſere ſcala ad impetrar altri favori a ſuo tempo. In evento poi, che egli non poteſſe, o non voleſſe andare, V. Sig. uſi diligentiſſima cura di farmelo avviſato ſubito, acciocchè io poſſa mandar di quì un altro Soggetto. Il Sig. Corazzi invierà queſta a V. Sig. alla quale ſoggiungo, che non iſcrivo al Sig. Dottor Bonomo, perchè non mi ſono mai mai potuto ricordar del ſuo nome. Ma V. Sig. gli faccia legger queſta Lettera, e ſia come ſe foſſe ſcritta a lui. Io ſono ec.

gran riputazione: andò in Affrica.

Firenze dalla Petraia 23. *Maggio* 1684.

Al

Al Medesimo.

HO ricevuto la Lettera trasmessami da V. Sig. e quest' altro ordinario le manderò la risposta, e V. Sig. mi farà il favore di recapitarla costì al Mercante, che ha corrispondenza. Del Signor Tilli non le posso dare altre nuove, se non che l' ultime Lettere da lui ricevute sono de' 27. di Maggio dall' Isola di Scio, dove allora si ritrovava con l' Armata navale Turchesca, la quale non dee essere molto numerosa. Le rendo grazie della cartilagine di quei Lumaconi marini. Se V. Sig. ne trova più, basta che mi osservi a che peso arrivano i più grossi. Vogliatemi un poco di bene, che non vi costa nulla. Addio. Oggi appunto si avvia a stampare il mio Libro, o leggenda, che sia.

Sig. Dott. Michelangiolo Tilli fu mãdato dal Gr. Duca Cosimo III. per curare Mussaip Pascià Genero del Gran Signore.

Era questo delle Osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano negli animali viventi.

Firenze 20. Luglio 1684.

Al Medesimo.

RAccomando a V. S. il Signor Dottor Vernizzi, che viene costì ad aiutare

re cotesti Signori Medici. Mi dispiace la malattia del Sig. Torsi. Voglio sperare, che a quest' ora sia guarito. Io ho cominciato a stampare il mio Libro, e ne son già stampati sette fogli. Ed i rami son già quasi tutti tirati con le figure. Mi voglia bene, e mi onori de' suoi comandi, e le bacio cordialmente le mani. La Lettera, che V. Sig. mi ha mandata, è del Sig. Dottor Bonomo da Messina in data de' sette di Giugno.

Parla del Libro di là detto.

Firenze 4. *Agosto* 1684.

Al Medesimo.

RESto infinitamente obbligato all' amorevole gentilezza di V. Sig. pe 'l piego consegnato al Sig. Blanc, e le ne rendo infinite grazie. Veramente sento, che costì il numero degli ammalati è grandissimo, sicchè cotesti Medici, che costì ha mandato il Sig. N. N. avranno da lavorare quanto vorranno, e particolarmente se il Sig. Baldi, come V. Sig. mi scrive, si vuol riposare totalmente, e particolarmente negli Ospedali. Ma dicami V. Sig. per curiosità; non è egli il Sig. Baldi obbligato a medicare i Soldati quan-

do vanno allo Spedale di S. Antonio ? E all' Ospedale delle Donne, chi di coteſti Medici è obbligato ad andarvi ? Saluti in mio nome il Sig. Torſi, e ſi rallegri ſeco pur in mio nome, che ſia guarito. Mi favoriſca di dire al Sig. Blanc, che metto inſieme un fagotto di Libri per mandargli, acciocchè, avendo a ſuo tempo occaſione, lo indirizzi al Sig. Chouet a Ginevra, che di tanto tengo ordine da eſſo Sig. Chouet. Mi continui V. Sig. il ſuo affetto, e caramente le bacio le mani.

Era queſti Gio: Antonio Chouet diligentiſſimo ſtampatore di Ginevra, il quale di poi nel 1685. impreſſe l' Etimologie Italiane del noſtro Autore.

Firenze 9. Agoſto 1684.

Al Medeſimo.

CRedami V. Sig. e di cuore glie lo dico, che ſono tutta queſta State corrente ſtato in un continuo penſiero per V. Sig. e per la ſua Caſa per cagione di coteſte miſerie di influenti malattie. Sia ringraziato Dio benedetto, che tutti ſtate bene. Io me ne rallegro di vero vero vero cuore, perchè amo V. Sig. al pari di me medeſimo. Ho letta la Lettera ſua in molti luoghi, e mi ha fatto ridere. Io direi a V. Sig. che prego Dio per lei ; io lo fo, ma non ſon buono a nulla. Egli

è ben

è ben vero, e queſto lo ſo da vero, che ogni dì ogni dì io do un mezzo giulio per limoſina a una povera famiglia, e prego Dio che vada per la ſanità della Caſa di V. Signoria. Accetti ora ella da me il mio buon animo. Del Sig. Dottor Tilli dal dì 7. di Giugno in quà non ci ſono ſtate più Lettere, e le Lettere erano ſcritte dall' Iſola di Scio. Al Sig. Dottor Torſi ſi mandò la permiſsione, e dovrebbe averla avuta. In evento mi avviſi qualche coſa. Ma, figliuol mio caro, non biſogna aſpettar le riſpoſte la ſteſſa ſera, che arrivano quì le Lettere, perchè i Miniſtri grandi anno di grandi occupazioni, e particolarmente il Sig. Segretario Panciatichi. Io ſto bene, e ſpero che ci abbiamo a rivedere. Il negozio de' Poponi vernini ſi concluderà col mangiarmeli quando arriveranno; intanto ne rendo grazie a V. Sig. Addio.

Firenze 19. Settembre 1684.

Al Medeſimo.

IN primis mi rallegro con V. Sig. che ella continui a ſtar bene con tutta la ſua famiglia. In ſecondo luogo mi ralle-

gro, che le cose di Livorno universalmente comincino ad andar meglio, e che i malati vadano guarendo, e che non si ammali più gente. I Poponi sono stati tutti buoni buonissimi, eccetto che tre, i quali per ancora vanno campando, e credo che voglian durare molti, e molti altri giorni. I semi il mio servitore gli serba per portargli a V. Sig. di per se quando verremo a Livorno. Scrissi a V. Sig. in raccomandazione di un tal Cerusico. Io non so chi si sia; e la Lettera fui pregato a scriverla da certi Dottori. Però quando io scrivo a V. Sig. Lettere di raccomandazione, intendo sempre di scriverle dentro a' dovuti termini, e V. Sig. non ne faccia mai capitale. Perchè quando vorrò pregar V. Sig. de' suoi favori, io gli scriverò sempre per la posta. Mi continui, come cordialmente la prego, il suo affetto, e caramente l' abbraccio. Io sono, e sarò sempre ec.

Ho aggiustata una Cassetta di Medicamenti di Fonderia da mandarsi alla Sig. Geronima Promontoria. Mi faccia V. Sig. favore di scrivergnene una Lettera. La Cassetta la consegnerò a Niccolò, e l' ho fatta bollare in Dogana.

Firenze 1. Ottobre 1684.

Al Sig. Abate Luigi Strozzi.

Arcidiacono Fiorentino, Gentiluomo per gli Affari del Re Cristianissimo alla Corte di Toscana, Personaggio ben noto per le sue molte pregevoli qualità.

IN esecuzione de' comandamenti di V. Sig. Illustriss. debbo dirle, che in un antico Manoscritto della mia Libreria, vi sono le seguenti Poesie di Pierozzo Strozzi. Una Canzone di cinque strofe, e con la finale, e le strofe sono di quindici versi per ciascuna: e comincia

Così sta l'ortografia di queste Poesie come nella Lettera origin. del Sig. Redi nel Cod. 185. in fogl. della Strozziana, ove son copiati gli appresso notati Componimenti di mano di d. Sig. Arcidiacono dal Codice del Sig. Redi.

O fortuna crudel quando tuo corso
Fornito avrai ver me chessì mi stringi,
Ben par che sforzi, e spingi
Ogni tua forza inver di me doglioso ec.

Un'altra Canzone di cinque strofe di quindici versi l'una, e di più la finale: e comincia

In età puerile mi giunse Amore
Cho modi pronti suoi chome suol fare
Cholor che vuol pigliare
Chosì trovato sommi in suo potere ec.

Una terza Canzone di quattro strofe di quindici versi l'una; con la finale: e comincia

Per chuso adverso mia partita avaccio
E dove i' vo non so, e pur mi movo
E mio animo trovo
Gia fisso in luogho che non fu giammai ec.

Un

Un Sonetto con la coda mandato da Pierozzo a Niccolò Soldanieri: e comincia.

La mia fortuna è tanta e ssì m' afferra,
Che mi conduce a dir quanto m' offende,
E per moral canzona sì m' incende,
Che per rime di quella mi diserra
A dirti ec.

A questo Sonetto di Pierozzo Strozzi risponde Niccolò Soldanieri con due Sonetti senza la coda. Una Ballata, che comincia

Molto mi grava donna il tuo partire,
E ben penso sol per te morire ec.

Una Frottola, che comincia.

I' son donna pur tuo, e tusse mia
I ti dico di no e sai perchè ec.

In oltre in questo stesso Testo sono le due Ballate, che V. Sig. Illustriss. mi accenna di avere ne' suoi Manoscritti.

Io ho congiuntura di mentovar questo Pierozzo nelle note, che faccio al mio Ditirambo. Mi farebbe V. Sig. Illustriss. una somma grazia, se mi desse un cenno degli anni, ne' quali esso fiorì. La supplico di questa grazia. E quando V. Sig. Illustriss. vorrà pigliar copia di queste suddette Poesie, ella sarà sempre padrona padronissima; purchè non le importi dieci dì prima, o dieci giorni poi, perchè ora in questo punto ne cavo certe notizie di altri Poeti di que' tempi per servizio del sud-

Nelle note al Ditirambo il Redi non solo mette l'anno, in cui fiorì, ma le sue molte Ambascerie, ed onorevoli impieghi.

ſuddetto Ditirambo. E quì le fo umiliſſima riverenza.

Di Caſa 3. Dicembre 1684.

Al S.r Cav. Vincenzio Marzi Medici. Arezzo.

Il Sig. Cav. Vincẽzio Marzimedici, Padre del vivente Sig. Cav. Amerigo, era allora Commiſſ. d'Arezzo, ſiccome in altri tempi di Colle, di S. Miniato, di Peſcia, e di Piſtoia ſoſtenne prudentemente il Governo, eletto poi Senatore nel 1689.

REſto infinitamente obbligato a' favori, che V. S. Illuſtriſs. ſi compiace di farmi ne' ſuoi da me riveritiſſimi comandamenti. Non mancherò di parlare delle ſue ſuppliche per la conferma in coteſto Governo, e lo farò con tutto tutto l'affetto di un cuore più premuroſo. Incammini V. S. Illuſtriſs. il negozio per le ſolite ſtrade, e ſi accerti, che quaſi io foſſi indovino di doverla ſervire, non ho mancato in queſt' anno in molte congiunture venute a caſo, di rappreſentare al Sig. N. N. il ſuo ottimo, e giuſtiſſimo Governo. Mi continui l'onore de' ſuoi comandamenti, e raccomandando alla ſua protezione la mia Caſa, le fo umiliſsima riverenza.

Firenze 10. Marzo 1684. ab Inc.

Al

Al Sig. Diacinto Cestoni.

RIcevo dalla cortesia di V. Sig. la Lettera, che il Sig. Tilli mi ha scritta di Malta; e le ne rendo tutte quelle grazie che so, e posso maggiori.

Non dovrebbe star molto esso Sig. Tilli a capitare in cotesto Porto. Quando comparisce, V. Sig. mi faccia favore d'insinuarli in mio nome, che venga a dirittura a Firenze senza fermarsi in nessun luogo, nè meno a Casa sua, perchè così vuole la convenienza cortigianesca. Il Sig. Domenico avea di già avuto nuove dell' arrivo delle sue robe.

Il Vocabolario della Crusca va camminando, e questa settimana si è terminata di stampare la lettera F, e si è cominciata la G. Mi voglia V. Sig. un poco di bene. Addio, e mi comandi. Io sono ec.

Dalla Corte alla Petraia 26. Maggio 1685.

Al Medeſimo.

HO ricevuto il fagotto de' Libri, e pagato il porto ec. ed a V. Sig. grazie infinite per tanti, e tanti impicci, e impacci che ha per me. Martedì forſe manderò a V. Sig. una Lettera per dare a coteſti Signori Mercanti, i quali anno corriſpondenza col Sig. Chouet per mandargliela. Oh quanto fo ſpendere a V. Sig. in Lettere! oh quanto! oh quanto! Se piace a Dio di darmi vita, ci rivedremo queſto Inverno, e faremo i noſtri conti, e gli aggiuſteremo tutti tutti. Ho ricevuto il diſegno del Granchio. Intanto io aveva ſcritto a V. Sig. che mi avviſaſſe meglio, come erano fatti quei Balani, perchè dubitava di qualche sbaglio. Addio Sig. Iacinto, mi voglia bene; e mi comandi, che ſono davvero.

Gio: Antonio Chouet di ſopra mentovato.

Firenze 8. *Settembre* 1685.

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci.

MI faccia V. Sig. per sua cortesia un favore. Dica al libraino, che sta dirimpetto all' Ugolini, che venga a prendere dodici Libri del mio Ditirambo, e che quanto prima gli leghi alla rustica in cartapecora.

In oltre mi faccia pure il favore di farne prendere dodici altri al Matini stampatore, e che gli leghi in cartapecora co' fogli ritondati, e spruzzati, conforme mi ha legati gli altri.

M' immagino che presto sarà costì il Sig. Giannerini nel suo passaggio per Pisa. Quando arriva, si vaglia di fare ammazzare quel leprotto, che è costì in Casa, e lo faccia cuocere per loro servizio.

Di quest' altra settimana facilissimamente saremo tornati, sicchè se esso Sig. Giannerini si tratterrà punto punto in Firenze, io avrò congiuntura di poterlo godere di presenza. E quì rassegno a V. Sig. il mio ossequio, e le bacio cordialmente le mani.

Granaiolo 30. Ottobre 1685.

Al

Al S.r Cav. Vincenzio Marzi Medici. Arezzo.

Resto infinitamente obbligato alle gentilissime maniere di V. Sig. Illustriss. mentre le è piaciuto gradire l' ossequio, che le ho reso con quel mio Libro pieno di baie, e le ne rendo umilissime grazie con tutto l' affetto più riverente del cuore. Il mio fratello fa una minima parte del suo dovere mentre serve V. Sig. Illustriss. ed i Signori suoi Figli, e la mia Casa riconosce molto bene le grazie, e gli onori, che riceve, per li quali ancor io le professo vere obbligazioni. E supplicandola de' suoi comandamenti, le faccio umilissima riverenza.

Il Bacco in Toscana.

Firenze 24. *Novembre* 1685.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

NOn mi è ancora pervenuto il Libro che V. Sig. mi accenna di mandarmi. Come io lo avrò, lo leggerò volentieri per godere della virtù di cotesti due Signori Dottori miei amici; a' quali V. Sig. può dire pur liberamente in mio nome, che se mi si porgerà congiuntura di poter render loro servizio alcuno, io lo farò con quella stessa premura, come se dovessi fare per la persona mia propria: Ma di più lo farò ancora per un'altra potentissima cagione, la quale si è, che io vorrei sempre veder la pace tra' Professori, e di mia naturalezza sono lontanissimo da queste gare litterarie, le quali non terminano mai a buon fine. Accerti dunque in mio nome cotesti Signori, che da me si farà tutto tutto quello, che mai si potrà per la pace, la quale è più facile che sortisca col tacere, che col replicare. Mi conservi V. Sig. il suo affetto, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 27. Novembre 1685.

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci.

RIcevo l' onore de' comandamenti di V. Sig. Illustriss. intorno agli affari dello Accasamento del Sig. Stefano suo Zio, e mio riveritissimo Signore, il quale vorrebbe, che io ne parlassi col Sig. Dottore Zio della Fanciulla nubile, il qual Sig. Dottore presentemente non è quì in Livorno, ma bensì in Pisa. Io resto obbligatissimo a V. Sig. ed al Sig. Stefano per la confidenza, che anno avuto in me; Ma caro il mio Sig. Bonucci, come posso entrar io in questo affare? V. Sig. sa molto bene, che con questo Sig. Dottore io non ho quella confidenza, che bisognerebbe aver seco per poter maneggiar bene un tal fatto per servizio del Sig. Ottaviani. Se io vi mettessi la bocca, crederei piuttosto di nuocere, che di giovare, e quanto più io mi mostrassi infervorato di voler concluder l' affare, tanto più mi crederei di sconcluderlo. Bisogna che il Sig. Stefano trovi un uomo, che sia confidente del Sig. Dottore. E mi creda, Sig. Bonucci mio caro, che ho grandissima passione di scriverle così, perchè desidero sem-

ſempre di aver occaſione di ſervire al Sig. Stefano; e V. Sig. lo ſa di certezza, quanto vantaggioſamente io abbia ſempre parlato di lui; e pure mi avviene, che nella prima coſa, che egli ſi compiace di comandarmi, non ho fortuna, nè congiuntura di poter intraprendere il ſervirlo. Se il Sig. Stefano mi comanderà qualche altra coſa, che dipenda dalla mia poca abilità, io lo ſervirò ſempre con tutto l' affetto del cuore: Anzi in queſto ſteſso affare, così *ab extra*, ed alla lontana, quaſi di niente conſapevole, mi laſcerò ſcappar dalla bocca parole molto, e molto vantaggioſe per eſsò Sig. Stefano, e di ciò V. Sig. può accertarlo. Ed a V. Sig. bacio cordialmente le mani.

Livorno 27. Febbraio 1685. *ab Inc.*

Al Sereniſs. Sig. N. N.

Gli Oppoſitori Franzeſi aveano dato alla luce in Parigi un Libretto in ottavo, il cui titolo:

DAl mio tacere anno argumentato in Francia, e particolarmente alcuni Franzeſi dimoranti in Roma, che io confeſſi di aver preſi alcuni errori in quel mio Libro delle Vipere; onde ſono ſtato neceſſitato a fare una breve riſpoſta, nella quale mi ſon trattenuto dentro a' termini della

della modestia; e dentro a' termini della sola mia difesa; senza volermi impacciar di attaccare gli Autori del Libro delle Novelle Esperienze in alcune cose, le quali non possono reggere al crociuolo della prova. Potrà vedere essa Lettera, mentre quì inclusa mi piglio l' ardire d' inviarne una copia, con supplicare umilissimamente V. A. S. a volerla onorare della sua protezione, non perchè io sia Servitore della sua Casa, ma bensì per la verità, la quale tanto più evidentemente è favorevole per me, quanto che consiste in fatto, e non in speculazione. Pel Procaccio manderò a V. A. S. il Libro legato, insieme con altre copie, ed a V. A. S. faccio profondissimo inchino.

Nouvelles experiences sur la Vipere. *L' Apologia poi del Redi, diretta a' Signori Alessandro Moro, e Abate Bourdelot restò pubblicata in Firenze in quarto nel 1686. appresso ad una ristampa delle Osservaz. medesime intorno alle Vipere.*

Firenze..........

Al Sig. Diacinto Cestoni.

NOn si maravigli V. Sig. se Sabato sera non le scrissi, e non le accusai la ricevuta del seme delle radici rosse, e del cavol fiore. Io era già alcuni giorni in Val di Marina a curare il Sig. Cardinale Chigi, che gridava di dolori nefritici, man-

Per l' infermità di questo Car.

dinale, col quale il Redi ebbe servitù, fu per avventura da lui fatto il Consulto, che si legge a c. 26 del T. VI.

mandatoci dal Sig. N. N. mio Signore. Venghiamo ora a proposito. In primis io ringrazio V. Sig. del seme fattomi venire di esse radici rosse, e per la prima occasione, che avrò, farò pagare a V. Sig. costì le dieci lire, e i dieci soldi, che ha spesi. E V. Sig. mi ha fatto ridere ma ridere di cuore nel leggere la lunga filastrocca di spese. E non bastava scrivere dieci lire e mezzo? Oh vatti a fida di V. Sig. molto Illustre, e molto Reverenda! Se questo era un traffico di qualche centinaio di scudi, ci voleva un quaderno di carta per notare, e scrivere tutte le minuzie delle spese; e così V. Sig. avrebbe avuta almeno l' occupazione di un mese intero, nel quale non avrebbe potuto badare nè poco nè punto a bottega, ed in tal caso il Maestro maggiore avrebbe gridato alle stelle, ed il fracasso sarebbe arrivato fino alla Meloria, per non dire alla Corsica. Passiamo ad altro. E del seme di Cavol fiore non ringrazierò io V. Signoria? Sig. nò, che non voglio ringraziarla nè poco, nè punto, nè cica. Voglio riserbare a farlo quando sarò costì in Livorno con la Corte, ed allora le vo' dar tante parole di ringraziamento, tante pastocchie, e tante bubbole, che ha da esser un diluvio. In tanto che ella mi aspetta, continui a volermi bene, perchè io ne voglio a V. Sig.

Scherzo, che dimostra la grande intrinsichezza, che passava tra questi due Amici.

tanto

tanto tanto, e glie lo voglio di tutto cuore, e di cuore obbligato. Addio a rivederci. Vuoi tu nulla? quel nulla al mio paese si dice covelle.

Firenze 8. Ottobre 1686.

Al Medesimo.

CAro il mio Sig. Diacinto, faccia pur V. Sig. sapere al Sig. Dottor Angioletti, che in tutte tutte tutte quelle cose, che dipenderanno dalla mia poca abilità, io lo servirò con premura grandissima, e affettuosissima, e proccurerò di fargli conoscere quanto appresso di me sieno li comandi di V. Sig. autorevoli, e particolarmente in riguardo al merito del medesimo Sig. Angioletti, che è da me molto amato per la sua virtù. Mi anno scritto di Firenze, che il Sig. Marchese de la Bisattiere è morto. Iddio abbia avuta l'anima sua. Io mi trovo quì a Cerreto Guidi con la Corte del Serenifs. Gran Duca a queste Cacce, ed oggi è uscito l'ordine, che Venerdì prossimo 6. del corrente si dee ritornare a Firenze, dove attenderò gli onori di V. Sig. co' suoi comandamenti, e le bacio cordialmente le mani.

Medico Livornese di gran credito, e Amico del Redi, morì in età di circa a 35. anni sul fine del secolo passato.

Cerr. Guidi 3. Dic. 1686.

Al Sig. Pier Andrea Forzoni. Roma.

SI contenti la bontà del mio amatifsimo e riveritifsimo Sig. Pier Andrea Forzoni, che io gli dica femplicemente, ed in breve, che ho ricevuta la fua Lettera relativa del primo ingreffo in Roma del Serenifs. Sig. Principe N. N. il quale, come ha fcritto quà gentilmente l' Eminentifs. Sig. Cardinal Panfilio, affalta Roma con due grandi armi, cioè con la generofità, e con la cortefia. La Lettera di V. Sig. caro Sig. Pier Andrea io l' ho fatta vedere con applaufo ne' luoghi prima più importanti, e pofcia l' ho comunicata a molti Amici, e tutti anno detto, che V. Sig. fcrive fempre al fuo folito con gran difinvoltura, e proprietà ecc. ed io non voglio eftendermi a lodarla, perchè non faprei farlo, e quel che più importa non voglio trattenerla co' miei cicalecci infipidifsimi. Ma *non qui inceperit, fed qui perfeveraverit*: E però le dico che attendo nuove Lettere in fimil materia, accertandola che quì fon fentite più che volentieri. Paffiamo ad altro. Il Sig. Cardinal Panfilio ha fcritto di V. Sig. nella fuddetta Lette-

Sig. Forzoni Acolti fuddetto, Conclavifta del Sig. Card. de' Medici in tre Conclavi, e perciò fatto Nobile anche in tre Città del Papa, a fua elezione.

ra,

ra, cose grandi, e di sommo vantaggio per Lei; ed io ne ho goduto sommamente, e me ne son rallegrato davvero. Il mio pronostico si verifica, mentre era, che V. Sig. avrebbe rapito gli animi di tutti i grandi Personaggi, e di tutti i Litterati di Roma. Mille saluti a tutti i padroni, ed amici in mio nome: E se una volta le vien fatto, rassegni a' piedi dell' Eminentiss. Panfilio il mio riveritissimo rispetto, e le mie somme obbligazioni, mentre in quella suddetta Lettera nella quale ha encomiata V. Sig. ha voluto ancora favellar della mia Persona. Mi onori di qualche suo comandamento, e con tutto l' affetto più svisceratodel cuore le bacio le mani.

Card. Benedetto Panfilj Accademico della Crusca.

Firenze 15. *Aprile* 1687.

Al Medesimo.

SArà cortesia del mio riveritissimo Sig. Pier Andrea Forzoni il far tutti tutti tutti i convenevoli coll' Eminentiss. Panfilio in mio nome, conforme io lo supplico riverentemente. Ha ragione V. Sig. a scrivermi, che le Poesie di Sua Eminenza sono giudiziose, e veramente poetiche. Ha ragione, perchè questa è la pura, e me-

ra verità. Beato V. Sig. che ha la fortuna di ascoltarle. Non te l' invidio nò, ma, ec.

Quì è comparsa una nobilissima, e veramente bella Canzone del Sig. Menzini in lode della Maestà della Regina. E' stata sommamente applaudita, e stimata delle più belle cose, che questo valentuomo abbia fatte. M' immagino, che V. Sig. Illustriss. l' avrà veduta. Mi dia qualche nuova confidentemente dell' Autore.

Che poi V. Sig. Illustriss. si faccia costì onore, ne sono le nuove in Firenze ed in Corte: Io son uno de' Banditori. Adios Cavallero. Mi comandi.

Firenze 6. Maggio 1687.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

SE il Sig. Frugoni verrà quì, io lo vedrò, lo servirò, e li farò tutto tutto quello che co' miei consigli potrà mai farsi. Di già ho parlato col Sig. Angioletti, e siamo rimasi d' accordo, che ci varremo del Sig. Colligiani, che è quello, che d' ordine del Serenis. Gran Duca ho tenuto tanti

Marco Antonio Col-

ti anni in Francia ad imparar questo mestiere, ed ora è Maestro in Santa Maria Nuova. Offerisca pure in mio nome al Sig. Ottavio Frugoni ogni mia più esatta e riverente servitù. I comandi del mio caro Sig. Cestoni mi sono carissimi, e gli riverisco, e mi creda V. Sig. che parlo col cuore. Al Sig. Buini consegnai il Libro pe'l Sig. Baiardi. Due altre Lettere mie a quest' ora V. Sig. avrà ricevute per la Posta. Addio caro Sig. Diacinto, mi voglia bene, e mi comandi.

ligiani celebre Litotomo Fiorentino. V. la sua Vita tralle Notizie Istoriche degli Arcadi morti. Tom. III. In Roma 1721.

Firenze 10. *Maggio* 1687.

Al Sig. Pier Andrea Forzoni. Roma.

LA sua Lettera latinissima arcilatinissima è stata letta da' nostri buoni amici col dovuto applauso, che meritano l' opere del mio caro amatissimo Sig. Pier Andrea Forzoni, a cui io sono tanto obbligato. Al Padre Carrara renda in mio nome un milione di milioni di saluti, e prego V. Sig. a dire questo grand' uomo in mio nome, che se una volta io fossi fatto degno di qualche suo comandamento,

P. Ubertino Carrara di Sora della Compagnia di Gesù, celebre Reli-

gioso: V. la sua Vita nel detto T. III. degli Arcadi morti.

to, mi chiamerei il più fortunato uomo del Mondo. Ma di grazia, amatissimo Sig. Forzoni, passi questo ufizio con vera cordialità. Il nostro Vocabolario della Crusca cammina a gran giornate. Siamo quasi a mezza l'R, ma si sospira la lontananza di V. Sig. Accademico tanto, e tanto necessario, e benemerito. Godo sommamente che V. Sig. riceva costì gentili cortesie dal mio Sig. Gio: Batista Fossombroni: Egli è un garbatissimo Gentiluomo, e tratta con vera sincerità di cuore. Lo saluti caramente in mio nome, e gli dica che ancor io sono a parte delle obbligazioni. Mi conservi V. Sig. l'onore della sua buona grazia, e caramente abbracciandola le faccio divotissima riverenza, e le prego da Dio benedetto ogni maggiore, e più bramata consolazione.

Firenze 13. *Maggio* 1687.

Al Medesimo.

LA Lettera di V. Sig. che descrive l'entrata del Sig. Cardinal de' Medici in Roma con la superbissima Cavalcata, vaga per le mani de' buoni intendenti con applauso universale. Sabato che fui all'Imperiale

periale a riverir la Serenissima N. N. che si doleva di un ginocchio, parlai lungamente di essa Lettera con Sua A. S. la quale gradì molto, e molto il mio dire, e si accerti V. Sig. che vi ebbi tutte tutte le mie sodisfazioni, come una volta, se piace a Dio, le dirò a bocca. Mille milioni di saluti a tutti gli amici, a V. Sig. poi centomila milioni. Ed attendendo un' altra Lettera latina, che dalli buoni amici di V. Sig. è desiderata, le bacio quell' onorata mano, che fa tremar Babelle. Adios Cavallero.

Firenze 3. Giugno 1687.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

DOpo aver mandate le Lettere alla Posta, questa sera mi perviene la Lettera di V. Sig. della quale mi avea fatto discorso oggi il Sig. Angioletti. Siamo rimasi, che domani egli venga da me, e che parleremo a lungo sopra il Sig. Frugoni. Intorno al quale non mi pare di aver mai detto, che con lo smagrimento possa guarire di quella sua rottura, per la qua-

quale ſcende l' inteſtino nello ſcroto. Scrivo a V. Sig. queſti due verſi, perchè ella ſtia quieto, che ho ricevuta la ſua Lettera. Io ho ſcritto oggi a V. Sig. lungamente, e le ho mandato un groſſo piego, ed a quello mi rimetto intorno al negozio, che le accenno. E le fo riverenza in fretta in fretta, perchè domattina a otto ore biſogna che io ſia levato. Reſto ec.

Firenze 7. Giugno 1687.

Al Sig. Pier Andrea Forzoni. Roma.

PEr obbedire al deſiderio, ed a' comandamenti delle Sorelle di V. Sig. Monache in Santa Orſola, ſono ſtato a riverire la Sig. Franceſca ſua Madre, e per grazia di Dio, l' ho trovata ſenza febbre totalmente, e ſolo accompagnata da quei ſoliti acciacchi, i quali ſogliono corteggiare la vecchiaia. Io le ho offerto tutto tutto me ſteſſo, e tutto ciò che può dipendere da me, e dalla mia Caſa, e glie l' ho offerto con quello ſteſſo affetto, come ſe io foſsi ſuo vero Fratello, o figliuolo. Or che vuoi tu dire con queſto? mi riſpon-

risponderà V. Sig. Io non glie lo scrivo per altro, se non perchè V. Sig. non istia con l' animo inquieto. Fra qualche giorno tornerò di nuovo, e poi di nuovo a far l' istessa offerta con desiderio ardentissimo, che sia una volta accettata. Caro Sig. Pier Andrea, mi voglia un poco di bene. Io le chieggio spesso questa grazia, perchè so che non la merito, se non in riguardo della somma umanità di V. Sig. Addio. Resto qual sarò eternamente.

Firenze 17. Giugno 1687.

Al Medesimo.

PErchè V. Sig. Illustriss. non istia coll' animo inquieto, le scrivo questo sol verso. La Signora sua Madre oggi sta bene, ed io sono stato lungamente questa mattina seco. Ieri ebbe un poco di accidentuccio, per quel che mi dicono, de' suoi soliti, ed il Padre Maestro di Santo Spirito stimò bene comunicarla in quel frangente: ma stamattina veramente è senza febbre, ed in tuono, ed in mia presenza si è cavata un altro poco di sangue, ordinato dal Sig. Bordoni. Stia V. Sig. coll' animo quieto. Addio.

Firenze 12. Luglio 1687.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

E Non vi pare, che io dovessi gridare nel sentirmi chiedere in vendita uno de' miei Libri desiderato da Diacinto Cestoni? Tuffete io gne ne detti due esemplari, e gli dissi, che gli mandasse a V. Sig. Dio sa se gli ha mandati tutt' a due. Avrei ben caro di saperlo. Caro Diacinto, voi Signorsì sete padrone di me, e dico davvero. Oh se io fossi Papa buon per voi! Affè affè, che vi vorrei far altro, che Speziale del Palazzo Pontificio. Vi vorrei far Cardinale; Messersì Cardinale. Orsù non più di questo, perchè nè voi Cardinale, nè io Papa.

Detto per una cosa subita dal colpo d' una archibusata.

Salutate il Sig. Bonomo, e ditegli, che io non mi cheto mai in lodarlo; mi dispiace del povero Dottor Baldi, e credetemi, che mi dispiace davvero, ancorchè egli non mi abbia mai voluto bene. Vogliatemi bene voi, che è quello che desidero. Addio.

Firenze 2. Dicembre 1687.

Al

Al P. Don Stanislao Nardi. Roma.

Oggi Abate, Vallombrosano.

LA virtù, ed il merito del Sig. Salvador Francesco suo fratello sono stata la cagione di ogni suo avanzamento alla Corte. Io non vi ho avuta parte alcuna, se non quella di una sincerissima attestazione, con la quale non ho fatto altro, che far nota la verità. Godo, che questa mi abbia guadagnata la padronanza di Vostra Paternità Molto Reverenda, a cui sarò sempre buon servitore. La supplico pertanto de' suoi comandamenri, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze ....

Al Sig. Pier Andrea Forzoni.

MAndo a V. Sig. Illustriss. la scatoletta per trasmettere al Sig. Marcello Malpighi a Bologna quando verrà l' oc-

casione : E se son fastidiosamente importuno ; ne incolpi la sua propria gentilezza. Delle mie Madaglie ne mando a V. Sig. Illustriss. tre : Or veda mò se desidero da vero di starle sempre appresso. Mi voglia bene, perchè io voglio a Lei tutto tutto il mio : E le fo divotissima riverenza.

Di Casa 11. *Maggio* 1688.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

HO ricevuto la Lettera ritornata di Tunis, e così vanno crescendo i miei debiti con V. Sig. ma più crescono i debiti miei per li quattro Poponi, che pure da V. Sig. ho ricevuti. Oh quanti debiti! oh quanti debiti! se piacerà a Dio di darmi vita, ne pagherò qualche piccola parte, perchè in fine in fine non voglio andare alle Stinche per debito. Signor nò che non ci voglio andare, e non ci voglio esser rinchiuso. Oh so che voi ve ne ridereste nel venir a far, nel visitarmi, una delle sette Opere della Misericordia. Salutate in mio nome il Sig. Bonomo, e diteli che di nuovo mi è con-

convenuto mandare a Napoli la sua Lettera del Pellicelli. Vogliatemi bene. Addio. Io sono e sarò sempre sempre sempre di V. Sig.

Firenze 24. Ottobre 1688.

Sono le Osservazioni intorno a' Pellicelli del Corpo umano inviate già in dono dal Sig. Redi al Sig. Giuseppe Valletta di Napoli.

Al Medesimo.

HO ricevuto l'Oppio, che dentro la sua Lettera V. Sig. mi ha mandato, insieme con la notizia della lira, che vale, e ne rendo grazie alla sua infinita cortesia.

Il Sig. Dottor Lorenzo Bellini in Pisa ha in mano certo danaro di mio, di detto mio danaro gli ho scritto, che mandi due pezze da otto a V. Sig. e queste serviranno per restituirle la lira, e per le speserelle, che V. Sig. fa in mandarmi le sue Lettere, ed in ricever le mie. Le rendo grazie delle notizie del Catto, il quale veramente è il Cacciù, del quale si fabbrica il Cacundè descritto dal Zaccuto Autore Portughese. Mi voglia V. Sig. bene, perchè io ne voglio a V. Sig. tanto tanto.

Firenze 27. Novembre 1688.

P. S. Il Sig. Bellini non manderà a V. S. le due pezze, perchè mi ha mandato il mio danaro pel Sig. Dottor Romanelli. Troverò altra occasione.

Medico di Corte di grande stima.

Al Sig. Dottor Cervieri.

Del bever caldo costumato dagli antichi Romani Trattato d'Antonio Persio ec. *dedicato a Clem. VIII. stampato in Venezia presso Gio: Batista Ciotti 1593. in 8.*

E' Stata questa mattina mia opinione, che ne i secoli andati sia stato in uso il bever caldo, nel che essendomi da V. Sig. Eccellentiss. contradetto, mi sono risoluto di metter quì in carta quelle autorità di gravi, ed antichi Scrittori, che mi anno indotto a crederlo, e contro il parere di V. Sig. Eccellentiss. e contro l'opinione del da lei citato Andrea Bacci, nel Libro *de Vinorum historia*, e contro l'opinione ancora (se però la memoria ben mi serve) del Mercuriale, nel primo Libro delle varie lezioni.

Plinio nell'Istoria naturale ci lasciò scritto, che *nullum animal præter hominem calidos sequi potus; ideoque non naturales esse*.

Il medesimo Plinio lib. 7. de Marco Ofilio Hilaro. *Is cum populo admodum placuisset natali die suo, conviviumque habe-*

ret edita cœna, calidam potionem in pultario poposcit, simulque personam eius diei acceptam intuens; coronam e capite suo in eam transtulit; tali habitu rigens, nullo sentiente, donec accubantium proximus tepescere potionem admoneret.

Seneca de Ira. *Parum agilis est puer, aut tepidior aqua potus erogata, aut turbatus thorus, aut mensa diligentius posita; ad ista concitari, insania est.*

Cornelio Tacito nel 13. degli Annali pur citato questa mattina dal Sig. De Vicq. *Illic epulante Britannico, quia cibos, potusque eius delectus ex ministris gustu explorabat, ne omitteretur institutum, aut ne morte utriusque proderetur scelus; talis dolus repertus est; innoxia adhuc, & percalida, & libata potio traditur Britannico, dein postquam fervore aspernabatur, frigida in aqua infunditur venenum.*

Il dottissimo Ariano sopra Epitetto lib. primo. *Quod si calidam, te postulante, puer vel non audierit, vel audiens tepidiorem porrexerit, aut si domi non inveniatur; non propterea excandueris.*

Questo costume del ber caldo, dura ancora a i secoli nostri nel Giappone; se crediamo al Maffei nell' Istorie dell' Indie, ed i Chinesi anco oggi le bevande fatte coll' erba Tè le bevono calde.

Per non allungarmi di soverchio tralascio

ſcio di citare quì molti paſſi d' Ateneo nel terzo delle Cene de' Dipnoſofiſti : parendomi, che le ſuddette autorità provino a baſtanza quello, che io aveva intenzione di provare. Tralaſcerò di moſtrare ancora, che bevevano all' acqua calda meſcolato il vino ; tralaſcerò, dico di moſtrarlo, perchè di queſta non vi è ſtata contrarietà alcuna, avendo eſagerato V. Sig. Eccellentiſs. che l' uſo dell' acqua calda, ne i tempi paſſati era per diſſolvere, aſſottigliare, ed inacquare quei vini generoſi antichiſſimi, ingroſſati quaſi a forma di ſapa, al Sole, ed al fumo. Citerò ſolamente quì per paſſaggio quelle parole di Plauto nel Trinummo :

Att. 4. ſc. 3.

.... Satin' in Thermopolio
Condalium es oblitus, poſtquam thermopotaſti gutturem.

Att. 2. ſc. 3.

e quell' altre nel Curculione:

Quos ſemper videas bibentes eſſe in Thermopolio.

non eſsendo credibile, che coſtoro per iſpaſso andaſſero fra giorno a bere nell' Oſteria l' acqua pura, e ne beveſſero tanta copia, che induceſſe loro l' oblivione, che è l' effetto del vino.

Nè mi s' opponga quel luogo di Plinio da me citato, dove dice, queſte bevande calde ; giacchè non ſono in uſo

agli al-

agli altri animali irragionevoli, perciò *non naturales esse*: perchè io rispondo, col dottissimo Nonnio, esser vero, che gli animali irragionevoli bevono solamente freddo, perchè non anno chi riscaldi loro la bevanda; dove gli uomini, guidati dalla ragione anno ritrovato l' invenzione del ber caldo; in quella medesima maniera, che anno ritrovato il modo del cuocere i cibi, i quali crudi sono mangiati dalle bestie. Aggiungasi, che le bestie non son tanto nemiche del ber caldo, che non vediamo spesso i porci, i cani, e i gatti tracannare con molta gola calderoni pieni di caldissima broda; e vediamo i cavalli essere notabilmente offesi, se per sorte bevono acqua fredda: e perciò i loro custodi son soliti, avanti che lor dieno da bere, di tener le proprie mani dentro quell' acqua, e allora quando sono infreddati, si dà loro il beverone caldissimo.

Fu trovato da principio l' uso del ber caldo in riguardo della sanità, ma dipoi passò in lusso.

In riguardo alla sanità, potendo così fatta bevanda aiutare notabilmente la digestione, perchè vediamo più presto bollir le pentole piene d' acqua calda, che quelle piene d' acqua fredda. E' notissimo l' utile, che porta ne i dolori, nelle lan- *Del giovamento, e del nocumento dell' acqua calda in ordine alla sanità ne tratta*

Panfilo Erilaco Reatino Medico nel Cap. 21. del Lib. 4. della sua Opera intitolata Aquarum natura & facultates.

guidezze, e nelle relaſſazioni dello ſtomaco travagliato dalle muſcoſità pituitoſe, e da' flati. Nè mi ſi dica, che nello ſtomaco del Sig. N. N. non vi ſieno di queſte muſcoſità pituitoſe; perchè queſte ſi vedono chiaramente, ſputandone così gran quantità, e vedendoſene anco copia uſcir per di ſotto, e facendoſi così del continuo tanti, e tanti flati, e per bocca, e per ſeceſſo; e anco cento volte io ho ſentito dire a V. Sig. Eccellentiſs. alla preſenza del medeſimo Sig. N. N. che egli ha un ghiaccio nello ſtomaco, e una fornace nelle parti inferiori, e che queſto medeſimo ſtomaco era tutto impiaſtrato di queſta pituita. Nè mi ſi dica forſe ancora, che vi ſiano umori caldi, e bilioſi; perchè io riſponderei, che ſe quelli vi fuſſero di preſente, biſognerebbe anco concedere, che molto più copioſi vi ſieno ſtati ai giorni paſſati, avanti che o con brodi ſi contemperaſſero, e retundeſſero, o con l' evacuazioni ſi cavaſſero fuora; e pure in quel tempo conſentì V. Sig. Eccellentiſs. all' uſo del ber caldo propoſto dal Sig. N. N. che della languidezza dello ſtomaco ſi lamentava. Oltrechè io non ſo vedere come di preſente poſſano eſſervi, non avendo mai il Sig. N. N. nè amarezza di bocca, nè ſete, anzichè per lo contrario ſempre ha umi-

diſſima

diſſima la lingua, e le fauci, e dalla bocca ſovente gli eſce copia notabile d' acqua; e gli eſcrementi, che vengono fuora da qualche giorno in quà, e particolarmente queſti di ſtamattina del ſerviziale, non ſono tinti di giallo, ſe non quanto comporta il dovere. L' urine non ſono: nè colorite, nè tinte, che pure anco queſto è un ſegno, che in oggi non vi ſi trova tanta bile in queſto corpo. Non ſo dunque vedere gl' inconvenienti, che poſſa apportare il caldo attuale della bevanda; che però queſti volentieriſſimo gli ſentirei da V. Sig. Eccellentiſs.

Se queſto ſtomaco è languido, più ſentirà danno col non conſervare ſempre il medeſimo tuono, e il medeſimo iſtato; cioè col pigliare bevanda fredda dopo che lo ſtomaco ſia aſſuefatto al calore d' una mineſtra aſſai calda, e di altre vivande pur calde: dove che bevendo caldo, lo ſtomaco viene a evitare le alterazioni, e le mutazioni, le quali quanto ſiano a' noſtri corpi nocive, è ben noto a V. Sig. Eccellentiſs.

Aggiungaſi la conſuetudine al bever caldo caldiſſimo, e quaſi bollente, per lo ſpazio di tanti meſi. Non può pigliare il brodo ſe non è caldiſſimo, e da queſta caldezza ſi ſente riſtorare, e dal brodo tepido (che pure tal tepido in al-

altri ſarebbe troppo caldo) ſi ſente nauſeare . E con tutte queſte conſiderazioni, un poco di vino bene inacquato , tenuto dentro all' acqua calda , ha da far danno ? nel preſente ſtato ?

Ippocrate nel Libro *de locis in homine* : *Febricitantibus cibum ne offeras , neque ſorbitionibus ſubtus alvum ducas , in potu dabis aquam calidam* . Nè V. Sig. Eccellentiſs. mi dica , come queſta mattina mi diſſe , che Ippocrate dava l' acqua , e non il vino ; perchè ſe ſi farà refleſſione , che quì ſi parla de' febbricitanti , ſi conoſcerà ſubito , che biſognava dar l' acqua , e non il vino . E ſe Ippocrate dava le bevande calde a i febbricitanti con ſicurezza , e pure egli medeſimo diſſe , che *omnis febris a bile* ; perchè avremo noi paura di dar le medeſime bevande calde in uno ſtomaco languido , non febbricitante ?

Aezio nel primo de' 4. Libri loda le bevande calde ; e deſcrive gli utili di quelle ; Il ſimile fa Avicenna nel Libro primo fen. 2.

Queſto è quanto in così grande anguſtia di tempo ho potuto dire a V. S. Eccellentiſs. *currenti calamo* , e come diceva Cicerone ; *celeri ſermone convolvens quidquid in buccam venit* . Pregola con tutto il cuore , e con ogni più vera ſincerità a compatire la rozezza , ed il poco meto-

do del dire, e la fievolezza delle ragioni: afficurandola, che mediante le sue dottissime ragioni, son pronto prontissimo a cantar la Palinodia; giacchè questo, che con ogni riverenza le ho detto, me l' ha fatto solo dire, quello zelo, che nel servire al Sereniss. Nostro Signore è ardentissimo, ed ancorchè di poche forze egli sia con tutto ciò

Quanto più può col buon voler s' aita:

soggiugnendo, che nel presente discorso io parlo dello stato presente, e non del tempo avvenire ec. e le fo riverenza.

....

Al Sig. Diacinto Cestoni.

PEr l' amor di Dio mi faccia V. Sig. un servizio, e mi levi d' un impiccio, e d' un imbroglio. Quella benedetta Sig. Geronima Promontoria Genovese, che oggi è a Sarzana, vuole da me un poco d' Olio da bachi. Di grazia ne metta V. Sig. tre o quattro quadrettini in una scatoletta, e glie la mandi per via della solita corrispondenza, che V. Sig. ha seco,

co, e in mandandogliela mi faccia favore di ſcriverle una lettera, nella quale le dica, che queſta è la ſcatoletta con l'Olio da Bachi, che io glielo ho mandato. Mi avviſi poi lo ſpeſo e nell' Olio, e nella ſcatola, e in tutte l'altre convenienze, che tutto lo ſpeſo glielo rimanderò, come viene coſtì di ritorno il Sig. Dottor Romanello Romanelli, pel quale le rimanderò ancora la lira, che ella ha ſpeſo per me nell' Affione con altro poco di danaro per rimetterla in giorno a conto di lettere della Poſta. Oh quanti impicci! Oh quanti impicci! Oh quanti impicci io do continuamente a V. Sig. Ma ſe ella mi voleſſe un po' manco di bene, io gne ne darei molti meno. Addio.

Firenze 6. Dicembre 1688.

Al Medeſimo.

Fratello della moglie di Diacinto Ce-

SOno in collera con voi. E ſentite, in queſta lettera vi voglio parlare come ſe io vi foſſi fratello, e fratello affettuoſiſſimo. Giuſeppe mio ſervitore mi ha detto, che la voſtra Moglie col ſuo Prete, è paſſata di quì di Firenze per andare a Loreto, e che per andare a Loreto ella

la si è inviata per far la strada di Arezzo. Buono Dio, perchè non iscrivermi qualcosa? se voi dubitavate, che quì in Firenze io non avessi avuto le comodità di riceverla, perchè avete a credere, che io non abbia in Arezzo comodità di poter farla servire dal Balì Gio: Batista mio fratello, e dalle due mie Signore Cognate? Ah caro Sig. Diacinto, perchè non darmi questa consolazione? Vi accerto, che la consolazione mi sarebbe stata grandissima. E se in Arezzo io non avessi fatto servire la vostra Sig. Consorte, come ella merita, almeno son sicuro, che l'avrei fatta servire con civiltà da Galantuomo. Eh via, che in Arezzo il Balì mio fratello sta da Principe, e di certo che avrebbe potuto servirla con civiltà; ed io ne avrei potuto avere la maggior consolazione, che io possa mai avere in questo Mondo, e senza un minimo minimo minimo mio incomodo. In somma sono in collera con voi. Eh caro Sig. Diacinto non credete, che io vi dica queste cose con un termine di complimento, nò: ve lo dico in termine di vero amico. Oh via il male è fatto. Dal Servitore del Sig. Ricci ricevei quelle 20. lire. Addio. Sebben sono in collera, vi prego a volermi bene.

stoni, & Canonico di Livorno.

Firenze 6. Settembre 1689.

Al

Al Sig. N. N.

E Chi è quel ſaccente, che va dicendo, che tutte le azioni maraviglioſe, e ſtupende ſono avvenute ne' tempi trapaſſati, ne' quali Berta filava? A me oggi ſuccedono di gran caſi, grandi, e tre volte grandi, e degni di eſſer paragonati con quegli, che dalla favoloſa antichità furono con tutta boria deſcritti. Franceſco Redi, quel Franceſco Redi ſervitore di V. Sig. nella Caccia degli Eſcoli ſi è immortalato con la preſa di due Cignali vivi, e coll' averne fugati valoroſamente un branco di ſei altri.

Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' ſuoi,
Ch' empion di ſogni, e favole le carte.

Queſta non è favola; è ſtoria vera, reale, maſſiccia, e con tutti i caratteri, diceva quel buon uomo del Cervieri, e V. Sig. ne potrà in queſta Lettera ſentire il che, il come, e il quando, e com' ell' andò, e com' ella ſtette.

Ieri che fu il dì 14. di Marzo eſſendo una belliſſima giornata, fu riſoluto improvviſamente di far la Caccia negli Eſcoli; Tocca tromba, butta ſella, tutt' a cavallo, tutt' a cavallo, tutti in carrozza, tutti in

car-

carrozza : in poco meno di mezz' ora vi arrivò il Sig. N. N. in caccia ; al di cui arrivo i Cacciatori lasciarono i bracchi per la macchia, onde non guari andò di tempo, che a poco a poco cominciarono a comparire nel prato molti, e molti daini bianchi, e molti cervi, i quali perseguitati da' levrieri fecero bellissime carriere, e parte colla fuga si salvarono, e parte furono compassionevole preda de' cani, e di quei Cavalieri, che montati a cavallo si prendevano giuoco di perseguitare con le lance quelle fiere innocenti. Mentre in cotal guisa stava tutta la Campagna festeggiando ; ecco da una folta macchia spuntare il Sig. N. N. che sovra un velocissimo corsiere a tutta carriera se ne veniva alla volta nostra, e diede nuova, che nel forte del bosco erano otto cignali de' più terribili, e de' più grosi, che mai si fossero veduti nelle periglіose contrade di San Rossore. I Cacciatori tutti a gara supplicarono, che fosse loro permesso d' andare all' attacco di quelle fiere ; ma il Sig N. N. con generoso, e cortesissimo cenno comandò a Monsù Stenone, ed a Francesco Redi, che soli si accingessero alla gloriosa impresa : ed egli no ben corredati di coraggio saliti sovra la carretta della spingarda, la spinsero a tutta briglia alla volta d' un certo isolot-

Il Redi nel Ditir. parlãdo delle storpiature de' luoghi, dice che il Bosco di S. Lussorio in vicinanza di Pisa, è detto San Rossore, che patì il Martirio

to, dove la squadra nemica avea* fatt' alto, e arrivati sulla riva della laguna, messero piede a terra, ed avendo fatto giuocare molte volte invano il cannone alla volta dell' inimico, che dentro alle trinciere se ne stava intanato, si risolverono di andare ad assalirlo fin colà dentro, onde facendo in un istesso tempo le parti di buon cacciatori, di buon soldati, e di sottilissimi ingegneri, fecero in un momento fabricare alcune macchine, coll' aiuto delle quali valicate quelle profondissime acque, si gettarono di forza addosso a quegli zannuti animali, e nel primo assalto fu la fortuna così favorevole al loro valore, che ne fecero due prigioni, e gli altri sei abbandonando il posto del covile, si diedero alla fuga, e per la profonda laguna si salvarono a nuoto. Tornarono trionfanti, e passando per gli ombrosi passeggi della Pisana Arcadia volgarmente detta la Capanna delle Vacche, consacrarono la loro preda non già al bugiardo nume di Diana, ma bensì al genio generoso di N. N. nè passerà molto tempo, che coronato d' alloro comparirà a Firenze quest' umil tributo di due umilissimi loro parziali. In questo mentre durava la caccia negli Escoli, e tra i molti animali, che erano stati uccisi, eravi una smisurata Troia, la quale per un glorioso premio del loro valo-

sotto Dioclez iano in Sardigna; nel la quale possedevano parte di dominio i Pisani.

**Far alto, cioè fermarsi.*

Dal latino Esculus, albero di ghian.

valore fu donata a Stenone, ed al Redi. Questi valorosi Eroi fattasela trionfalmente portare al loro albergo in compagnia degli altri due prigionieri; non sazj della fatta strage, cangiando mestiere cominciarono col coltello anatomico ad insanguinarsi in quel morto cadavere, e trovarono, che la fierissima troia era pregna, e che quattro erano i porcellini, che nell' utero suo racchiudeva, già già pronti, e vicini ad abbandonare il materno carcere. Furono bene esaminati, e si trovò, che rinvolti al solito erano, come moltissimi altri animali, nelle tre tuniche chiamate chorio, amnio, e allantoide, ma quel che parve più d' ogni altra cosa considerabile, si è, che oltre queste tre tuniche, o pannicoli, ogni porcellino era vestito di una quarta camicia sottilissima, e bianca, la quale accostandosi bene a tutte le parti del corpo, lo vestiva, lo calzava, e gli vestiva i diti de' piedi, come tanti guanti, e la coda aveva anch' essa la sua guaina. Questa camicia però con altrettanti tagli, o forami gli lasciava libero lo squarcio della bocca, gli occhi, le narici, il bellico, e quella parte, dove termina l' intestino retto, che in buona lingua ianadattica si chiama cucchiaio. Dentro alla tunica allantoide eravi un certo poco di liquore giallo torbido, e

da. Eschio, *Alamanni Colt.*

 gros-

grossetto come uno sterco disfatto: Nell' amnio trovavasi un altro liquore bianco simile alla chiara dell' uovo, ed oltre di questo, vi erano ancora molti, e molti come cacherelli, o stronzoletti gialli, della stessa consistenza, dello stesso colore dello sterco, di figura come le vecce: nel corio non vi era nè placenta, nè cotideloni, solamente vi si scorgevano certe macchie bianche. Aperto il ventre inferiore del porcellino, si vedevano notare le viscere tra molt' acqua: ma aperto lo stomaco si trovò pieno pienissimo non solo di quello stesso liquore bianco, che era nell' amnio, ma ancora pieno di quegli altri cacherelli, o stronzoletti, che pure nell' amnio si erano trovati: nelle budella ancora erano di questi stessi stronzoletti gialli, ma di un colore più pieno, e più abbruciato degli altri. Or chi vorrà negare, che gli animali nell' utero della madre non si nutriscano per bocca? Io per me credo, che i cignali non solo possano farlo, e che non solo possano colà dentro succiare la pappa smaltita, ma sto per dire, che potessero masticare, e rodere checchè sia; imperocchè tutti questi animaletti avevano i quattro denti dinanzi di sopra, e quattro di sotto più principali, assai grandi, pungenti, e duri; e gli altri delle mascelle erano appena co-

perti

perti da un sottilissimo tenerume, o velo di gengia ec.

Manca il fine, e la data.

....

Al Sig. Pier Andrea Forzoni. Roma.

Signor nò, che io non voglio rispondere a V. Sig. Illustriss. perchè io la tengo costì per occupatissima. Voglio solamente renderle umilissime, e poi arcidevotissime grazie per la memoria, che io veggio, che ella conserva di me suo vero servitore. Di questo le rendo grazie, e gliele rendo di cuore, ma di cuore, perchè io amo teneramente, e con vero ossequio il suo merito e la sua virtù. Se vuol poi, che io risponda alle sue Lettere, mi comandi, e vedrà, che subito subito risponderò con la obbedienza, e con la esecuzione. Ma risponderò. Mi continui il suo affetto. Addio. La sua figliuola guarì bene. Non ne stia in pensiero alcuno; ma ne stia quieta V. Sig. e riposata, e tranquilla. Le bacio le mani, pregandola a salutar costì in mio nome il Sig Fossombroni.

Firenze 14. *Settembre* 1689.

Al S[r]. Dott. Iacopo del Lapo. Firenze.

Dottore di Medicina assai dotto; avea una copiosa Libreria aperta a tutte l'ore, a tutti i Giovani studiosi.

PEr quanto io me le sia sempre raccomandato, e per quante muine le abbia fatte attorno incessantemente, V. Sig. non ha mai voluto concedermi, che io dovrei essere scritto nel numero degl' Inventori delle cose; e che in tali affari di novità son più bravo, che non furono con la Lancia in Resta Sacripante, e Ferraù del Boiardo, per non dir Lancillotto, e Tristano della Tavola Ritonda. Questa volta bisognerà che ella lo confessi a suo marcio dispettaccio, e che, come la Corte torna a Firenze, ella se ne venga a baciar manipolo insino alla mia Casa nella Via de' Bardi. Non occorre quì scontorcersi, e divincolarsi stralunando le luci. Non occorre esclamare al suo solito. Oh possar io! Oh possare i' Mondo! Perchè Marco Apicio tra' Latini, e Marco Ateneo tra' Greci anno tolto a favorirmi, e tra' moderni Italiani mi anno fatte certe nobilissime fedi autentiche Maestro Bartolommeo Scappi, e quell' altro celeberrimo cuoco del secolo passato, il quale per una certa sua vanagloriosa burbanza

za volle esser chiamato il Panunto. Legga V. Sig. e stupisca, e stupisca daddovero, e non mica da beffe, come il più delle volte suol costumare quando legge le Scritture di certi Cristianelli suoi conoscenti. Quì a queste Cacce in Artimino si fa giornalmente un macello di Daini, essendosi arrivato a trucidarne fino a più di quaranta per giorno a forza di alcuni archibusi civili, ben costumati, e non punto insolenti, anzi modestissimi, perchè debbono esser maneggiati da Principesse giovani, e da Dame. Questi Daini, ammazzati che sono, si distribuiscono tra' Sig. Cortigiani, e se ne manda ancora a donare a Firenze: Ma le loro interiora, e le teste son rigaglia di quei baroni, che seguitano il traino della caccia, e rigaglia parimente de' baroni delle cucine. Quindi è che correva in Corte una certa antichissima, ostinata, e peggio che eretica credenza, mantenuta da questi ribaldi, che il cervello de' Daini fosse una cosa pessima, quasi che ostica a mangiare, e molto nociva alla sanità del genere umano; Sicchè non v' era in Corte nè pure un sol galantuomo, che per civiltà, o per paura si fosse arrisicato a far comparire cervello di daino nella propria tavola: Ma io, che son nato al Mondo per trovar delle cose belle, e giovevo-

vevoli, avendo a questi giorni tra mano alcuni di questi cervelli a fine di osservarne la fabbrica, e parendomi cervelli paffuti, belli, benfatti, e di buona sustanza, m'arrisicai, a dispetto del mio servitore, che si vergognava a portar questa luterana baroneria in cucina, m' arrisicai, dico, a farne friggere una solenne padellata in lardo vergine, che comparsami calda calda, e ben rosolata in tavola, me la sconocchiai francamente quasi tutta, e trovai con iterata, reiterata, e vera, e sicura esperienza, che il cervello di daino è una gentil cosa, molto saporita, e molto sana, e molto migliore del cervello del porco, e della vitella, per non dir di quello del delfino, che a mio giudizio è migliore di tutti quanti i cervelli, perchè si può mangiare la Quaresima, e le Vigilie comandate. Or predicando io, secondo il mio solito, per ben pubblico, il mio nuovo scoprimento, ed essendo per le Camere più segrete, e per l' Anticamere considerato, e riconsiderato come invenzione fatta

Dante: Tedeschi lurchi.

Da un uom qual mi son io d' ingegno predito,

subito con grande avidità si son cominciati a ricercare i cervelli de' daini, come una pellegrina, e nuova delizia; e si son veduti quì per le primarie Tavole. Or

Or che dice V. Signoria? Vuol ella più opporsi così protervamente alle mie glorie? Ma che! in questo Mondo non vi è mai allegrezza, che non vada accompagnata da qualche dolore, o per lo meno da qualche scontentezza. Grande sarebbe stata la mia gloria, se nello stesso tempo non fosse stata fatta un' altra saporitissima nuova scoperta nella regione australe incognita de' Daini: Imperocchè l' Illustriss. Sig. Marchese Clemente Vitelli primo Gentiluomo della Camera del Sereniss. Granduca ha col proprio ingegno ritrovato, e scoperto, che il lampredotto del Daino è viepiù gentile, teneruccio, e saporoso di quello di qualsivoglia altra bestiaccia, che vada in voga per le cucine de' ghiotti; e iermattina per attutire la mia scervellata superbia, me ne donò un piatto della sua tavola, che, a confessar divotamente la verità, riuscì arcibonissimo: Quì faccio una parentesi, e domando a V. Sig. se nel legger la lunga filastrocca di questa lettera, ella subito si è immaginato, che la lettera dovesse finalmente concludere, che io le mandava a donare un Daino. Se V. Sig. la vorrà confessar giusta, son certo, che ella dirà di sì, e soggiugnerà, che nella sua mente andava ancora ruminando, quel che di questo Daino doveva fare, e che le era passato per l' animo

Scervellata, senza cervello, stolida.

nimo di donarne una coſcia al Sig. Anton Maria Salvini, ed un' altra al Sig. Benedetto Averani; ma che il cervello aveva riſoluto di volerſelo mangiar per ſe. Il penſiero era generoſo, ma, caro il mio Sig. Iacopo, l' immaginazione è ſtata falſa; perchè in verità io non le mando il Daino, e nè meno ho ſognato di mandarglielo, non volendo far queſto affronto a quel virtuoſo Criſtiano del noſtro Sig. Benedetto Breſciani, il quale ghiottamente innamorato della Caccia, tutto giorno contra le povere beſtie con l' archibuſo alla mano mette in pratica la dottrina de' Proietti, e quella dell' Incidenza delle Palle, per non dir degli Angoli, per poter poi mantenere a tavola, che Maeſtro Pappo Aleſſandrino fu il più ſaccente, ed il più guſtoſo di tutti i Geometri. Egli dunque manderà a V. Sig. il Daino bello, graſſo, e pelato. Lo aſpetti: ed io, che ſon ſervidore di V. Sig. gli ſtarò al fianco, acciocchè ſe ne ricordi. Intanto ricordo a me, e lo terrò a memoria, che ſono, e che voglio eſſer ſempre ec.

Artimino 29. Settembre 1689.

Al Sig. Diacinto Ceſtoni.

GRatiſſima mi è ſtata la nuova, che V. Sig. mi ha dato, del miglioramento della ſalute del noſtro Sig. Dottor Torſi, e credo che riceverà gran giovamento, ſe manterrà la promeſſa, che ha fatta a V. Sig. di voler provare per una ſettimana a fare vita umettante, e tanto più ora che tralaſcia l' Acqua del Tettuccio, della quale ancor io credo, che ne abbia preſa a baſtanza.

Mi favoriſca di congratularſi ſeco del ſuo miglioramento in mio nome, conforme io la ſupplico, ſiccome la ſupplico parimente di congratularſi in mio nome col noſtro Sig. Dottor Bonomo.

Inſin quì il negozio va bene. Così andaſſe egli bene da quì avanti in quello, che debbo riſpondere alla ſua lettera, mentre non le poſſo dir altro, che il Demonio ci è entrato da vero a traverſo nello ſmarrimento di quelle benedette figure, per le quali confeſſo a V. Sig. che più volte che ella non ſi crederà, ho avuto de' travagli al cuore, e della vergogna non poca per averle ſmarrite. Iddio perdoni a me, e

perdoni a chi è la cagione di questo smarrimento, se non è stato un furto. Replico a V. Sig. quello, che le ho detto altre volte, che se ella farà rifare quelle figure, io volentieri volentieri, e più che volentieri, e arcivolentierissimo pagherò la spesa, e sia quanta esser si vuole, e lo dico con ogni sincerità di cuore. Addio. Mi voglia bene.

Firenze 17. Dicembre 1689.

Al Sr Dott. Giuseppe Lanzoni.

SOn già alcuni giorni che mi trovo con la Corte del Serenifs. Granduca mio Sig. quì a queste Cacce di Pisa; e quì ricevo la sua lettera de' 12. di Gennaio, ed in risposta le dico, che quando sarò ritornato in Firenze, obbedirò a' suoi comandamenti, col mandare a V. Sig. Eccellentifs. quei due miei scartabelli: Ma credo che ciò sarà fra qualche settimana, perchè dopo queste Cacce di Pisa, si suol andare a Livorno, dopo di Livorno si suol andare a far la Settimana Santa, e la Pasqua di Resurrezione alla Villa dell' Ambrogiana,

na, e poſcia ſi ſuol tornare a Firenze.

Ho letto la ſua Zoologia, e di nuovo con tutto l' affetto la ringrazio; ſiccome la ringrazio del Libretto del Lunario, che mi ha mandato. Circa gli altri ſuoi Libri e Opere, allora quando ſarò tornato in Firenze, le ſcriverò quale maniera, e ſtrada V. Sig. Eccellentiſs. deve tenere per traſmetterle, per isfuggire la ingordigia così ſtrabocchevole di queſti noſtri Procacci, e Poſtieri, che veramente è grandiſſima fuor di modo. Intanto mi conſervi V. Sig. Eccellentiſs. il ſuo affetto, e le fo divotiſsima riverenza.

Ζωολογία, diſcorſo degli animali.

Piſa 25. Gennaio 1689. ab Inc.

Al Medeſimo.

AL mio ritorno con la Corte a Firenze non mancherò di prendermi l' onore di mandare a V. Sig. Eccellentiſſima coſtì a Ferrara un Eſemplare di quelle Opere, che agli anni paſſati ho fatto ſtampare. Mi diſpiace bene, che non ſaranno tutte, perchè di alcune non ſi trovano più Eſemplari.

Godo che coſtì in Ferrara vogliano ſtampare una raccolta di varie Opere Medici-

dicinali di Medici viventi . Resto obbligatissimo alla gentilezza di V. Sig. Eccellentiss. pel sommo onore , che mi propone di voler farmi , in evento che io avessi qualche cosa pronta per la stampa . Lene rendo con tutto il cuore le dovute riverentissime grazie . Ma , caro Sig. Lanzoni , presentemente io non ho cosa alcuna per le mani , che possa esser proporzionata per questo affare . Riconosco però , e riconoscerò sempre ricordevole , le mie somme obbligazioni alla sua gentilezza.

Quando sarò ritornato a Firenze , e che avrò mandato a V. Sig. Eccellentiss. le mie Opere , potrà ella allora per la medesima via del Procaccio favorirmi delle sue . Se in tanto posso servirla in qualche cosa , mi comandi con ogni libertà , certa di trovarmi sempre ecc.

Pisa 15. Febbraio 1689. ab Inc.

Al Medesimo.

AL Procaccio , che domattina Domenica parte di Firenze , per andare a Venezia , e deve passar per Ferrara , ho fatto consegnare un fagotto di Libri con la soprascritta a V. S. Eccellentiss. costì in

Fer-

Ferrara, e l' ho fatto prima gabellare, e bollare in questa Dogana di Firenze. Sarà dunque pensiero di V. Sig. il ricuperarlo quel giorno, che esso Procaccio arriverà costì. In esso fagotto, ho messo un Esemplare per sorte di quelle Opere mie, delle quali gli esemplari io mi trovava; Alcune altre non ve le ho messe, perchè non ho potuto trovarle, essendo mancate totalmente. In loro vece, ho aggiunto nel fagotto uno esemplare del Corso Fisico Matematico del Padre Francesco Eschinardi Gesuita, che questo buon Padre ultimamente ha stampato, e per sua gentilezza ha voluto dedicarlo a me, che non ho altro merito, che di essere a lui un buono Amico. Nel medesimo fagotto ho messo uno di quei miei Ritratti, che agli anni passati il Sig. N. N. mio Signore fece delineare in rame dal famoso Tempesti. Potrà V. Sig. Eccellentiss. conservarlo in mia memoria, che sono suo vero servitore. Mi continui il suo affetto, e mi onori de' suoi comandamenti.

Firenze 29. Luglio 1690.

Cursus Physicomathematicus Pat. Francisci Eschinardi Soc. Iesu Mathescos in Coll. Rom. Professoris. Illustriss. D. Francisco Redi Patritio Aretino dicatus. Pars prima. de Cosmographia. Tomus primus continens duplicem Tractatum. Primum de Sphara. Secundum de Astronomia. Additur in fine quamplurium quasitorum ex pracedentibus Doctrinis solutio. Roma ex Typographia Ioannis Iacobi Komacek Boemi, apud Angelum Custodem. MDCLXXXIX. in 4.

Al

Al Medesimo.

MI dichiaro con V. Sig. che voglio; che tra noi sieno totalmente terminate le decorose parole di complimento. Ho ricevuto il fagotto de' Libri mandatimi da V. Sig. con tanta larghezza. *Agimus tibi gratias*, leggerò, e ammirerò, e sarò sempre un continuo propalatore delle glorie, e delle virtù di V. Sig. siccome sarò sempre sempre suo sincerissimo servitore. Se mi si porgerà congiuntura, le manderò una volta, una o due di quelle mie medaglie, le quali sono state un effetto della generosa bontà munificentissima del Sig. N. N. mio Signore, stia certa che gliele manderò. Non mi allungo di vantaggio perchè da molti giorni in quà mi è convenuto stare in letto per certe mie fastidiose indisposizioni, per le quali ancora non esco di camera. Mi continui V. Sig. il suo affetto, e mi onori de' suoi comandi; ed io caramente abbracciandola le faccio divotissima riverenza.

Firenze 12. *Agosto* 1690.

Al

Al S.r Dott. Giuseppe Lanzoni.

HO avuto caro d' intendere, che V. Sig. Eccellentiſs. abbia avute lettere dal Sig. Dottor Gio: Coſimo Bonomo: ſicchè queſto reſta negozio aggiuſtato.

Al Procaccio, che domattina Domenica parte di Firenze per andare a Venezia, e paſserà per Ferrara, ho fatto conſegnare uno involto ben accomodato in fogli, e ben legato, nel quale ſono due delle mie medaglie. Non ne mando di più ſorte, perchè, fuor di queſte due ſorti, delle altre preſentemente non ne ho; Ma il Sig. Maſſimiliano Soldani me ne ha promeſse alcune delle altre due ſorti di Roveſci, e come me le darà, ſtia V. Sig. Eccellentiſs. certa certiſſima, che io glie le manderò coſtì a Ferrara. Intanto accetti la mia buona volontà ſempre ad obbedirla prontiſſima.

De' ſaggi delle Naturali Eſperienze dell' Accademia del Cimento già ſtampate gli anni paſsati in Firenze, in oggi quì non ſe ne trovano più per danari. Egli è ben vero, che eſsendoſi quì aperta una nuova Stamperia, il primo Libro,

bro, che vogliono ſtampare ſarà queſto delle Eſperienze del Cimento, e per quanto mi ſcrivono da Napoli, anno cominciato di già a riſtamparle in quella Città.

Le rendo cordialiſſime Grazie della nuova, che V. Sig. Eccellentiſs. mi ha ſcritta, ed a lei comunicata dal Sig. Ardero da Baſilea, e le ne reſto obbligatiſſimo.

Quì in Firenze con grandiſſima ſolennità ſi è riaperta l' Accademia della Cruſca ſotto la Protezione del Sereniſs. Sig. Principe Gio: Gaſtone di Toſcana, a lui conferita dal Sereniſs. Granduca Coſimo ſuo Padre, che molti anni l' ha tenuta con ſomma gloria di eſsa Accademia. Si lavora fortemente intorno alla terminazione totale della ſtampa del Vocabolario, il quale ſarà tre groſſi Tomi in foglio. Do a V. Sig. Eccellentiſs. queſta nuova, perchè mi pare di comprendere dalle ſue Lettere, che Ella ſi diletti degli Avviſi litterarii, filoſofici ec. e particolarmente intorno alle novità, che eſcono dalle ſtampe, il che è un diletto da Uomini dotti ec.

Si compiaccia V. Sig. Eccellentiſs. a ſuo tempo darmi avviſo, per mia quiete, della ricevuta dello involtino delle Medaglie. Mi continui il ſuo affetto, e le bacio caramente le mani.

Firenze 26. Agoſto 1690.

P. S.

P. S. Il Matini quì in Firenze ha riſtampato in 4. beniſſimo corretto il Libro del Dott. Giuſeppe del Papa intitolato : Della Natura del Caldo , e del Freddo , e della Luce , che l' Autore quando la prima volta lo ſtampò , lo dedicò per ſua corteſia a me . Il medeſimo Matini ha pur riſtampata la mia Lettera dello Inventore degli Occhiali ; ſiccome prima avea riſtampato della Generazione degl' Inſetti in quarto .

Al Medeſimo .

LE rendo grazie pel favore , che mi ha fatto col mandarmi il frontiſpizio del Libro del Padre Savonarola , il quale vuol eſſere un Libro utiliſsimo , e veramente utiliſsimo , e degno ; e veramente deſiderato dagli Uomini tutti , che attendono alle buone Lettere . Prego V. Sig. a volerſene rallegrar ſeco in mio nome , e dirgli che ho fatto veder queſto frontiſpizio per le Camere di queſti Sereniſs. Principi , e lo farò vedere per queſte noſtre Accademie ec.

Quì anneſſo le mando il Trattatello delle Eſperienze intorno alla Generazione delle Zanzare , che fu ſtampato , come V.

E dedic. al Sig. Francesco Redi. Sig. potrà vedere infin l' Anno 1679. dal Sig. Pietro Paolo da San Gallo. Quì in Firenze non è ſtato fatto, e ſtampato altro intorno ad eſſe Zanzare. Eſſendo totalmente mancato il mio Ditirambo del *Stampato l'an. 1685.* Bacco in Toſcana, ſi riſtampa di nuovo da queſti Libraj quì in Firenze, cioè dal Matini. Se a ſuo tempo V. Sig. Eccellentiſs. ne vorrà un Eſemplare, potrò ſervirla. Mi continui ella il ſuo affetto, e le ſo divotiſſima riverenza.

Firenze 30. Ottobre 1690.

Al Medeſimo.

HA molta, e molta ragione quel Cavaliere ſuo amico ad aver coſtì in Ferrara deſcritto a V. Sig. il Sig. Gio: Coſimo Villifranchi per un grandiſſimo Letterato. Egli, il Sig. Gio: Coſimo, veramente è un grandiſſimo Letterato, ed un Ingegno finiſſimo, e veramente creatore, e buono per tutte tutte le intrapreſe litterarie più grandi. Io credo, che egli abbia molte Opere da ſtampare, ma che per ancora non abbia forſe ſtampato ſe non qualche Commedia, che fu per avventura ſtampata in que' tempi, che ne fu fatta la re-

V. la ſua Vita nel Tomo III. degli Arcadi morti, ſtampato in Roma nel 1721. diſteſa da Saverio Maria Barletani. Attavanti Romano.

recita. Vi farò usar diligenza; siccome ancora delle Opere fatte stampare dal Sig. Carlo Dati prima della sua morte; e parimente farò usar diligenza per trovare l'Anatomia in terza Rima del Sig. Avvocato Coltellini. E tutto quello, che potrò ritrovare stia certa, che a luogo e tempo, e con l'occasione lo manderò a V. Sig. Ho messo in un fagottino tre delle mie Medaglie con tre differenti Rovesci: se sarà possibile, che io possa trovare quì in Firenze quel Religioso, che mi ha portato il Libro del *Febris China China expugnata*, insieme col Ritratto del Sig. Cav. Carlo Patino, mandatimi da V. Sig. io manderò a V. Sig. le suddette tre medaglie, e le manderò parimente alcuni de' miei Ritratti in Rame, fatti, e delineati dal Tempesti. Intanto ringrazio sommamente V. Sig. e del Libro mandatomi, e del Ritratto; e mi prendo ardire di dirle, che ha fatto bene a non mandarmelo per la via del Procaccio; perchè veramente questi nostri Procacci sono insaziabili. Il Religioso lasciò il Libro di V. Sig. in bottega di un Barbiere, dal qual Barbiere mi fu mandato infino a Casa. Ma poi nè egli, il Barbiere, nè io non abbiamo fino ad ora potuto ritrovar detto Religioso. Io non ne son fuor di speranza di poterlo ritrovare; e vi usa diligenza ancora il Barbiere, il qua-

Divisa in tre parti, e stampata in Firenze nel 1651.

quale gli dee consegnare alcune cose per portare ad un Sig. Fiorentino, che si trova costì in Ferrara. Nel ricercare, mi anno portato quì il Librettino degli Enimmi del Sig. Coltellini stampato fin l' anno 1669. Ancora questo manderò a V. Sig. e se altre Operette del medesimo Coltellini mi capiteranno, pur ancora le manderò, come le mando quì annesso una certa sua Opericciola, acciocchè V. Sig. veda il genio di questo Letterato. E la mando quì inclusa in questa lettera, perchè par di ricordarmi, che V. Sig. mi abbia scritto, che nelle lettere della Posta Ella non ispende. Se non è vero, me lo avvisi, che non commetterò più questi errori. Se poi è vero, che in queste così fatte lettere ella non ispenda, e abbia caro di aver di queste Operette, me lo avvisi, che secondo i tempi non mancherò di mandargnene, del Coltellini, e di altri, secondo il suo gusto, al quale desidero di compiacere. Mi conservi il suo affetto, e le fo umilissima reverenza.

Firenze 31. Ottobre 1690.

Al

Al Sig. Diacinto Ceſtoni.

HO ricevuto le due lettere di V. Sig. con le relazioni, le quali io con la solita mia importunità le ho dimandate; e le ne rendo tutte quelle grazie che ſo, e poſſo maggiori. Dette relazioni, fattone un ſunto, queſt' ordinario le mando a ſuo viaggio, e di nuovo le rendo umiliſſime grazie, ma di vero cuore. Io ſpero, che V. Sig. mi abbia a raccontar in voce tutto quel fatto quando io ſarò in Livorno.

Io ſpero, che dalli miei mali mi abbia ad eſſere permeſſo di poter ſeguitar la Corte a Piſa, almeno per goder di quell' aria men fredda, che non è queſta di Firenze, come fan le pecore malſane, che il Verno vanno in maremma. Faremo certamente di belle Veglie nella mia camerina del Quartiere. Addio, caro Sig. Diacinto. Di nuovo ringrazio la ſua amoroſa corteſia, e le bacio le mani.

Firenze 11. Novembre 1690.

Al

Al Sig. Giuſeppe Cignozzi.

HO ricevuto i Poponi vernini, i quali con tanta gentilezza il Sereniſs. Granduca Padrone ha voluto, che V. Sig. in nome dell' A. Sua Sereniſſima da coteſte Cacce di Cerreto mi traſmetta; e mi ſono ſtati grati gratiſſimi, quanto mai ſi poſſa dire, e certamente molto più di quello, che poteſſe eſſermi qualſivoglia più pellegrina, e deliziosa cacciagione. Prego cordialmente V. Sig. a voler renderne umiliſſimi ringraziamenti per me, ed a voler raſſegnarne le mie vere obbligazioni a' piedi dell' Altezza Sua Sereniſſima, che con tanta bontà tien memoria di uno umiliſſimo Servo. Non mi eſtendo di vantaggio, perchè m' immagino, che V. Sig. ſia coſtì occupata daddovero, prima nel puntual ſervizio della Camera; e poſcia nel tirar a fine il ſuo Comentario ſopra il conſaputo Libro d' Ipocrate, chè vuol eſſere un lavoro utiliſſimo per tutt' i Profeſſori di Chirurgia. Si faccia animo, Sig. Cignozzi mio caro, e operi di cuore, perchè il buono Dio le aſſiſterà con la ſua ſanta Grazia in queſta virtuoſa, e ca-

L' Opera venne fuori in queſto medeſimo anno in Firenze per le ſtampe di Piero Matini con

e caritativa fatica. Addio. Mi continui il ſuo affetto, e le bacio caramente le mani.

queſto titolo : Libro d' Ipocrate dell' Ulcere con le note pratiche chirurghie di Giuſeppe Cignozzi.

Firenze 23. *Novembre* 1690.

Alla Sig. N. N.

ECcomi a riſpondere a V. Sig. Illuſtriſs. intorno a gl' intereſſi della ſua ſanità. In primo luogo mi rallegro ſeco, perchè ſento nella ſua umaniſſima lettera, che V. Sig. Illuſtriſſima da molte ſettimane in quà ſi trova col polſo aſſai quieto, le pare di eſſerſi rimeſſa competentemente in carne; ſi trova di buon colore, col ripoſo della notte, e con appetito ſufficiente al mangiare, e ſenza difficultà di reſpiro, anzi che ella può ora giacere nel letto da tutte le bande, ed ha perfettamente quei benefizj, che ſogliono le Donne avere. Solo ſi lamenta V. Sig. Illuſtriſs. di una poca di toſſerella, che di quando in quando ſi eſaſpera, e le par ſempre di averla nella gola, e particolarmente quando ſi riſcalda troppo nel diſcorrere, come anco nel prendere aria o troppo umida, o troppo fredda, o troppo calda. E di più alli giorni paſſati fece alcuni ſputi tinti di ſangue, ma però

così poco, che, come ſcrive V. Sig. Illuſtriſſima, non dovette arrivare al peſo di una ottava di oncia.

Suppoſto tutto queſto per vero. Io nello ſcrivere a V. Sig. Illuſtriſs. mi ſpoglierò totalmente la perſona di Medico, e le ſcriverò in qualità di un ſuo buon ſervitore, e di un ſervitore alla ſua Caſa obbligato di antiche obbligazioni.

Stia V. Sig. Illuſtriſs. allegramente, perchè non avrà male alcuno, ſe però ella non vorrà farſelo col troppo medicarſi, e con lo ſtar tutto giorno intorno a noi altri Medici, i quali perchè facciamo il meſtiere del medicare, perciò ſiamo faciliſſimi ad ordinare i medicamenti a gli altri, ancorchè ſiamo difficiliſſimi a pigliarli per noi. Non troverà mai V. Sig. Illuſtriſs. un Medico, per ſemplice, e mal pratico che ſi ſia, il quale voglia per ſe medeſimo ingozzare medicamenti. Io per me almeno ſono uno di coloro, che non ho mai voluto ingollarne: E pur anch' io ho avuto de' mali, e de' mali gravi, e non ſono un gigante di compleſſione, anzi ho una compleſſione graciliſſima, e credo di eſſere il più magro uomo del Mondo;

Pallido, e vizzo, che paio l' inedia;

e con tutta la mia magrezza, e con tutta la debolezza della mia compleſſione, me

ne vivo ſano, e credo, che non vi ſia uomo, che poteſſe durare le fatiche, che duro io, e di animo, e di corpo. Non ſono i Medici, non ſono i medicamenti, che guariſcono le malattie, e le ſcacciano da' corpi umani. Ella è la ſola natura, e la buona regola del vivere. A queſta buona regola del vivere ſi attenga V. Sig. Illuſtriſs. ſe vuol vivere vita lunga, e vita ſana. E ſe pure ha da far mai qualche medicamento per pura, e mera neceſsità, ſi ſerva ſempre di medicamenti piacevoli, gentili, ſemplici; e tali, quali per lo più dalla Natura, o per dir meglio da Dio benedetto ſono ſtati meſsi al Mondo. Iddio benedetto, che è il fonte di ogni bene, fa in queſto Mondo i medicamenti ſemplici; E noi altri Medici ſiamo così ſuperbi, e altieri, che pretendendo di ſaperne più di Dio, vogliamo imbrogliare con la compoſizione quelle coſe, le quali da Sua Divina Maeſtà furono create, per noſtra ſalute, ſemplicissime; E facciamo Ricette lunghe un mezzo miglio; E vi cacciamo dentro tante, e tante coſe, e così differenti tra di loro, che nell' Arſenale di Venezia non credo mai, che ne ſieno tante.

Quale ha da eſſere queſta regola di vivere, profittevole per V. Sig. Illuſtriſsima? Ha da eſſere una regola di vivere, che

penda all' umettante, ed al refrigerante, accompagnata con una amorevole discretezza. E dee V. Sig. Illustriss. sfuggire tutte quante le cose calde, e particolarmente tutte le sorte di aromati, le quali possono mettere in isconcerto, ed in moto sregolato tutti quei fluidi, che con perpetuo, ed instancabile giro corrono, e ricorrono per i canali del suo corpo. Mangi minestre e la mattina, e la sera, e le minestre sieno assai brodose, e sempre vi sia bollito, o della lattuga, o della borragine, o della endivia, o della zucca, o altra cosa simile. Cominci sempre il desinare, e la cena col bere tre, o quattro once di brodo lungo semplice, e sciocco senza sale, e senza raddolcirlo con cosa veruna. Le carni sieno per lo più cotte a lesso. Di rado, anzi di radissimo sieno cotte arrosto. La frittura di granelli, di cervelli, di fegati di volatili è ottima. I guazzetti con le medesime suddette cose son buonissimi: Buonissimi altresì sono i piccatigli, gli ammorsellati, le carni battute, le tramesse, le polpette di petto di cappone, ed altre cose simili. Mangi V. Sig. Illustriss. de' frutti, secondo la stagione che corre.* I frutti mangiati con mano amorevole, e discreta sono sanissimi, tanto crudi quanto cotti: E lo stesso io dico dell' erbe. Circa il bere; grande, grandis-

Tramessi, *vivande, che si pongono tra un servito, e l'altro.*

**Il Sig. Redi approva l' uso*

dissima utilità crederei per V. Sig. Illustriss. se le desse l' animo per qualche tempo, lo astenersi dal vino totalmente. Quì parmi di sentirmi gridare la croce addosso da tutte le Persone di cotesti Paesi, col rammentarmi la debolezza del suo stomaco. Ed io risponderò a V. Sig. Illustriss. che tutt' i travagli, che ella sente, o che ella potesse mai sentire allo stomaco, non procedono da altro, che da soverchia caldezza del medesimo stomaco, e da certi fluidi acidi, e rannosi, e biliosi, i quali si trovano spesso a combattere insieme nel suo stomaco: I quali fluidi tanto gli acidi, quanto i rannosi, sono caldissimi, e corrosivi, e parenti delle acque forti. Io dunque crederei, che ottimo consiglio sarebbe lo astenersi per molti, e molti mesi dal bere punto di vino; ed in vece del vino potrebbe V. Sig. Illustriss. bere o acqua cedrata, o qualsisia altra acqua acconcia; ma migliore di ogni altra bevanda sarebbe l' acqua pura, e semplice di fontana, o di buon pozzo, o di citerna, o acqua cotta, ovvero acqua d' orzo, ovvero acqua di vena, fatta in quello stesso modo, col quale si fa l' acqua d' orzo. Ed in materia del bere di queste acque V. Sig. Illustriss. creda minor peccato il beverne un bicchiere di più, che un bicchiere di meno. Allarghi la mano

delle frutte, e dell' erbe altresì nel T. 6. a 76. e 174.

nel

nel beverne. La cena sia sempre sempre più leggiera del desinare. Procuri di non patir mai nel dormire, ed i sonni sieno sempre più lunghi, che corti. Gli esercizj violenti, e faticosi saranno sempre nocivi....

....

Al Sig. Diacinto Cestoni.

MI favorisca V. Sig. come cordialmente la supplico, di rendere affettuosi ringraziamenti in mio nome all' Eccellentiss. Sig. Dottor Galletti per i Poponi, che ha voluto mandarmi, e gli dica in mio nome, che quando saranno quì arrivati, io gnene farò onore certamente, e con sentimenti di golosissima ghiottornia. Se i miei malanni mi lasceranno aver tanta sanità da poter seguitar la Corte nella Campagna di Pisa, quando saremo in Livorno, renderò grazie in voce al Sig. Dottore, e cercherò di soddisfare al mio debito in qualche cosa di questi Paesi; Direi con saggi di Vino di Firenze; ma quest' anno, mi dicono tutt' i buoni bevoni,

voni, che i Vini sono cattivissimi. Qualche santo ci aiuterà. Mi continui V. Sig. il suo amore, perchè io voglio bene a V. Sig. Ma a V. Sig. non deve importare, perchè veramente son ridotto, che non son più buono a niente. Pazienza; così vuole Dio. Quanto al Vocabolario, quando sarà tempo, stia certa certissima V. Sig. che ella ne sarà da me puntualmente, e diligentemente avvisata. Si spera che il Sig. N. N. abbia con la sua autorità, e con la sua cortesissima, e amorevolissima premura a far terminar quanto prima questo lavorio. Addio; mi voglia bene, che sono, e che sarò fino che avrò vita ec.

Firenze 25. Novembre 1690.

Al S.r Dott. Giuseppe Lanzoni.

LA settimana passata scrissi a V. Sig. Eccellentiss. che il Barbiere mi aveva detto di avere già otto giorni avanti mandata la Cassetta al Sig. Rimbaldesi, onde mi maraviglio come V. Sig. Eccellentiss. non abbia ricevuto, e i Ritratti, e le Medaglie. Forse a quest' ora le avrà rice-

ricevute, e tanto più che il Barbiere di nuovo mi fa replicare, la Caſſetta del Sig. Rimbaldeſi eſſere certamente venuta al ſuo viaggio.

Uſcì alla luce nell' anno dopo.

Quando ſarà terminato di ſtamparſi il mio Ditirambo del Bacco in Toſcana, V. Sig. Eccellentiſs. ne ſarà da me avviſata. Io non poſſo già ſapere il quando, perchè il riſtamparlo è ſtato un mero motivo d' uno di queſti Libraj di Firenze.

Giulio Ceſare Grazzini Ferrareſe, Canonico della ſua Patria, diſceſo da i Grazzini Nobili Fiorentini.

Ho letta la nobiliſsima compoſizione del Sig. Grazzini con mia intera ſodisfazione, e di tutti quegli amici ancora, a' quali ho dato a leggerla. Non poſſo dirle altro, ſe non che veggio certamente, che il Sig. Grazzini ha una vena poetica molto feconda, gentile, limpidiſsima, e ſpiritoſa. Mi faccia V. Sig. Eccellentiſs. il favore di farne con lui un affettuoſo complimento in mio nome, e gli dica di vantaggio, che l' Illuſtriſsimo Sig. Gio: Franceſco Grazzini ſuo parente mi aveva anch' egli fatto vedere queſta ſua nobiliſsima compoſizione, ſiccome l' ha fatta vedere a molti Cavalieri Letterati di queſto Paeſe.

Quì anneſſa le mando la prima parte dell' inſtituzioni dell' Anatomia del Sig. Coltellini. Negli ordinarj, che verranno, manderò le altre parti, e le ho diviſe per meno imbarazzo della Poſta; e quì

con

con tutto l' affetto del cuore le bacio le mani.

Firenze 16. Dicembre 1690.

Al Medesimo.

SEguito, e seguiterò a mandar a V. Sig. le Opere del Sig. Coltellini. Delle cose del Sig. Carlo Dati sarà difficile il poterne trovare, perchè anno avuto uno spaccio grandissimo, e particolarmente le Vite de' Pittori antichi. Farò ogni diligenza. Ne stia certa. Del Sig. Gio: Cosimo Villifranchi spero, che si abbia a vedere una volta stampate le belle Opere di questo veramente grand' Uomo: ma egli è un poco avaro nel dare le sue Opere alle stampe, ma non è mica avaro nel comporle, anzi come ricchissimo, egli è ancora fecondissimo, e liberalissimo, e in prosa, e in versi. Legga V. Sig. questo suo Sonetto, col quale egli volle onorare il mio Nome. Mi continui il suo affetto, e mi comandi.

Vite de' Pittori antichi, scritte, e illustrate da Carlo Dati, nell' Accad. della Crusca lo Smarrito. Alla Maestà Cristianiss. di Luigi XIIII. Re di Francia, e di Navarra. In Firenze nella Stamperia della Stella 1667.

Firenze 20. Gennaio 1690. ab Inc.

Al Medesimo.

Oggi, giacchè siamo di Carnovale, io sono in vena di fare il buffone, e di scrivere delle barzellette, e V. Sig. Eccellentiss. o rimarrà scandolezzata di me, oppure se ne riderà. Ho ricevuto il suo piego di Lettere, entrovi quel coso stampato in Rimini. Io la prego a non mi mandar più di simili faccende per la Posta, ed in piego di lettere, perchè mi son trasmesse ancora da altri luoghi, ed io sempre le ho duplicate. Or veda V. Sig. Eccellentiss. che faccenduola è questa per la Posta. Ella non la crederà, ed avrà ragione a non la credere, perchè mi sovviene, che una volta ella mi scrivesse, che costì in Ferrara ella non ispendeva nel ricever le Lettere dalla Posta, dove che noi altri quì in Firenze spendiamo bene bene. Non lo diss' io, che oggi voleva fare il buffone? Di grazia mi compatisca, e ne dia la colpa a questo Carnovale così ventoso, come lo proviamo quì, dove non fa altro che soffiare il vento. Fuor di burla. Mi rassegno suo servitore, e la supplico de' suoi comandamenti, e continuo a mandarle l' Opere del Sig. Coltellini per la Posta, conforme ella mi ha comandato.

Firenze 3. Febbraio 1690. ab Inc.

Al Medesimo.

IO mi trovo fuor di Firenze con la Corte alla Villeggiatura del Poggio Imperiale. Quì mi giungono i due pieghi di V. Sig. Eccellentiss. con gli esemplari della Dissertazione Medica, con la quale le è piaciuto di onorare il povero mio nome. Dovrei renderlene umilissime grazie, e rassegnarlene le mie obbligazioni, ma perchè temo di non saperlo fare alla giusta sufficienza, me ne astengo, e solamente le dirò, che di queste mie obbligazioni io sarò sempre ricordevole. Quando la Corte sarà tornata a Firenze, vi tornerò ancor io, ed allora potrò infallibilmente mandarle costì a Ferrara il Libro del Sig. Cignozzi, e le Dissertazioni del Sig. Dottor Bonomo. Intanto mi avvisi V. Sig. Eccellentiss. per quale strada vuole, che io gliele mandi. Le scrivo questa particolarità a fine di vedere se fosse possibile di farle sfuggire le gravissime spese de' Porti, o della Posta, o de' Procacci. Si stupirebbe V. Sig. Eccellentiss. se sapesse quanto son gravi quì, quando si riceve qualche Piego per la Posta. Io m' immagino, che lo stesso avvenga costì in Ferrara. Starò dunque attendendo i suoi co-

mandamenti, e le sue notizie, alle quali obbedirò con ogni puntualità maggiore. E quì con ogni devozione le faccio umilissima reverenza.

Firenze 9. Giugno 1691.

Al Sig. N. N.

E'Non si fà tanta allegrezza, nè tanta festa nel Luvre, e per tutto Parigi, quando vi arriva la nuova di qualche Vittoria conquistata dal gran Re della Francia, quanta se ne è fatta nel mio cuore, all'udire, che V. S. Illustriss. abbia partorito un Calculo, e che per conseguenza si sia liberata dalla guerra così fastidiosa, che le faceva giornalmente un nemico domestico. Torno a dirle con tutto il cuore, che mi rallegro seco del Calculo partorito, siccome se n'è rallegrato un gran Signore, il quale ama, e stima infinitamente V. S. Illustriss.

Non si maravigli, che la mia seconda consulta sia stata quasi tutta negativa; con quasi niente di positivo, e particolarmente nel far menzione degli Antinefritici; non se ne maravigli, perchè io son di parere, che tutti gli Antinefritici sieno cattivi,

Rimedj contra i dolori de' reni.

vi, e nocivi per V. Sig. Illustriss. non solamente in riguardo de' Calcoli de' Reni, ma ancora perchè possano risvegliar la Podagra più frequente, e più fiera che mai, e possono altresì risvegliare altre malattie molto peggiori della Podagra.

Che il Tè riscaldi, e infiammi i Reni, come mi dice V. Sig. Illustriss. io per altro non lo crederei, ma perchè me lo dice V. Sig. voglio credere alla sua autorità, da me sommamente riverita, ma di questa mia credenza intendo, che ella mi abbia qualche obbligazione, perchè non son uomo troppo facile a credere a tutti universalmente, mentre l'esperienza mi mostra in contrario, e particolarmente imaginandomi, che costì in Francia si prepari il Tè con l'acqua, e non col vino delle Canarie, o con l'Acquavite. Mi sovviene, che una volta, dopo aver gridato molte ore per un dolore nefritico, pel qual dolore rimasi poi assetatissimo, e rasciuttissimo, io mi bevvi in poche ore più di sei libbre di bevanda del Tè, la quale mi spense primieramente la sete, mi rinfrescò tutte le viscere, e particolarmente i Reni, i quali restarono ben lavati, e ben ripuliti, e per grazia di Dio benedetto, son già più di dodici anni, che non ho avuto di così fatti dolori. Che poi il Sig. Marascial di Gramonte, non

Tè diuretico.

non oſtante l' uſo del Tè, abbia alle volte de' dolori, io non ſaprei, che dirmi, ma ſi contenti che io replichi, che il Mareſcial di Gramonte è degno d' eſſer imitato, perchè egli è arrivato quaſi all' ottanteſimo anno della ſua età, e ſpera di arrivar al centeſimo ec. Il noſtro Magiotti Medico ben noto a V. Sig. Illuſtriſs. volle una volta, che un ſuo Infermo pigliaſſe certo Medicamento contro il volere de' parenti, e de' domeſtici, dopo aver ec.

Manca il fine.

. . . .

Al S.r Dott. Giuſeppe Lanzoni.

Opera dell' Vlcere.

SAbato proſſimo paſſato le mandai al ſolito per la Poſta due pieghi con quattro fogli dell' Opera del Sig. Cignozzi, e queſta ſera le ne mando pur per la Poſta un altro piego con due altri fogli; ed al giugner di queſt' ultimo piego credo, che avrà ricevuto ancora gli altri due traſmeſſi Sabato. E continuerò.

Ho avuto caro d' intendere, che le ſieno piaciuti i quattro Sonetti del Sig. Vincen-

cenzio da Filicaia. Spero che non le abbiano a piacer meno questi otto, che le mando quì anneſſi del Sig. Bellini, i quali veramente ſon belli, e Opera di così grande, e celebre Letterato quale ſi è il Sig. Bellini, e non anno altro, che poſſa dare nell' occhio de' Lettori, ſe non il povero mio nome. Mi continui V. Sig. Eccellentiſs. il ſuo affetto, e mi comandi perchè veramente io ſono ecc.

V. la ſua Vita diſteſa dal Sig. Can. Marco Antonio de' Mozzi, inſerita nella Parte I. delle Vite degli Arcadi Illuſtri impreſſe in Roma nel 1708.

Firenze 10. *Luglio* 1691.

Al Sig. Diacinto Ceſtoni.

STia V. Sig. con l' animo quieto, che non laſcio mai paſſar congiuntura alcuna di dir qualche parola in ſervizio di quel buon Amico venuto alla Santa Fede.

Mi ſarà gratiſſimo, e più che gratiſſimo, che V. Sig. mi avviſi a ſuo tempo le belle Oſſervazioni, che ha fatte intorno a que' moſcherini, ed intorno al modo che tengono le formiche nel nutrire i loro figli, che dal volgo ſon creduti eſser uova. Mi ſarà gratiſſimo, e glie lo replico di nuovo. Or via ne faccia un bel diſteſo,

ſo, il quale poi voglio, che ſi ſtampi in una bella, e curioſa Lettera ſotto nome di V. Signoria. Signor sì voglio, che ſi ſtampi.

Martedì ſera mandai a V. Sig. un' altra Lettera del noſtro Sig. Dottor Bonomo, ed il Sig. Peſenti Aiutante di Camera ſi è pigliato egli lo aſſunto di mandar a V. Sig. coſtì il Diario del medeſimo Sig. Bonomo fatto da Lui dalla partenza di Firenze ſino all' arrivo in Neoburgo. Queſto Diario è belliſſimo, e fatto con molto, e molto giudizio, e con molta prudenza. Si da un bel tempo in quella Corte, e vi è molto ſtimato, e veramente merita ogni bene per la ſua bontà di coſtumi, e per le ſue molte virtù. Il Sig. Iddio lo benedica, e lo proſperi ſempre più. M' immagino che abbia ſcritto a V. Sig. i bei regali, che ha avuto, e l' aiuto di coſta in contanti pel nuovo viaggio di quella Corte. Mi continui V. Sig. il ſuo affetto. Addio. Io ſono qual ſarò eternamente fin che avrò vita ecc.

Firenze 14. Luglio 1691.

Al

Al S.r Dott. Giuſeppe Lanzoni.

AVrà V. Sig. Eccellentiſſima ricevuto l'ultima mia lettera, entrovi i fogli ultimi dell' Opera del Sig. Cignozzi.

Le dico ora in riſpoſta della ſua de' 16. corrente, che il Sig. Bellini ſi trova preſentemente in Firenze, e non in Piſa; e gode ottima ſalute, ed è chiamato con ſua gloria a medicare in tutte le Caſe più coſpicue della Città. E V. Sig. Eccellentiſs. ſi può immaginare, che grandiſſima contentezza io ne abbia. Egli, il Sig. Bellini, non ha novamente ſtampato coſa alcuna.

Ancora a me il Sig. Onofri ha mandate quì a Firenze alcune Copie della ſua Diſſertazione Epiſtolica, la quale per ſua mera grazia ha voluto dedicarmi, e dalla ſua mera grazia io riconoſco queſto onore.

Credo, che quanto prima vedrò il Libretto del Sig. Piſone contra la Circolazione del Sangue. Intanto V. Sig. Eccellentiſs. che lo avrà veduto con ſuo agio, mi favoriſca di ſcrivermene il ſuo prudente parere. Baſtano quattro ſole parole.

Noi ſiamo tornati queſta ſera in Firenze, terminata per queſt' anno la Villeggiatura dell' Imperiale.

Mi continui V. Sig. Eccellentiſs. il ſuo affetto, e mi comandi, e le fo umiliſsima riverenza.

Firenze 21. *Luglio* 1691.

Al Sig. Pier Andrea Forzoni.

OGgi ricevo la ſua gentiliſſima Lettera, che molto, e molto mi ha conſolato nelle mie afflizioni corporali di ſanità, ma mi ha conſolato davvero, mentre veggio che V. Sig. Illuſtriſs. conſerva viva la memoria di me, che ſono il più antico ſervitore, che ella abbia, e forſe ancora il più devoto, ed il più affezionato. Si accerti, caro amatiſſimo Sig. Pier Andrea, che più di una volta ho baciata queſta Lettera con tenerezza di cuore; e più d' una volta parimente l' ho letta, e ſempre con ſomma ſodisfazione. E da queſta ho imparato a compatire i poveri Ipocondriaci; imperocchè, ſe queſti avendo ricavato qualche giovamento da qual-

che medicina ordinatagli dal Medico, ne vorrebbon poſcia prendere un tino intero, e ſempre ne importunano il Medico per aver nuove Ricette; in tal maniera ancor io preſentemente deſidero nuove Lettere di V. Sig. Illuſtriſs. e ſe credeſſi, che mi giovaſſe ad averle il chiederglielele, gliele chiederei con importunità inſolente, ed Ipocondriaca. Adios Cavallero. Mi continui il ſuo affetto, come umilmente la ſupplico, e le fo umiliſſima riverenza.

Fraſe Spagnuola uſata dal Redi co' ſuoi amici più confidenti; è una carezza.

Firenze 21. Luglio 1691. nella Villa Imperiale.

Al Sig. Diacinto Ceſtoni.

SI, Sig. Diacinto. Sì, caro amatiſsimo Sig. Diacinto, mi faccia il favore di mandare alcune preſe di quella Polvere della Sereniſs. Granducheſſa a quella Sig. Promontoria, mi faccia queſto ſingolariſſimo favore, che le ne reſterò obbligatiſsimo. Ho veduto la polvere, e ſta beniſsimo di colore, e di quantità per preſa. Quando V. Sig. la manda, le ſcriva,

che mi compatisca e che mi scusi se io non le scrivo, perchè non mi sento bene. Oh gran favore che V. Sig. mi farà levandomi di questo impaccio! Caro Sig. Diacinto, io sono invecchiato malamente. Pazienza.

Al Sig. Ergas ho offerto cordialmente tutto tutto quello, che possa da me dependere in suo servizio. Addio. Il capo non mi regge più da potermi allungare questa Lettera. Mi comandi. Addio di nuovo, e vi dò un bacio.

Firenze 11. Agosto 1691.

Al Sr Dott. Giuseppe Lanzoni.

L'Aver gradite quelle Medaglie, e l' Operetta del Sig. Dottor Bonomo è stato uno de' soliti effetti della somma gentilezza di V. Sig. Si accerti, che quando capiteranno quì Opere curiose, io non mancherò di fargliele vedere subito come suo Servitore obbligatissimo, verso del quale V. Sig. va sempre mai augumentando le obbligazioni, mentre ha voluto onorarmi con la sua nobilissima Epigram-

gramma, della quale io le rendo le dovute grazie, e la supplico della continuazione de' suoi comandi facendole divotissima riverenza.

Firenze 18. *Agosto* 1691.

Al Sig. Pier Andrea Forzoni.

HO obbedito V. Sig. Illustrissima col mandar con mio viglietto le Cedule de' Signori Arcadi ai Signori Senator Segni, e Prior Rucellai. Non l' ho portate da me, perchè poco esco di casa, e son molto frollo, e per indisposizioni, e per vecchiaia. Zitti zitti.

Ho veduta la Lettera del Sig. Baron Caraccio, che molto mi ha consolato in questi miei travagli. Come avrò veduto il suo nobilissimo Poema, risponderò a Sua Sig. Illustriss. Intanto mi faccia grazia V. Sig. Illustriss. di avvisarmi se debbo farlo prima, che mi pervenga il Poema.

V. la sua Vita scritta dal Sig. Marchese Francesco Maria dell' Antoglietta nel T. I. degli Arcadi morti stampato in Roma nel 1720.

Godo degli Applausi riportati dal nostro Sig. Menzini: egli è meritevole di ogni bene. Non mi allungo di vantaggio, perchè la testa non regge. Addio.

Dica

Dica un Avemmaria per me, che sono, e che sarò sempre.

Firenze 1. Settembre 1691.

Al S.r Dott. Giuseppe Lanzoni.

DElle Opere del già Sig. Carlo Dati a me non dà più l' animo di trovarne presentemente: se avrò fortuna di trovarne, V. Sig. resterà servita. Queste Opere sono state tutte portate fuor di Firenze; e la maggior parte sono andate in Francia. Se capiterà ancor quì qualche curiosità letteraria, ella ne sarà da me avvisata. Intanto le rendo umilissime grazie per le buone feste, che ella si è compiaciuta augurarmi, e le prego da Dio benedetto una lunga serie di anni felici.

Firenze 15. Dicembre 1691.

Al

Al Sig. Dott. Stefano Bonucci. Firenze.

ABbia pazienza se sono importuno, e non si rida di me se ora sono smemorataccio, e poi smemorataccio per la seconda volta, e per la terza. Noi partimmo con la Corte a' 14. di Gennaio prossimo passato, e quattro o cinque giorni innanzi la partenza, V. Sig. riscosse dal Pagatore di S. A. S. le mie provvisioni con le mie ricevute, e V. S. consegnò il suddetto danaro a me in mia propria mano, sicchè in questo il negozio sta terminato, e aggiustato. Il punto si è, che io mi sono sdimenticato (V. Sig. se ne ride) sì mi sono sdimenticato, se quei pagamenti delle Provvisioni furono ancora per il mese di Gennaio allora corrente, o pure furono per il Mese antecedente di Dicembre solamente, e se quando io farò i mandati, debbo fargli per Gennaio, e per Febbraio ora corrente. Di grazia, caro Sig. Bonucci, mi rammenti questo fatto, e non si rida, e non si burli di me, anzi mi compatisca, come cordialmente la prego: veramente io sono una bestia scempiata. Mi compatisca, e mi dia qualche

avvi-

avviſo, mentre la ſupplico de' ſuoi comandamenti, e le fo umiliſſima riverenza.

Piſa dalla Corte 11. Febbraio 1691. ab Inc.

Al S.r Dott. Giuſeppe Lanzoni.

MAntengo quello, che promiſi la ſettimana paſſata, cioè di ſcrivere queſta ſera a V. Sig. Eccellentiſs. di mio pugno, e diſteſamente; ed in primo luogo le dico, che ho veduto la Diſſertazione del Sig. Dottor Ramazzini, e l' Orazione del Sig. Patini intorno alla vanità dell' Aſtrologia; onde rendo umiliſſime grazie alla ſua corteſe amorevolezza, che mi offeriſce di mandarmi queſte Opere. Vidi il Libro del Sig. Dottor Sinibaldi, ed ancor io riſi, quando m' incontrai a leggere là dove egli impugna le coſe mie. Non m' importa niente. Io non ne parlerò; nè meno ne ſcriverò coſa alcuna. Ognuno può credere a ſuo modo.

V. la ſua Vita ſcritta dal Sig. Arciprete Creſcimbeni, nel T. I. degli Arcadi morti ſtampato in Roma 1720.

Il mio Ditirambo del Bacco in Toſcana lo riſtampa il Matini Libraio quì di Firenze. Mi dicono che fra quindici giorni poſſa eſſere totalmente terminato di riſtampare

pare, giacchè ora ſono all' Indice; e di eſſo Indice alla Lettera I. Lo ha riſtampato il Libraio da per ſe a ſue ſpeſe: ſolamente mi pregò, che io gli faceſſi il ſervizio di qualche giunta nelle Annotazioni; ed io glie lo feci, e gli diedi alcune nuove annotazioncelle, ed egli le ha riſtampate con le altre, mettendole a i loro propri luoghi.

Delle nuove litterarie, che V. Sig. Eccellentiſs. mi chiede, non ſaprei che coſa dirmele in tanta confuſione di guerre, e di futuri ſconvolgimenti, a' quali ſi prepara il Mondo. In Roma con la seconda Edizione anno riſtampato l' Arte Poetica di quel grand' Ingegno del Sig. Abate Benedetto Menzini, ed in fine vi anno aggiunto alcune nuove Canzone, ed alcune nuove Elegie Toſcane dell' Autore. E l' Autore in fine dell' Opera vi ha fatto aggiugnere una belliſſima fantaſia Poetica di quel grand' Uomo del Sig. Lorenzo Bellini, da eſſo fatta in lode del medeſimo Sig. Abate Menzini. Queſta ſera non ho altro, che ſoggiugnere; onde ſupplico V. Sig. Eccellentiſs. a continuarmi il ſuo affetto, e le bacio le mani.

Firenze 24. Febbraio 1691. ab Inc.

Alla Signora Maria Selvaggia Borghini.

HO debito di render grazie a V. Sig. Illustriss. dell' onore, che le è piaciuto compartirmi, col voler che io veda i suoi belli Sonetti. Pago adunque questo debito, e le dico, che gli ho letti con intera mia sodisfazione, e mi rallegro con V. Sig. Illustriss. della nobile fecondità del suo ingegno creatore, ed in uno istesso tempo le rassegno il mio riveventissimo ossequio, baciandole cordialmente le mani.

Di Palazzo 1. *Marzo* 1691. *ab Inc.*

Al Signor Dottore Bartolom. Gornia.

SUbito ricevuta l' umanissima Lettera di V. Sig. Eccellentiss. ho rappresentato lo stato compassionevole, e la cristiana, e veramente esemplare sofferenza dell' Illustriss. Sig. Conte Filippo Bentivogli

gli ne' ſuoi malori cotanto fieri, ed acerbi , inſieme con l' aggradimento di ſua Signoria Illuſtriſs. alle grazie della Sig. N. N. la quale di nuovo mi ha detto, che continuerà a porgere, ed a far porger preci a Dio per le conſolazioni ſpirituali , e temporali del Sig. Conte : a cui potrà V. Sig. in mio nome rappreſentarlo come io umilmente la ſupplico , ed a V. Sig. Eccellentiſs. faccio divotiſſima riverenza.

Piſa 3. Marzo 1691. ab Inc.

Al Sig. N. N.

HO terminate tutte le molte e molte Eſperienze , che V. Sig. ſi è degnata così premuroſamente di comandarmi intorno alla decantata efficacia di quei medicamenti ſudorifici , e diuretici , che furono mandati dal Chimico Tedeſco ; e con queſte tali Eſperienze , per parlar con la dovuta ſincerità , non poſſo riferir altro a V. Sig. ſe non che non ſolamente non ho mai avuta fortuna di vedere verificato in quei medicamenti effetto alcuno manifeſto di muovere il ſudore, e l' urina ; ma nè meno effetto alcuno benchè minimo , il quale con una leggiera apparenza poteſ-

se almeno lusingare l' altrui vana credulità. L' Esperienze de' Diuretici l' ho fatte più volte in quindici uomini sani, e in dodici febbricitanti, ed in altrettante persone sane, ed ammalate ho fatte quelle de' sudorifici. E si accerti V. Sig. che in tutte non ho mancate, e tralasciate le solite diligenze di pesi, di misure, di termometri, e quando ho fatto le prove ne' sani, questi in tutt' i giorni necessarj, e convenienti, gli ho tenuti serrati nelle stanze assegnate a questo fine sotto l' Orivolo, conforme si è costumato quando si son fatte l' esperienze de' Sali fattizj, nè ho durato fatica a tenervegli, perchè la somma ed impareggiabile generosità di V. Sig. ha saputo sempre molto bene allettarvegli con la larghezza delle danarose rimunerazioni a tal segno, che tutti questi pover uomini giornalmente m' importunano col dimandarmi se vi sieno nuove Esperienze da fare, nell' esercizio delle quali par loro di essere in una vera Cuccagna. Non dovrebbe dunque sgridarmi più cotanto severamente, conforme fece allora quando io dissi che io reputava per ciurmeria senza effetto tutte le Quint' Essenze, tutt' i Sali, e tutti gli Estratti diuretici, e sudorifici de' Chimici, siccome ancora tutti gli altri medicamenti specifici, e a questo fine proposti da' Galenisti, soggiugnendo

do di più, che io non avea altro modo più ſicuro per far urinare copioſamente i ſani, e gl' infermi, che il dar loro copioſiſſimamente da bere, ſiccome per far ſudare io non avea altro modo più efficace, che lo ſteſſo dar copioſamente da bere, e poſcia valerſi di molte, e molte coperte, e nello ſteſſo tempo tener attorno molti ſcaldaletti pieni di fuoco. Il Sig. Dottor Tiberio Gaci ſempre ſi è trovato preſente a tutte le Prove, ed a ſua richieſta alcune volte ho raddoppiata la doſe de' medicamenti preſcritta dal Chimico Tedeſco, ma ſempre in vano, e ſenza veder effetto veruno, onde il buon Gaci ſi riduſſe a confeſſarmi, che egli credeva bensì inutili i medicamenti da noi eſperimentati, ma che per queſto ei non voleva credere inutili tutti gli altri, che ne' Libri de' Medici ſi trovano ſcritti con teſtimonianze d' eſperienza verificata. Quindi con quel natural ſuo piglio, e con quella ſua faccia allegra mi ſoggiunſe ghignando, che egli era certo, che io non avrei mai avuto ardire di negare, che i noſtri buon poponi di Legnaia non foſſero, come ſcrivono gli Autori, un gran diuretico, e molto più grande ancora quello de' Cocomeri di Piſtoia: imperocchè eſſendoci trovati una ſera a mangiar inſieme un Cocomero alla Ghiacciaia di Pinti, io ſteſſo
gli

gli avea poſcia detto di aver la notte ſeguente, più che copioſamente urinato, e che egli ſimilmente avea a me ridetto lo ſteſſo eſſere avvenuto ancor a lui. Quì con quella confidenza, che ho col Sig. Gaci, caramente lo abbracciai, dicendogli che il tutto era vero; ma che ſi rammentaſſe, che il mangiar del Cocomero era piuttoſto un bere, che un mangiare, e che ad uno, che ſi foſſe pieno lo ſtomaco di liquor di Cocomero, biſognava per neceſſità che lo urinaſſe.

Manca il fine.

. . . .

Alla Signora Maria Selvaggia Borghini.

Replico di nuovo a V. Sig. Illuſtriſs. che la ſua Canzone è molto nobile, e bella, e nell' iſteſſo tempo le dico, che la Sig. Maria Selvaggia. Borghini è lo ſplendore della noſtra Italia, e che il ſuo nome viverà eterno, ed io vorrei, che al par del nome, e della gloria viveſſe ancora ſana V. Sig. Illuſtriſs. Io preſentemente per grazia di Dio benedetto ſto bene di ſanità; e ſe non iſcrivo a V. Sig. Illu-

lustriss. di proprio pugno, mi prendo seco questa libertà per potermi riposare, perchè questi miei Amici mi gridano ad alta voce, e vogliono, che per qualche giorno io stia in riposo. Prego V. Sig. Illustriss. a conservarmi il suo benigno affetto, ed a dire una Ave Maria per me, che le ne resterò obbligatissimo, e le fo umilissima reverenza.

Firenze 29. Aprile 1692.

Alla Medesima.

GOdo infinitamente nello intendere dalla sua cortesissima Lettera, che presentemente per grazia di Dio benedetto si ritrovi V. Sig. Illustriss. in assai buono stato di sanità. Continui, cara Sig. Maria Selvaggia, a riguardarsi, ma riguardarsi davvero, dall' applicare; E dico questo, imperocchè se V. Sig. Illustriss. si riguarda, e si vuole aver cura dall' applicare, perchè ha fatto i due Sonetti, che mi ha mandati? Dovendo parlare in persona di Medico, io non posso lodarla; ma se ho da parlare fuor della persona di Medico, non posso dir altro in questo foglio, se non che i due Sonetti son bellis-

simi,

ſimi, e degna Opera delle mani della Sig. Maria Selvaggia. Per obbedirla ci ho voluto far la critica, ma non ne ho trovata la ſtrada, e non ne ho ſaputa tanta; però abbia V. Sig. pazienza, abbia pazienza. Non ne ho ſaputa tanta. Una ſola coſa ho oſſervato in tutte due i Sonetti, nel primo nel verſo ſettimo,

Di Mirto, e Allor;

nel ſecondo nel verſo quarto:

Di ſperanza, e timor Guerra non ave.

Ma queſta è una piccola piccoliſſima coſa Gramaticale, e da non ne far conto come bagattelluccia. Ed è, che dato l'articolo nel primo Sonetto a quel *Mirto*, era neceſſario per legge Gramaticale darlo ancora alla voce *Alloro*. Ed il ſimile dico nel verſo quarto del ſecondo Sonetto; Imperocchè dato l'articolo alla voce *Speranza*, lo dovea avere ancora la voce *Timore*. Ma queſte ſon minuziucole da non ne far capitale, e prego V. Sig. Illuſtriſs. a perdonarmi, perchè intanto ho ſcritta queſta minuzia, in quanto ho avuto timore che V. Sig. non ſi creda, che io abbia voluto sfuggire l'applicazione. Cara Sig. Maria Selvaggia, i Sonetti ſono ottimi, e gli può mandare. Mi continui ella il ſuo affetto, e mi comandi, ma mi comandi con ogni libertà più aſſoluta, perchè ſono, e ſarò eternamente.

Firenze 8. Luglio 1692.

Alla

Alla Medeſima.

OTtimamente ſtanno i due verſi accomodati da V. Sig. Illuſtriſs. onde non altro ſopra di queſto.

Mi rallegro con V. Sig. Illuſtriſs. che abbia cominciata un' Opera ſpirituale in onore di San Ranieri. Io non ho dubbio alcuno, e ſpero certamente, che V. Sig. Illuſtriſs. la condurrà ad un fine perfetto, ed allora io la vedrò con quella ſteſſa contentezza, con la quale ho ſempre lette, e ammirate le altre Poeſie di V. Sig. Illuſtriſs. Non mi eſtendo di vantaggio, perchè queſta ſera ſiamo di ritorno a Firenze dopo due meſi di villeggiatura all' Imperiale. Mi onori de' ſuoi comandamenti, e le fo umiliſſima reverenza.

Firenze 19. Luglio 1692.

Al S.r Dott. Giuſeppe Lanzoni.

OBbediſco a' riveritiſſimi comandamenti da V. Sig. Eccellentiſs. impo-

ſtimi nell' ultima ſua Lettera in data del 6. del corrente Ottobre, e quì incluſo le mando la prima Parte della Sfinge del Sig. Antonio Malateſti; E per non fare troppo gran piego di Lettera, queſt' altro Ordinario le manderò la ſeconda Parte, o per dir meglio il reſiduo della ſeconda Parte, ec. Or veda V. Sig. Eccellentiſs. ſe vuole, che io la ſerva in qualche altra ſua coſa, e mi comandi con ogni libertà maggiore, e più franca; e ſi accerti, caro amatiſſimo Sig. Giuſeppe, che ella reſterà ſempre ſempre ſempre da me ſervita puntualiſſimamente. Io la ſupplico dunque a comandarmi, e le faccio divotiſſima riverenza.

Di lui lũgamente parla il Sig. Dott. Giuſeppe Bianchini nella Prefazione a i Brindiſi d'Antonio Malateſti, e di Piero Salvetti, ſtampati nel 1723. in Firenze da Giuſeppe Manni.

Firenze 11. *Ottobre* 1692.

Al Medeſimo.

DOpo ſerrato il primo piego, e veduto, che non era ſoverchiamente grande, e rioſſervato più diligentemente, che queſta Sfinge del Sig. Antonio Malateſti V. Sig. la chiede, e la deſidera ſubito, perciò mi ſon riſoluto fare anco il ſecondo piego, e mandarlo in queſta medeſima ſettimana con l' altro, conforme

fac-

faccio, e prego la gentilezza di V. Sig. Eccellentiſs. a gradirlo, ed a prepararmi nuovi comandamenti, perchè la ſervirò di vero cuore, e la ſervirò ſempre ſempre. E facendole preſentemente divotiſſima riverenza le dico, che il Sig. Antonio Malateſti Autore di queſt' Opera paſsò da queſta a miglior vita alcuni anni ſono. E di nuovo facendole divotiſsima riverenza le bacio le mani.

Morì il dì 27. Dicẽbre 1672.

Firenze 11. Ottobre 1692.

Alla Signora Maria Selvaggia Borghini.

ANcorchè da molti giorni in quà io me ne ſtia in caſa infermo, con tutto ciò ſpero certamente di avere a poter venire a Piſa con la Corte. Allora mi farà V. Sig. l' onore di leggermi i ſuoi Sonetti, conforme ſi compiace di ſcrivermi. Non mi allungo di vantaggio, perchè la debolezza della mia teſta non mi permette nè meno il poter dettare. Son certo, che V. Sig. mi compatirà. La ſupplico a dire un' Ave Maria per me, e le fo umiliſſima riverenza.

Firenze 20. Dicembre 1692.

Al Sig. N. N.

IL dolore di Stomaco, che quando V. Sig. comincia a mangiare, le prende a' quattro, o cinque bocconi di mineſtra, ora alla bocca dello ſtomaco, ora alle parti laterali di eſſo, e poſcia finito il deſinare, o la cena, ſi parte, e più non la travaglia, mi ſentirei inclinato a credere, che veniſse da qualche poco di bile, che ſvolazzi allo ſtomaco, ed appicchiſi a quella mucoſità, che impiaſtra internamente la tunica di eſso ſtomaco, e me lo perſuaderebbe il ſentire, che una piccola porzione di cibo umido, e attualmente caldo, fa riſvegliare il dolore, ed una cena intiera lo ferma, e lo quieta; imperocchè quella piccola porzione di cibo umido, e attualmente caldo, può eſaſperare, e far ribollire la bile, in quella guiſa appunto, che poca quantità di acqua fa bollire, e fumare la calcina, ma una quantità grande di eſsa acqua la ſpegne, e ne ferma il bollore. Se foſſimo in altra ſtagione, ardirei di conſigliar V. Sig. a pigliar qualche piacevol bevanda proporzionata ad evacuar lo ſtomaco; e per lavarlo, quando la bevanda aveſse cominciato

Dal Lat. Mucus. *Catullo*: Mucuſque & mala pituita nasi.

ciato a far la sua operazione, io le darei a bere due libbre in circa o di Acqua di Nocera, o di Siero depurato, o altra cosa simile. La stagione però non mi fa tanto ardito, ma dall' altra parte se il dolore seguitasse a far il bellumore, non vorrei, che V. Sig. si addossasse questo travaglio, e lo lasciasse invecchiare, perchè al fine la bile nello stomaco non vi sta bene. I Medici anno de' medicamenti piacevoli, e proporzionati anco nel tempo del Solleone, tra' quali è ottima la bollitura della polpa di Cassia fatta in acqua, e rinvigorita con Sena, e Cremor di Tartaro, col suo correttivo, ec.

Manca il fine.

. . . .

Alla Signora Maria Selvaggia Borghini.

UN grandissimo onore è il mio, che conservi memoria di me una gran Dama delle qualità di V. Sig. Illustriss. la quale è per le sue grandi virtù lo splendore non solamente della nostra Italia, ma ancora di tutta l' Europa. Io le ne rendo umilissime grazie, e le do nuova,

che

che per grazia d' Iddio benedetto presentemente mi trovo in buona sanità, e desideroso dell'onore de' suoi comandamenti, de' quali umilmente supplicandola, le faccio divotissima riverenza.

Firenze 28. *Aprile* 1693.

Alla Medesima.

GRatissimo, e più che gratissimo mi è stato il vedere Lettere di V. Sig. perchè amo cordialmente il suo merito, e venero, come sempre ho venerato le sue singolarissime virtù; e mi creda, che glielo dico con vera sincerità di cuore. La Canzone, che mi ha trasmessa, mi piace, e non saprei in qual parte criticarla. Torno a dirle, che mi piace, e che se vuol mutare quel verso della quinta strofa, conforme lo ha mutato, può farlo liberamente senza scrupolo nessuno nessuno. Mi rallegro dunque con V. Sig. con tutto l' affetto del cuore, e la consiglio a continuare così nobili, e belle Opere, le quali conserveranno eternamente vivo il suo nome.

La Sig. Marchesa Laura Salviati gode ottima salute: egli è però qualche tempo, che

che non l' ho veduta, perchè sono stato solitario a cagione della mia poca sanità. Presentemente però parmi di goderla molto migliore. Ne sia ringraziato il buono Iddio, dal quale procede ogni nostro bene.

Supplico V. Sig. di qualche suo comandamento, ed a voler conservarmi il suo affetto; E le fo umilissima riverenza.

Firenze 7. Agosto 1693.

Alla Medesima.

MI rallegro, che V. Sig. Illustriss. felicemente sia tornata di Villa in Città, ma mi dispiace, che sia travagliata dal dolore de' suoi denti; voglio però sperare, che questo dolore a quest' ora sia totalmente cessato, e tanto più lo voglio sperare, quanto che m' immagino, che questo dolore abbia origine da flussione, e non che il dente sia guasto; se poi veramente il dente fosse guasto, e carioso, in tal caso bisognerebbe farselo cavare, acciocchè quello, che è guasto, e carioso non potesse col tempo guastare quell' altro dente, che gli sta accanto.

V. Latina Ovidio: Cariosa senectus. *tarlata vecchiezza.*

Circa poi quello, che si appartiene a quel-

quella Signora, la quale trovandosi nella età di ottanta anni, patisce di una oppressione continua di respiro, con una continua tosse, e spurgo di catarro similissimo alla pania, nè dorme se non poco, a sedere, appoggiata ad alcuni guanciali, non potendo stare nè pure un momento giacendo in letto; e di più ha le gambe grandemente enfiate, siccome ancora i fianchi; e quello, che importa, il polso lo ha sottilissimo, ed intermittente a segno, che alle volte si dura gran fatica a trovargnene qualche poco, insieme con gli altri sintomi, che V. Sig. Illustrissima nella sua lettera con tanta puntualità, e con affetto così caritativo mi scrive; Cara Sig. Maria Selvaggia mia Sig. riveritissima, in questo così fastidioso affare, io non posso consigliare questa afflitta Signora, se non in questa sua età a volersi tutta confidare nella sola regola della vita, e particolarmente nelle cose della dieta, del bere, e del mangiare con regolatissima parsimonia, perchè io son di parere, che ogni qual volta ella farà disordini del bere, e del mangiare con soprabbondanza, sempre correrà risico di peggiorare, e sempre sarà infastidita maggiormente da tanti suoi mali. Non nego però, che non debba farsi de' serviziali piacevoli ordinarii: imperocchè continuati non possono

se

ſe non apportar giovamento ſenza ſconcerto delle viſcere, e delle forze.

In oltre potrebbe innacquare il vino con acqua, nella quale aveſse levato un bollore qualche porzioncella di Legno Palo, potendo queſta coſa eſsere utile collo ſgravare i Polmoni per le ſtrade della Urina.

Siccome potrebbe ancora pigliare alle volte in bocca qualche poco di Giulebbo di Tintura di Viole mammole, o qualche poco pur di Giulebbe di Mele appiole, ovvero qualche poco di Zucchero candito violato, o altra coſa ſimile, a fine di aiutare i Polmoni per le ſtrade dell' Eſcreato facile. *Lat.* excreatus: *Italiano*; ſpurgo.

Queſto è quanto in eſecuzione de' ſuoi da me riveritiſſimi comandamenti poſso dirle, e le fo umiliſsima riverenza.

Firenze 26. Settembre 1693.

Alla Medeſima.

IO ſpero di poter venir preſto a Piſa col Sig. N. N. ed allora in voce le raſsegnerò le mie vere obbligazioni pel Sonetto, col quale tanto benignamente ha voluto onorare il mio nome. Io riconoſco

questa grazia dalla sola sua gentilissima cortesia, e non da merito mio alcuno, e prego S. D. M. che voglia concedere a V. Sig. Illustriss. nella rinnovazione dell'anno ogni più bramata contentezza.

M' immagino, che V. Sig. Illustriss. avrà veduta stampata la Lettera, che il Sig. D. Domenico Andrea de Milo, da Napoli scrisse a V. Sig. Illustriss. intorno agli Incendj, che succederono nel Monte Vesuvio; questa è nella terza raccolta fatta stampare da Antonio Bulifon a c. 210. Non mi allungo di vantaggio, perchè questa sera, come V. Sig. Illustriss. si può immaginare, sono più che occupatissimo. Ci riparleremo meglio a Pisa, dove sarò ad inchinarmi alla sua singolarissima virtù. Intanto conservi la memoria di me suo obbligatissimo servitore, e le fo profondissima riverenza.

Firenze 22. Dicembre 1693.

Alla Medesima.

A Questi freddi se ne stia in Villa, e costì goda l' aria più temperata che non è quì; e sopra tutto attenda alla buona cura di que' nobilissimi cedrati, de'

quali

quali a me ha fatto godere tanti, e tanti. *Agimus tibi gratias*. Non trascuri ancora il far carezze a quelle Muse Toscane, le quali anno fatto glorioso il nome di V. Sig. Illustriss. e lei medesima anno costituita in grado così alto, che universalmente è considerata come uno de' maggiori onori, che abbia la nostra Italia nelle belle Lettere. Mi continui V. Sig. Illustriss. il suo preziosissimo affetto, e mi comandi.

Pisa 12. *Gennaio* 1693. *stil. Fior.*

Alla Medesima.

OBbedisco a' riveritissimi comandamenti di V. Sig. Illustriss. e le mando quì annessa la copia di dieci de' miei Sonetti. Non me n'è sovvenuto di vantaggio. Accetti il buon animo. Quando sarò in Firenze, potrò mandargnene quanti ne vorrà, se però questi dieci non le avranno apportata nausea, e abborrimento.

Si accerti V. Sig. Illustriss. che ho rossore nel fargli vedere a V. Sig. Illustriss. la quale giustamente si è una delle prime glorie della nostra Italia, anzi dell' Europa. Gli compatisca con la solita sua beni-

nignità. Mi onori di qualche ſuo comandamento. E ſupplicandola a raſsegnare il mio divotiſſimo oſſequio alla Illuſtriſsima Sig. ſua Madre, le bacio umilmente le mani.

Di Caſa 26. Gennaio 1693. ab Inc.

Al S.r Dott. Giuſeppe Lanzoni.

Vedi la ſua Vita tra quelle degli Arcadi morti Tomo III. diſteſa dal Sig. Arciprete Gio: Mario Creſcimbeni.

L'Eccellentiſſimo Sig. Dottore Luca Terenzi non ha ſtampato altro, che un libretto in quarto di Poeſie Toſcane. Subito, che io ſarò ritornato in Firenze, ne manderò a V. Sig. Eccellentiſs. uno. Intanto veda ſe poſſo ſervirla in altro; E mi comandi con ogni libertà.

Mi era di già noto, che foſſero ſtate riſtampate le Oſſervazioni intorno a' Pellicelli fatte dal Sig. Gio: Coſimo Bonomo, e tradotte in Latino da V. Sig. Eccellentiſs. del che ancor io le raſsegno le mie vere obbligazioni, delle quali ſarò ſempre ricordevole.

Io ho tribolato alcuni giorni quì in Piſa con un calculetto, che dal Rene deſtro è calato nella Veſcica. Preſentemente ſto bene,

bene, ed il calculetto è scappato fuora. Sia benedetto Iddio. Mi onori V. Sig. Eccellentiss. de' suoi comandamenti, come umilmente la supplico, e le faccio divotissima riverenza.

Pisa 13. Febbraio 1693. ab Inc.

Alla Signora Maria Selvaggia Borghini.

IO son fuor di Firenze, e mi trovo quì con la Corte alla Villeggiatura della Petraia; e quì questa sera Sabato tardissimo mi pervenne la gentilissima Lettera di V. Sig. Illustriss. insieme co i due suoi Sonetti per la Sereniss. Granduchessa Vittoria. Io gli ho letti con somma mia ed intera sodisfazione, ed in questa angustia di tempo non le posso dir altro, se non esortar V. Sig. Illustriss. alla continuazione del bel lavoro. La esorto dunque di tutto tutto cuore, e le fo umilissima riverenza.

Firenze dalla Petraia 15. Maggio 1691.

Alla Medeſima.

CAra amatiſſima Signora Maria Selvaggia mia riveritiſſima Signora, io non ho voluto moſtrare a perſona alcuna il Sonetto, che V. Sig. così corteſemente mi ha mandato, e da Lei fatto per la morte della Sereniſs. Granducheſſa noſtra Signora, che ſia in Cielo. Non l' ho per ancora moſtrato, ancorchè ſia belliſſimo; e la cagione ſi è, perchè tutto il Mondo, e Firenze in particolare attenderà qualche nobiliſſima opera dalla Penna immortale di V. Sig. Illuſtriſs. ed in queſta opera attenderà le lodi, e le glorie di quella Gran Signora ſpiegate diſteſamente; Ma in queſto Sonetto V. Sig. Illuſtriſs. non pare, che parli ſe non di ſe medeſima, e delle ſue proprie perdite. Cara amatiſſima Sig. Maria Selvaggia, ſi faccia animo, ſi faccia cuore, e ſi metta a qualche bella opera, e degna della ſua immortale Penna, e che in queſta opera diſteſe poeticamente le glorie di S. A. S. ſi poſsano far vedere per tutta Italia, che dalla Penna di V. Sig. Illuſtriſs. le attende con ſommo deſiderio. Quando poi ſarà tempo opportuno, io moſtrerò a tutti i Padroni, ed a tutti gli Amici virtuoſi il ſuo Sonet-

Morì in Piſa adì 5. Marzo 1694. ab Inc.

Sonetto, il quale, le torno a dire con ogni ſchiettezza, e con ogni ſincerità, che è belliſſimo, ben diſteſo, e con ogni vaghezza poetica. Se poi V. Sig. aveſse deſiderio, che io faceſſi vedere il Sonetto alla Corte prontamente, me lo avviſi liberamente, e con ogni noſtra ſolita confidenza, perchè la ſervirò ſubito ſubito. La prego, per amor di Dio benedetto, a voler perdonarmi, ſe ho ſcritto con troppa libertà, ma lo aſcriva al mio affetto cordialiſſimo, ed a quella venerazione, che io profeſso, e che vorrei, che tutto il Mondo profeſsaſse al ſovrano, ed immortal nome di V. Sig. Illuſtriſs. Di nuovo umiliſſimamente la ſupplico a perdonarmi, e le fo umiliſsima riverenza baciandole cordialmente le mani.

Firenze 20. *Marzo* 1694. *ab Inc.*

Al S.r Dott. Giuſeppe Lanzoni.

GEntiliſſima è la ſua Lettera, diligentiſsima è l' Iſtoria del male, e grandiſsima è l' infermità, intorno la quale ella chiede il mio conſiglio. Queſta è uno

uno ſputo frequente di ſangue, che chiaramente fa conoſcere un grande ſconcerto ne' polmoni, i di cui vaſi ſono teneri, e però facili a lacerarſi, maſsime quando il ſangue, come nel caſo noſtro, è divenuto agro, e di natura erodente, talchè le punte d' alcune ſue particole corroſive, come bene ella dice, o mio Sig. Giuſeppe cariſsimo, ſciogliendo il continuo aprono i vaſi pulmonarj, da' quali immediatamente trapelando il ſangue, s' eccita questo ſputo, che *emoptoico* da' Greci viene chiamato. Le indicazioni, a mio credere, ſono il ridurre il ſangue alla ſua prima dolcezza col rintuzzare le punte delle parti eroſive, e rimmarginare la boccuccia fatta nel polmone. Ella propone il Latte d' Aſinella, ed io credo, che queſto ſia l' unico, e vero rimedio, ma ſia uſato per lungo tempo; per introdurre a poco a poco le ſue particole dolci, e balſamiche nella maſsa del ſangue. Lodo il Sugo di Urtica uſato da lei. Stia lontana da' medicamenti laſsativi per purgare il corpo da' ſuoi eſcrementi, baſtando in tal caſo qualche lavativo innocente per così nettare le ſtrade comuni, ſenza offendere la cucina. Le lattate fatte co' ſemi freddi, le orzate, e le panatelle ſaranno a propoſito; in ſomma il vitto ſia moderato, e quaſi tenue, aſtenendoſi dagli aromati,

Hæmoptoico, *ſputo di ſangue.*

mati, e dalle cose acide, e salse: il che si è quanto per confermazione del suo parere, o mio carissimo Sig. Lanzoni, posso asserirle. Ella mi conservi il suo amore, e mi compatisca, se mi servo d' altra mano nello scrivere, a causa delle mie solite indisposizioni. Le rassegno il mio ossequio, e le fo umilissima riverenza.

Firenze li 5. Maggio 1695.

Al Sig. Alessandro Marchetti.

MI dispiace di sentire i travagli del nostro Sig. Dottore N. N. Non si sgomenti egli però, perchè spero in Dio, che abbia da recuperare la sanità, e tengo, che il suo male venga tutto da evaporazioni del ventre inferiore, il qual ventre inferiore quando sarà libero, e sbrattato, il Sig. Dottore si troverà appoco appoco in miglior grado. V. Sig. gli dica da parte mia, che se non si fa forza, diventerà Ipocondriaco. Fugga la malinconia, stia allegro, e badi a vivere: E per tor via quello, che stagna nelle vene del mesenterio, e delle altre viscere naturali,

faccia un poca di purghetta, come quì sotto dirò; Nè si sgomenti delle polluzioni notturne, perchè io conosco uomini, che dall' età di sedici anni fino a quella di settanta, anno continuato ad averle tre o quattro o sei volte la settimana, e talvolta ogni notte.

Mi piacerebbe dunque in primo luogo, che il Sig. Dottore tornasse all' uso suo antico di bere acqua, non essendo dovere ora violentar la natura ad una cosa, alla quale per tanto tempo vi ha avuta una repugnanza così grande.

In secondo luogo vorrei, che una sera si facesse un serviziale, quindi la mattina seguente pigliasse l' infrascritta piacevolissima bevanda.

℞. Cassia tratta di fresco onc. j.
Sena in foglia dr. iij.
Cremor di tartaro dr. j.
Macis scr. j.

Infondi in onc. vj. di acqua di fonte per ore 12. dipoi si coli, si sprema forte, e alla colatura si aggiunga Giulebbo aureo onc. j. e m. mesc. per pigliar a buon ora.

Tre ore e mezzo dopo questa bevanda pigli un buon bicchierotto di brodo senza sale raddolcito con zucchero, e reso acido con sugo di limone.

Continui poi per sei giorni a pigliare l' infrascritto brodo.

℞.

℞. Fiori di ninfea, di borrana, ana pug. v.
Foglie di capelvenere, di cetracca, ana pug. j.
Bolli in brodo per pigliarne onc. iv. per mattina.

Terminati i suddetti brodi, pigli di nuovo la prima bevanda solutiva, e di nuovo per sei altri giorni pigli gl' infrascritti brodi.

℞. Foglie di melissa pug. j.
Fiori di ninfea pug. v.
Radiche di radicchio.
Di borrana, ana dr. ij.
Passule di Coranto dr. j. bolli in brodo.

E di nuovo ripigli in fine la prima bevanda solutiva, o altra simile, che parrà a V. Sig. o a chi assiste alla sua cura. Nel tempo, che fa questo piacevole medicamento, si faccia spesso de' serviziali, cioè un dì sì e l' altro nò. Nè faccia il dinoccolato col dire che è debole. Terminato che sarà il medicamento avviserà in che stato si trovi.

Del resto il vitto tenda al refrigerante ed umettante con moderazione. V. Sig. Eccellentiss. mi conservi l' onore della sua grazia, e per mille, e mille volte saluti il Sig. N. N. e gli dica, che stia allegro, che ho trovato in certe storie manuscritte,

Recate già da Don Tristano Acugno,
Quando fu imbasciador del Re Davitte;

Che egli dee campare ancora cento anni. Addio.

Del ſuo negozio non mi cheto ec.

....

Al S.r Dott. Giuſeppe Lanzoni.

HO caro, che le ſieno ſtate grate le due Copie de' belliſsimi Diſcorſi del virtuoſiſsimo Sig. Anton Maria Salvini, a cui non mancherò di rappreſentare la ſtima, che V. Sig. virtuoſiſsima di lui fa, e ſon certo, che la ſentirà con ſommo aggradimento, perchè veramente il Sig. Salvini è un Letterato gentiliſsimo, e corteſiſsimo in ſommo grado ec. L' ultime Opere del Sig. Bellini, che V. Sig. ha lette, ſon fattura di queſto grand' Uomo, e V. Sig. ha gran ragione a dire, che le ha trovate piene di gran ſapere ec.

Stampati in Firenze por Giuſeppe Manni 1695. in 4.

Il Sig. Lãzoni ha citato il Sig. Salvini in un ſuo Libro de Coronis, & Unguentis in antiquorum Conviviis.

Ho fatto conſegnare al Procaccio, che va a Venezia, e paſserà per di coſtì di Ferrara, un fagotto entrovi due Copie, o Eſemplari del Libro d' Ipocrate delle Ulcere con le Note pratiche Chirurgiche del virtuoſiſsimo Sig. Giuſeppe Cignozzi, il qua-

quale avendomele donate mi ha impoſto il riverire V. Sig. Eccellentiſs. in ſuo nome, ed abbiamo in queſta occaſione fatto inſieme un lungo affettuoſiſsimo diſcorſo delle Virtù ſingolariſsime di V. Sig. Eccellentiſs. alla quale facendo divotiſsima riverenza mi raſsegno.

Firenze 8. *Ottobre* 1695.

Alla Signora Maria Selvaggia Borghini.

IL buono Iddio conſoli V. Sig. Illuſtriſs. nella gran perdita, che ella ha fatta per l' improvviſa, inaſpettata morte della Signora ſua Madre, la quale era da me riverita Padrona. Io ſpero, e lo tengo per ferma credenza, che ella ſia nel santo Paradiſo, e queſta ſperanza ſola mi dà conſolazione nella perdita, che ancor io ho fatta. Cara amatiſsima Sig. Maria Selvaggia, ſi conſoli, ſi conſoli nel buono Iddio, dal quale procede ogni noſtro avvenimento, e ſperi in ſua Divina Maeſtà. E ſe V. Sig. Illuſtriſs. crede, che io vaglia a ſervirla in qualche coſa, mi comandi liberamente, perchè ſa, che io ſono vero ſer-

vito-

vitore, e ammiratore del suo merito; e della sua virtù. E le faccio divotissima reverenza.

Dalle Cacce di Cerreto 15. Nov. 1695.

Alla Medesima.

O Cara amatissima, e riveritissima Sig. Maria Selvaggia! Oh quanto mi ha consolato il pervenirmi la sua gentilissima lettera portatami dal Sig. Cavaliere Aulla venuto a Firenze! Oh quanto mi ha consolato! mentre vedo, che V. Sig. Illustriss. conserva viva la memoria di me, che sono stato ammiratore della virtù sua grandissima, e del suo grandissimo merito, il quale è il più nobil lustro, che abbia tutta la nostra Italia. Riconosco il tutto dalla gentilezza dell' animo suo, e non da merito mio alcuno, perchè Iddio mi ha fatto conoscitore di me medesimo, e conoscitore del mio verun merito. Del favore, che V. Sig. Illustriss. mi ha fatto, le ne rendo umilissime grazie con umilissimo cuore, e le ne rassegno le mie vere obbligazioni, supplicandola a volerle accrescere con le grazie de' suoi comandamenti, de' quali vivo desi-

desiderosissimo ; e con questo le bacio umilmente le mani.

Firenze 19. Dicembre 1695.

Al S.r Dott. Federigo Nomi.

IL Sonetto di V. Sig. Eccellentiss. per la Sig. Maria Selvaggia Borghini è bellissimo, e nobilissimo. Io, subito che sono tornato con la Corte di Livorno in Pisa, glie l' ho mandato, e il portatore è stato il Sig. Dottor Zambeccari, già che così subito non ho potuto essere in persona a visitarla per le occupazioni della Corte; ma un giorno di questa settimana voglio andarvi, e si farà una onorevolissima commemorazione del merito singolare di V. Sig. Eccellentiss. perchè veramente, caro Sig. Federigo, la penna di V. Sig. è una delle nobili penne del nostro secolo. Ed in questa mia sincera credenza non m' inganna punto punto l' amore, che sviscerato sempre io le porto, e le porterò fino che avrò vita, come ad uno de' più antichi amici, che io mi abbia avuto in questo Mondo. Del resto V. Sig. ha avuto gran

ragione a mettere la Sig. Borghina in compagnia della famosa Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, e di fatto la Sig. Borghina non è punto inferiore alla Colonna, anzi io per me credo, che la superi e nella Poesia, e nella cognizione di tutte le altre belle Arti, e Scienze, e particolarmente nelle Matematiche, e nelle nuove Filosofie.

Dottissima Dama del decimosesto secolo, colla quale si pregiavano di tenere virtuoso carteggio i primi Letterati d' Italia. Un simile confronto tra queste due Signore fa il Sig. Ab. Anton. Maria Salvini nelle Note alla Perfetta Poesia del Muratori T. 2. a c. 352.

Mi rallegro con V. Sig. Eccellentiss. ma me ne rallegro di cuore, e con tenerezza d' affetto. Mentre sono stato con la Corte in Livorno, ho veduto più volte al mio quartiere il suo Nipotino. E' un figliuolo di un grande spirito, ma grande, e per l' età sua così tenera ha di grandi, e belle cognizioni. Io ne faccio un gran pronostico. Piaccia al Sig. Iddio di conservarlo in sanità. Torno a dire, che io ne faccio un gran pronostico, e tanto più, che ha una bontà di costumi non ordinaria. Me ne rallegro di nuovo con V. Sig. e V. Sig. se ne rallegri col Sig. suo Fratello, perchè questo figliuolo lo merita.

Se il Sig. Tocci sia originario di cotesti paesi io non lo so; ma come sarò tornato a Firenze, e che questo buon virtuoso verrà da me, come suole, io procurerò d' intenderlo da lui medesimo. Egli, il Sig. Tocci, ha un bello stile; ma il cattivellaccio è un poco (avrebbon detto i nostri antichi

Sig. Pierfrancesco Tocci Canonico dell' Insig. Collegiata di S. Lorenzo.

Fio-

Fiorentini) *neggbiente*; ma con tutto ciò io gli voglio tutto il mio bene, perchè veramente lo merita.

Queſt' Inverno è ſtato un cattivo Inverno per me. Anco in Livorno ſono ſtato male de' miei dolori. Pazienza. *A Domino factum eſt iſtud.* In ſomma mi accorgo, che ſono invecchiato. Se io naſceva più tardi, non invecchiava così preſto. Se aveſſi il corpo così forte come ho l' animo, buon per me.

Mentre ſcrivo queſta ſera a V. Sig. e mi trattengo con V. Sig. come in converſazione, mi par di ſentir meno i dolori, ſicchè per far la Lettera più lunga le ſcrivo quì un mio Sonetto rabberciato.

PEr liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D' antidoti poſſenti armo il mio cuore,
E ne guerniſco eſternamente il ſeno.

Stampato coll' altre ſue Rime, ed è il Son. XII.

Di gran fiducia, e di ſperanza pieno,
Rammento all' Alma il priſco ſuo valore;
Ed ella acceſa del nativo ardore,
Tenta d' imporre a sì gran male il freno.

Chiama in aiuto ſue potenze, e fanno
Quanto mai far ſi può, tutte con lei,
Per riparare al già vicino danno.

Ma che prò ? ſe i miei ſervi , i ſenſi miei ,
Subornati da Amore , ognor mi danno
Nuovo veleno , e del mio mal ſon rei ?

. . . .

Padre del Sig. Cav. Antonfrãceſco.

Al Sig. Diacinto Marmi.

HO ricevute tutte le ſue Lettere. Però ſtia con l' animo quieto. Io ho per buon penſiero quello di V. Sig. il parlare a' ſuoi ſuperiori del ſuo penſiero intorno allo aggiuſtamento della Camera del Sereniſs. Padrone, e moſtrar loro ancora il modello. Il far le coſe per le ſolite, e convenienti ſtrade, è ſempre bene. Son breve perchè l' ora è tarda. Le raſſegno il mio divotiſſimo oſſequio, e il deſiderio, che tengo de' ſuoi comandamenti.

Ambrogiana 16. Dicembre . . . . . .

A CHI LEGGE.

L'*Esserſi ritrovate le appreſſo Lettere più tardi di quel che faceva di meſtiere, è ſtato la cagione, che nel porle giù ſi ſia dovuto rompere il filo de' tempi, cotanto utile per l'Iſtoria, quanto di eſſa ſono le Lettere ſteſſe, generalmente parlando, il principal documento. Lo che baſti avere quì opportunamente accennato.*



Al Sig. Alessandro Marchetti.

NOn essendo quì il Sig. N. N. non saprei fare un pronostico certo dell' esito della Lettura pretesa dal Sig. Papa, e tutto quello, che io dicessi a V. Sig Eccellentissima, in questo proposito, sarebbe fondato in aria. Io vorrei bene, che V. Sig. Eccellentissima e 'l Sig. Papa rimanessero consolati, perchè so che questo Signore ha tutte le parti più ragguardevoli, che si debbon considerare in un giovane di grandissima espettazione: e si assicuri V. Sig. che per quanto potranno valere le mie attestazioni, io non mancherò mai di celebrarlo.

Il Libro di V. Sig. Eccellentiss. del Barenghi contro il Galileo l' ho ritrovato in una delle mie casse, ed ho detto al Sig. suo Fratello, che a lui lo consegnerò, acciocchè lo trasmetta a V. Sig. Eccellentiss. Intanto la supplico dell' onore de' suoi comandamenti continuati, e le fo devotissima riverenza.

Firenze 26. Aprile 1670.

Al Medeſimo.

SOno ſtato negligente nello ſcrivere, perchè in vero non poteva affaticarmi, ed aveva un ordine medico di sfuggire al poſſibile ogni applicazione. Delle mie negligenze adunque *parce mihi Domine*. Mi rallegro con V. Sig. del ſuo nuovo Libro, e godo delle mie glorie, e mi diſpiace degli altrui cicalecci, che veramente fanno ſtomaco a' galantuomini. I ſuoi Sonetti ſon belli, ed io non poſſo ſe non lodargli; e rendo grazie infinite dell' onore, che V. Sig. mi ha fatto col farmegli godere: ſiccome ancora le rendo grazie arcinfinitiſſime de' Libri, e paſſo queſto offizio con la cordialità più devota, e più riverente del mio cuore, e prego Iddio benedetto, che voglia proſperar V. Sig. in ſanità, e lunghezza di vita felice, per benefizio di tutto il Mondo litterario. Prego anco V. Sig. con ogni oſſequio a voler favorirmi della continuazione del ſuo affetto, e dell' onore de' ſuoi comandamenti, e le fo umiliſſima riverenza.

Di Firenze 12. *Giugno* 1676.

Al Sig. Diacinto Marmi.

HO inteſo quanto V. Sig. deſidererebbe da me a favore, e per ſervizio del ſuo Sig. Nipote. Si aſſicuri, Sig. Iacinto mio caro, che ſe ſi porgerà la congiuntura propizia, io non mancherò di ſervir V. Sig. alla quale ſono tanto obbligato, ed in tante maniere. Mi continui l'onore de' ſuoi comandamenti, e mi voglia bene, perchè io amo V. Sig. cordialiſsimamente, e le fo umiliſsima riverenza.

Artimino 25. *Ottobre* 1681.

Al Sig. Aleſſandro Marchetti.

IO mi trovo all' Imperiale, dove ogni giorno mi conviene andare a pernottare, e la mattina venirmene a Firenze, con molte e molte occupazioni, le quali non mi permetterebbono il potere aſſiſtere alla puntualità della ſtampa della ſua

dot-

dottiſſima Lettera . Il Sig. Dottor Neri noſtro , che ſa queſta mia impotenza , aſſiſterà egli , pregatone da me ; e con lui V. Sig. potrà intenderſene alla giornata . Sig. Marchetti mio caro , conſideri , che quando ho fatto ſtampare di mio , mi è biſognato aver perſone , che aſſiſtano per me , non ſolo alla ſtampa , ma anco agli Stampatori , perchè io non ſono il caſo a far patti con loro . La pretenſione poi , che V. Sig. ha che lo Stampatore non abbia copia , nè eſemplare veruno , è come pretendere di toccare il Cielo col dito . Iddio ſolo può farlo . La diligenza umana non ci arriva . V. Sig. ſentirà meglio dal Sig. Neri .

Circa il Sig. Tozzi , parmi di ricordare , che ſono più di dieci anni , che egli aveva una piaghetta nel naſo con carie di oſſo , che rendeva fetore . Conoſco molti altri , che anno tal male , e ſono ſani , e ben diſcorrono . Può però queſto male conferir a qualche particella di cagione , ma circa i medicamenti da farſi , biſogna rimetterſene a chi aſſiſte , e a chi di preſenza invigila ; Perchè i mali mutano , e le forze non ſi poſſono miſurar da lontano . Tutti gli ſcopi anno da eſſere di evacuare con piacevolezza , e temperare l' acrimonia degli umori con i refrigeranti , e umettanti con temperanza . Raſſegno a V.
Sig.

Sig. la mia vera veriſſima oſſervanza, e le fo umiliſſima riverenza.

Al Sig. Diacinto Marmi.

MI rallegro con V. Sig. del felice ritorno del Sig. ſuo Figlio, e me ne rallegro anco con eſſo lui con tutto l'affetto più ſviſcerato del cuore, ſiccome anco mi congratulo ſeco, che ſia ſvanita la piccola ſua indiſpoſizione: E prego il Sig. Iddio, cha voglia conſervarlo à quelle grandi Opere, che la ſua molta virtù, e la ſua premuroſa applicazione fanno ſperare al Mondo. Prego V. Sig. a ſalutarlo caramente in mio nome, e raſſegnarli la mia ſervitù affettuoſa. Quì ho diſcorſo molte volte di lui col Sig. Soldani, il quale lo ha molto, e molto lodato. Ne ſia ringraziato Dio benedetto. Me ne rallegro di nuovo con V. Sig. e con tutto il cuore le bacio le mani.

Fu queſti il Sig. Gio: Batiſta, valoroſo Pittore, e Archit. Studiò in Fir. ſotto Livio Meus, ed in Roma ſotto Ciro Ferri. Dopo alcuni ſuoi viaggi per la Lombardia, ed a Ven. morì in Fir. l'an. 1686. laſciando molti ſaggi del ſuo pennello. V. l'Abecedario Pittor. del P. Orlandi dell' ult. ediz.

Dalla Corte 20. *Novembre* 1681.

Al

Al Medesimo.

MI son venute l' annesse Lettere del Cairo. E perchè so quanto V. Sig. ama, e protegge il Sig. Pini, però mi piglio l' ardire d' inviarle a V. Sig. acciocchè faccia il favore di farle ricapitare alla Sig. Vittoria, conforme io ne la prego. La prego altresì di onorarmi di darmi nuova del Sig. suo Figliuolo, e della sua salute; e di salutarlo cordialissimamente in mio nome con tutto l' affetto più svisceratо del cuore; E le fo devotissima riverenza, supplicandola caramente de' suoi comandi.

Ambrogiana 15. *Dicembre* 1681.

Al Medesimo.

I Lavori, che ha mandati il Sig. Pini, sono arrivati quì all' Imbrogiana, e son riusciti gentilissimi, e perfettamente manipolati, e operano molto bene; ma quello che più importa, sono riusciti di intera sodisfazione del Sig. N. N. Prego V. Sig. del ricapito dell' annessa alla Sig. Vittoria. Mi dispiace di sentire i travagli del Sig.

Gio: Batiſta ſuo Figliuolo. Vorrei eſſer buono a ſervirlo, ed a poter cooperare alla di lui ſalute. Iddio benedetto mi vede l' interno del cuore. Circa quella Teſta, che V. Sig. mi accenna, ci riparleremo al mio ritorno. Io l' accetto, ma con le dovute condizioni. Mi continui V. Sig. il ſuo affetto, e ſaluti per mille, e mille volte il Sig. Gio: Batiſta. E le fo umiliſſima riverenza.

Ambrogiana 21. *Dicembre* 1681.

Al Medeſimo.

NOn potrei mai ſpiegare a V. Sig. quanto mi affliggeſſe la nuova del male del Sig. Gio: Batiſta ſuo Figlio, da me tanto amato, e ſtimato, ſiccome quanto mi abbia veramente conſolato lo intendere, che preſentemente egli ſta bene, e che non ſi è veduto più ſangue. Ne ſia ringraziato il Sig. Iddio. Io voglio ſperare, che non vi abbia ad eſſere altro male con lo aiuto di una buona regola di vita; ma queſta buona regola di vita è neceſſaria, e non ſolamente è neceſſaria, ma di più egli è neceſſario ancora continuarla lungamente, e ſovra ogni altra coſa

cosa è necessario per molti, e molti, e molti mesi abbandonare affatto affatto l' uso del vino, e della birra, l' uso di tutt' i salumi, e l' uso di tutte le cose calde, e particolarmente degli aromati. E' necessario togliersi via dal pensiero quella opinione erronea, e tanto dannosa di avere lo stomaco freddo.

Santamente ha fatto il Sig. Bordoni con le replicate cavate di sangue: Ed io consiglierei, che là a mezzo Marzo si aprisse la vena di nuovo del braccio, o del piede, e delle vene emorroidali, e si cavasse di nuovo dell' altro sangue.

Ottime sono le minestre ordinate dal Sig. Bordoni, di riso, di lasagne, di orzo mondo, di farro, di vermicelli; ma non sieno sode, ma bensì brodose assai. Ottime sono ancora tutte quante le minestre di erbe fresche, come acetosa, lattuga, indivia, borrana, ed anco alle volte di cavolo, di zucca, ec.

Le mele, le pere, e cotte e crude son buone, e medicinali: e come sarà il tempo di poter aver del siero buono, credo che sarà cosa molto profittevole, che il Sig. Gio: Batista cominci a pigliar un poco di esso siero ogni mattina, raddolcito con Giulebbo di Tintura di viole mammole, il quale appunto fra pochi giorni sarà fatto di fresco.

Mi favorisca V. Sig. rassegnare al Sig. Gio: Batista il mio ossequio, ed a V. Sig. con tutto tutto l' affetto del cuore bacio le mani.

Pisa 25. Febbraio 1683.

Al Sig. Alessandro Marchetti.

DIfficilmente da lontano si può scriver cose accertate ne' mali, che variano di momento in momento, come si è il Vaiuolo. Nulladimeno, secondo quanto V. Sig. mi avvisa, parendomi che quello del Sig. suo Figliuolo sia già verso la declinazione, direi che V. Sig. gli facesse de' serviziali un dì sì, e un dì nò: gli lavasse alle volte gli occhi con un poca di acqua rosa tiepida: non gli desse Vino in nessuna maniera. Se avessi delle bolle giù per la gola, gli facesse de' gargarismi con acqua d' orzo raddolcita con un poco di zucchero: Continuasse ogni mattina a dargli un brodo. Del resto parmi, che V. Sig. da principio abbia ottimamente indrizzata la cura; onde spero ogni felice evento. E con tutto l' affetto suppli-

can-

candola dell' onore de' ſuoi comandamenti, le fo divotiſſima riverenza.

Firenze 5. Ottobre 1683.

Al Sig. Diacinto Ceſtoni.

HO ricevuto tutt' a due le volte il radicchio, e ne ringrazio V. Sig. ma lo farò meglio in voce, ſe piacerà a Dio, che ci riveggiamo; che mi par mill' anni di poter un poco cicalar con V. Sig. dieci o dodici ore tutte di un colpo. Addio perchè biſogna lavorare. Mi voglia bene, perchè io ne voglio a V. Sig. tanto tanto tanto, e poi dell' altro.

Piſa 8. Febbraio 1683. ab Inc.

Al

Al S.r Dott. Federigo Nomi.

Di questo Autore uscirono alla luce alcune Satire con questo titolo : Liber Satyrarum Frederici Nomii Anglariensis. Lugduni in Batavis 1703.

HO letto, e riletto, caro Sig. Federigo, il suo Poema * il quale a me piace, e vi trovo dentro di grandi naturalezze, e quel che importa, ben dette, e con galanteria viva, e brillante. Ha V. Sig. una gran fecondità, e una gran facilità. Non me ne rallegro seco; perchè sono anni, e anni, e poi anni, che me ne sono rallegrato. La nostra amicizia comincia da vero a esser vecchia. Mi voglia bene, e mi creda per sempre.

Il Catorcio d' Anghiari, Poema eroico in ottava rima, al Serenis. Prĩcipe Ferdin. di Toscana, Opera inedita presso gli Eredi.

Firenze 7. Settembre 1684.

Al Sig. Dottor Gio: Batista Giustini.

OH che lungo, e vergognoso silenzio è stato il nostro! Io voglio pur una volta romperlo. Ho stampato un certo mio Libraccio di Osservazioni intorno agli Animali viventi, che si trovano negli Ani-

Animali viventi. Ne ho mandato un fagottino di esemplari al Sig. Marchese Bentivoglio costì in Ferrara, ed ho supplicato la cortesia di questo Cavaliere a volerne dar un esemplare a V. Sig. Eccellentiss. che da me è pregata a riceverlo in segno della mia antica servitù, ed amicizia, e dell' alta stima, che io faccio del merito, e della virtù del mio Sig. Giustini; e supplicandola de' suoi comandamenti, le fo devotissima riverenza.

Firenze 28. *Ottobre* 1684.

Al Medesimo.

IL Sig. Lorenzo Bellini, che ultimamente ha stampato il Libro di Medicina * dedicato a me, è quello stesso Autore, che stampò il Libro * *De Structura, & usu Renum*. Ed è lo stesso altresì, che stampò in Bologna il Libro intitolato * *Gustus Organum*. Del mio Libro delle Esperienze Naturali stampato quì in Firenze, non se ne trova più uno per miracolo, essendo stati appoco appoco portati via tutti dagli Stranieri. Anzi il Rè di Inghilterra, che ha chieste le mie Opere tutte al Sig. N. N. a voler che si potessero mandare

Bononiæ apud Antonium Pisarrium 1683. in 4.

* *Florentiæ ex Typogr. sub signo stellæ 1662. in 4.*

* *Bononiæ Typis Pisarrianis 1665. in 12.*

re

re a Sua Maeſtà, è ſtato neceſſario levarle dalla Libreria del Sig. N. N. Queſta è la cagione, che non le mando a V. Sig. Eccellentiſs. Ma in Venezia di quelle ſtampate in Amſterdam, a' giorni paſſati ne avevano. Supplico V. Sig. Eccellentiſs. a conſervarmi l' onore della ſua buona grazia, ed a conferirmi quello de' ſuoi comandamenti, e con tutto tutto l' affetto le bacio le mani.

Firenze 11. *Novembre* 1684.

Al Medeſimo.

SEnza cirimonie, e col cuore; il Sig. Iddio renda a V. Sig. Eccellentiſs. duplicate quelle felicità, che ella mi augurà nelle sante Feſte di Natale.

Circa poi quello, che ella mi ſcrive nella ſua Lettera de' 20. Novembre, la quale non mi è pervenuta prima che queſta Settimana, inſieme con la ſuddetta di buone feſte: che vorrebbe vendere alcuni Beni, che ella hà in Arezzo; io ne ſcriverò al Sig. Balì Gio: Batiſta mio fratello, e mi rendo certo, che egli uſerà ogni diligenza per ſervire cordialmente V. S. Eccellentiſs. In tanto ſtimerei, che foſſe bene

ne, che V. Sig. Eccellentiſs. mi deſſe una notizia del dove ſon poſti i Beni, che ella vuol vendere; e con qual vocabolo ſi chiamino, e chi in Arezzo ne tenga il governo; e quali ſodisfazioni, o ſicurtà ella può dare a' compratori, ſecondo il comune coſtume, e ſecondo il coſtume di Arezzo. Intanto mio Fratello andrà ſcoprendo paeſe, per vedere, ſe vi ſieno compratori, e lo farà con tutto l' affetto. Starò attendendo i ſuoi avviſi, e cordialmente le bacio le mani.

Firenze 23. Dicembre 1684.

Al S.r Dott. Federigo Nomi. Anghiari.

AH ah, io rido. Si ſi è vero; V. Sig. ha inciampato in un fil di paglia. Omero queſta volta ha dormito. Il Sig. de' Dottori non ſi è laſciato intendere da V. Signoria. Dice egli

Proverbio noto.

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Cinſero allor d' umane braccia in vece,
Le querce di Saturno
La ſteril felce, e l' edera ec.

Leggonſi queſti verſi in un Ode del Co: de' Dotto.

Nel ſecolo d' oro quando ſi mangiava le ghiande, erano beneſpeſſo cinte le quer-

ce da le braccia di quelli uomini, che vi salivano sopra per corre le ghiande. Ma poi venuta l'arte, ed insegnata la coltivazione, dalla quale nacque il grano, ed il vino; non erano più cinte le querce dalle braccia umane, ma restarono incolte, ed incambio delle braccia umane si aggrappava sopra di loro la edera, e lor nasceva intorno la steril felce. Tanto pare a me, che il Sig. de' Dottori abbia voluto dire. Mi rimetto però. V. Sig. potrà rileggere meglio il luogo.

ri, diretta al nostro Redi, e intitolata: L'Arte.

Così Ovid. 4. Metam. Utve solent hedere longos intexere truncos. *E Catull.* Ut tenax hedera, hac, & hac Arborem implicat errans.

Alle settimane passate mi cadde dalla penna una Canzone sopra la medesima peste. Io la manderò a V. Sig. ma sono impoltronito nello scrivere, nè posso mettermi a copiare.

Del suo negozio non mi scrive cosa alcuna. Io vorrei goderla in Firenze per poterle mostrare più da vicino quanto io sia ec.

Fiorenza 4. Novembre .....

Al

Al Sig. Dottor Gio: Batista Giustini. Ferrara.

MI scrive il Balì mio Fratello, che sta attento per la vendita de' Beni di V. Sig. Eccellentiss. ma che per ancora non si trova chi si affacci, o chi si sia affacciato. Quello, che sia per succedere alla giornata, non mancherà di avvisarmelo, ed io lo riporterò a V. Sig. Eccellentiss. Intanto le auguro una buona Quaresima, e caramente l'abbraccio, facendole divotissima riverenza.

Firenze 10. *Marzo* 1684. *ab Inc.*

Al S.r Dott. Federigo Nomi.

V. Sig. ha sentito le mie perdite nella morte del mio caro Signore. Io son privo di ogni consolazione, e non la spero, e non la bramo. Ho perduto quanto

poteva perdere, ed ho perduto molto più di quello, che il mondo può immaginarsi. Io solo lo so. Possono da quì avanti diluviar le disgrazie, e le desolazioni sopra di me; che in riguardo di questa mi rassembreranno benedizioni. Non ho cuore da dir di vantaggio.

Iddio consoli V. Sig. come sempre le ho desiderato, e le desidero. Si conservi sana. Io sono ec.

Firenze 31. Marzo.....

Al Medesimo.

LA Canzone, che V. Sig. Eccellentiss. mi ha mandata, è bella, ma bella bene. Io l' ho letta con somma sodisfazione, e le parlo col cuore sincerissimamente; e perchè V. Sig. vegga, che le parlo con sincerità, voglio obbedire a' suoi comandamenti col dirle, che due sole cose non mi ci piacciono. La prima si è quell' ultimo verso della seconda strofa:

E chieder acque al Padre Oceano pave.

questo non è verso dalla Cetra del mio amatissimo, e virtuosissimo Sig. Federigo; ma bensì è un verso degno del Colascione di Paolino Cieco, o di Scarnecchia.

Ma

Ma questo a V. Sig. sarà arcifacilissimo lo accomodarlo, o il mutarlo.

La seconda cosa, che non finisce di piacermi in questa Canzone, si è, che questa è una Canzone, nella quale V. Sig. parla sempre al vero Dio: non vi fan buon suono il nome di Cintia per la Luna, la favola di Fetonte, e il nome di Cerere, e di Bacco. Oh V. Sig. mi dirà, il Sannazzaro *De Partu Virginis* mescolò. Lo confesso; ma in uno stesso tempo le dico, che ne fu criticato, e biasimato. Ancor io quando era giovanotto, in una mia Canzone alla Vergine Santissima, mescolai nomi simili, e favole degl' Idolatri, ma non feci bene, e me ne pentii. Caro Sig. Federigo, io non so quello, che io mi cinguetti. Mi perdoni V. Sig. la troppa libertà, e si ricordi, che me l' ha comandata. Mi continui l' onore de' suoi comandi, e con tutto tutto l' affetto le fo riverenza.

Dalla Corte alla Petraia 2. Giugno 1685.

Come la Corte tornerà a Firenze darò a far rivedere il mio Ditirambo con le note per poterlo subito stampare.

Al

Al Sig. Alessandro Marchetti. Pisa.

PArmi, che ottimamente sia stata incamminata la cura del Sig. Arciprete suo fratello. E non ho da soggiugnere cosa alcuna di vantaggio; solamente metto in considerazione, se continuando la febbre, fosse bene venire alla terza cavata di sangue, e potrebbe farsi dalle vene emorroidali con le mignatte, che scaricando gl' ipocondri, potrebbe in uno stesso tempo far bene, e alla febbre, e a quella malinconiaccia, nella quale ha dato. Faccio riflessione ad un' altra cosa, cioè a quella nerezza, e aridità di lingua, la quale ha, non ostante che beva copiosamente. Questo può dare dell' apprensione, e del timore. Onde è bene il continuare, e stimolarlo, che beva copiosamente, e si potrebbe lasciare stare quello spirito di Vitriuolo, ma dargli acqua semplice, e pura, o cedrata, o limonea, o sorbetto, o altra simile, che aggradisse al palato del Sig. Arciprete. Continui la frequenza de' serviziali, e sieno serviziali semplici

di

di ſemplice acqua, o brodo con la giunta del ſolito zucchero, ſale, e olio. Prego il Sig. Iddio, che voglia conſolarla, con la ſalute del Sig. Arciprete, e le fo divotiſſima riverenza, raſſegnandole le mie vere obbligazioni.

Firenze 3. Agoſto 1685.

Al S.r Dott. Federigo Nomi. Anghiari.

IO ho ſtampato il mio Ditirambo con certe annotazioni di baie. Se V. Sig. mi fa il favore di avviſarmi a chi debbo quì conſegnarne uno Eſemplare, goderò, che poſſa pervenire nella ſua mano, per un atto del mio oſſequio alla ſua Virtù, ed in ſegno della noſtra antica amicizia. E pregandole da Dio benedetto ogni bramata conſolazione, le fo divotiſſima riverenza.

Firenze 17. Novembre 1685.

Al

Al Medesimo.

IN questo giorno, che la Corte sta per partire alla volta di Livorno, mi perviene la Canzone di V. Sig. delle lodi di Venezia, diretta al Sig. Cardinal Delfino. Parmi bella bellissima, facile, sostenuta, e chiara. Me ne rallegro con V. Sig. da buono amico. E si accerti, che le dico il vero: e perchè ella ne possa esser certa, voglio dirle, che faccia riflessione alla 13. Strofe, i tre ultimi versi della quale parmi, che abbiano un sentimento, che possa intendersi in doppio senso. Se si potesse schiarire, non sarebbe se non bene. Può essere, che à V. Sig. che l' ha fatta, non apparisca questo dubbio.

Stimerei bene, che ella mandasse detta Canzone da per se al Sig. Cardinale Delfino con una sua Lettera. Da questo, che le dico, argomenti, che la Canzone mi piace daddovero. Se V. Sig. aderisce al mio pensiero, io farò à Sua Eminenza pervenire il tutto. Accetti da me il buon animo. Addio. Io sono, e sarò sempre.

Pisa 16. Febbraio 1685. ab Inc.

Al

Al Sig. Dottor Gio: Batiſta Giuſtini. Ferrara.

DI ſomma ſcontentezza mi è ſtata la nuova della morte del Sig. Dottore ſuo Padre, mio antico Padrone, e amico. Il Sig. Iddio voglia aver ricevuto nelle ſue ſante braccia la ſua buona anima, ed al medeſimo piaccia di portare a V. Sig. Eccellentiſs. ogni vera, e più bramata conſolazione per una perdita, che così grande ha fatta. Prego V. Sig. Eccellentiſs. a volermi lo ſteſſo bene, che mi voleva il Sig. ſuo Padre, e ſe mai mi conoſce valevole a poterla ſervire, mi comandi con ogni più franca libertà, perchè troverammi ſempre, ec.

Firenze 12. *Aprile* 1686.

Al S.r Dott. Federigo Nomi.

LA Lettera di V. Sig. mi ha rallegrato, e consolato per più conti, in prima per vedere la cortese risposta data a V. Sig. Eccellentiss. dal Sig. Cardinale Delfino, della quale io stava con pensiero, giacchè il Sig. Stefanio da che mi avea accusata la ricevuta del piego, non mi avea mai più scritto niente: E veramente avea ragione, perchè il pover uomo, è più di un mese che è morto, ed il figliuolo non si è mai degnato di scrivermelo, e lo seppi la settimana passata per fortuna. Mi rallegro dunque con V. Sig. di sì bello aggradimento di un Cardinale tanto insigne, e così benemerito delle buone lettere, e cotanto intelligente.

Cardinale Giovanni Delfino Veneziano, autore delle tanto applaudite Tragedie Toscane.

La seconda cagione del rallegrarmi si è che V. Sig. voglia stampare le sue ultime Canzoni. L' ho caro, carissimo, e glie lo dico di cuore; Quando il Sig. Berzighelli me le farà vedere, io le leggerò con la solita contentezza, con la quale ho lette sempre le Opere di un gran Virtuoso par suo, ed antico mio amico. E perchè ha ella dubbio di dedicarle al Sig. Cardinale

Altieri? Io lodo il ſuo penſiero, ſiccome ancora lodo il ſuo penſiero intorno a quello che ella mi dice intorno al dottiſſimo Sig. Filicaia.

Ha V. Sig. ragione a dirmi, che coſtì è più che mezzo ſepolto. Ella dice il vero, l' arcivero. Un uomo della ſua qualità, ornato di tanti bei pregi di Virtù, meriterebbe più di ſtare a Roma nella Corte, o a Firenze, che Piovano di Monterchi. Caro il mio Sig. Federigo, ſi accerti, che in queſto fatto io ſto quì attentiſſimo. Ma buono Dio! ſiamo in tempi ſteriliſſimi. Io non diſpero. Mi continui ella il ſuo affetto, come cordialmente la ſupplico; e caramente abbracciandola, le fo divotiſſima riverenza.

Firenze 31. *Maggio* 1686.

Al Medeſimo.

MI diſpiace; mi diſpiace fino all' anima lo intendere la ſua malattia. Mi conſola però, che ſia terzana ſemplice intermittente intermittentiſſima, che vuol dire ſenza pericolo alcuno. Biſogna nulladimeno aver l' occhio, che non raddoppi: e però lodo, e ſommamente lo-

do cotesto suo Medico, il quale l'ha messa in una strettissima regola di poco, anzi di pochissimo mangiare: e per amor di Dio non tema V. Sig. della debolezza di forze, perchè per queste non vi è mai pericolo alcuno, come sempre è il pericolo nel troppo mangiare. Si faccia il serviziale caponissimamente un dì sì e un dì nò: E sia serviziale semplice, di pura acqua, con zucchero, olio, e un tantin di sale, senz'altro mai, perchè quei serviziali misteriosi con tanti, e tanti ingredienti, che molti Medici sogliono ordinare, non son buoni se non per lo Speziale, e non servono ad altro, che a mettere in isconcerto il malato. Continui il suo siroppo d'agro di cedro, e acqua. Continui la sua lattata, e mangi poco.

Ho avuto dal Sig. Berzighelli le sue Canzone. Veramente son belle, e decorose e nobili. Io l'ho lette e rilette tutte. Non parmi di trovarci cosa alcuna da ridire. E glie lo dico schiettamente, e da buono amico.

Mi è stata mandata di Roma una Canzona filosofica sopra la Luce. * E' una delle belle cose, che mai in questo genere sia stata fatta; perchè l'Autore vi ha messo tutta la moderna, e l'antica filosofia con una evidenza, e chiarezza miracolosa. Un uomo di men, che mediocre intelligen-

** Di Giovan Michele Milani Romano, di cui vedi il Crescimbeni nel Vol. II. de' suoi Coment.*

genza, che abbia letta questa Canzona, si può far credere in ogni congresso un grandissimo filosofo. Se ella non fosse così sterminatamente lunga, la manderei a V. Sig. ma ella è novanta tante strofe: E non è possibile, che io la faccia copiare.

Or via attenda a guarire, e mi comandi. E le bacio le mani.

Firenze 7. Giugno 1686.

Al Medesimo.

Mi ha sommamente consolato V. Sig. Eccellentiss. con la buona nuova della sua ricuperata salute. Me ne rallegro seco, e ne ringrazio Dio benedetto con tutto il cuore. Al Sig. Berzighelli ho detto di aver di già finito di legger più volte le sue Canzoni, ed egli manderà a pigliar il Libro. V. Sig. è troppo modesta; Ed io parlo seco da uomo sincero, e veridico, mentre lodo la sua penna degna di molto maggior fortuna di quella che presentemente gode. Ma *non est abbreviata manus Domini*. Mi voglia bene. Resto.

Firenze 15. Giugno 1686.

Al

Al Medesimo.

Ab. Cammillo Berzighelli, erudito Gentiluomo Pisano

DAl Sig. Abate Berzighelli questa settimana mi è stato mandato quì a casa il suo Volumetto delle sue Canzone spirituali ; E per quello che ho potuto comprendere così per passaggio , ed in trascorsa a salti , mi paiono esse Canzone molto sode e buone . Io le andrò leggendo con animo più posato , e particolarmente se la Corte andasse a far qualche villeggiatura , come si crede : Imperocchè in queste Villeggiature io ho un poco di tempo da poter respirare , e da poter leggere qualche cosa di ameno , il che mi è negato dalle tante , e tante occupazioni che ho in Firenze. Ma non ostante queste non ho potuto far di meno di non leggere con particolare attenzione la prima di esse , nella quale faccia V. Sig. un poca di considerazione nella strofa sesta al seguente verso :

Pria che fosser le cose a Dio palese ;

Crederei che in vece di *palese* dovesse dire *palesi* nel numero del più .

Si compiaccia ancora V. S. di considerare per cagione del medesimo verso , che tutte le cose sono state , e sono sempre palesi a Dio ; Onde non so ritrovare quando

do mai potesse essere questo *Pria*, nel quale le cose non erano palesi a Dio. Questa strofe sesta non è punto di facile intelligenza, nè pare che così alla prima corra evidente il sentimento. Ci faccia un poco di riflessione. Addio; mi voglia bene, e mi comandi. Ma come diamin mai fa ella a compor tanto e tanto? Io me ne strabilio. Addio.

Firenze 5. Ottobre 1686.

Al Medesimo.

CAro amatissimo il mio Sig. Federigo Oh quanto mi ha rallegrato la sua Lettera! Io le rendo grazie del bel Sonetto, che mi ha mandato a leggere. L' ho fatto vedere al Sig. Abate Berzighelli, e l' ho fatto vedere in Anticamera, è piaciuto a tutti. E veramente credo, che sia vero quello che V. Sig. mi dice nella sua Lettera, cioè che alle future età questo Sonetto sarà creduto favoloso. Ma in verità è vero tutto quello che V. Sig. dice che è avvenuto. La ringrazio. La ringrazio. La ringrazio di cuore. Ma caro Sig. Federigo quanto mi ha conturbato quel Periodo della sua Lettera *In queste*

mie

mie anguſtie d' ogni grazia di Dio. Vorrei vederla conſolata; E glielo dico con tenerezza di cuore amoroſo, e di cuore di un Amico come ſon io, che ſono il più antico che ella abbia. La ringrazio delle preghiere che V. Sig. porge a Dio benedetto per me nella Santa Meſſa. Io ne ſon biſognoſo, perchè ſono invecchiato, e per conſeguenza ho cominciato a provar tutti gli acciacchi della Vecchiaia. Sia fatta la volontà di Dio benedetto. Mi comandi; Mi voglia bene. Addio.

Firenze 28. Agoſto 1689.

Al Sig. Aleſſandro Marchetti. Piſa.

CRedo, che ſia neceſſario neceſſariſſimo l' allargare la mano nel bere con la Sig. ſua Conſorte mia Signora. Io le darei ogni mattina una libbra di qualche acqua, e quella di Nocera ſarebbe opportuniſſima: E queſt' acqua ſi potrebbe raddolcire con un' oncia di Giulebbo d' agro di cedro, o con altro ſimile Giulebbo, che piaceſſe alla

Sig. Lucrezia de' Cancellieri di Piſtoia.

alla Signora. In oltre il giorno si dovrà darle una buona orzata, non grossa, ma lunga, e sottile, e acquosa; In oltre di quando in quando darle da bere dell' acqua cedrata, o altra acqua, che più le vada a gusto, quando non le piacesse l' acqua pura, e semplice. In oltre in questi simili casi si fanno de' brodi lunghi lunghi di pollastra, e se ne da a bere quantità considerabile. Quello che V. Sig. Illustriss. mi scrive, di quella lingua nera, e di quelle urine accese, e molto cariche, con questa gran sete, caro Sig. Dottore, non mi piace. Però non se la metta in burla; ed io vorrei, che in tutti tutti tutti i modi V. Sig. Illustriss. la facesse riconoscere da cotesti Sig. Medici di costì. Imperocchè ne' mali acuti, i Medici lontani malamente possono dar consiglio aggiustato, perchè i mali acuti variano infallantemente di ora in ora. Io parlo con V. Sig. Illustriss. non da Medico, ma come se io fossi suo fratello, e suo vero servitore. Però compatisca la mia libertà di parlare. E le fo umilissima riverenza.

Firenze 9. Novembre 1689.

Al Medesimo.

MEntre che, conforme scrive V. Sig. Illustrissima nel fine della sua lettera, mentre che, dico, alla Sig. sua Consorte i mestrui presentemente son tornati, e per quanto dice ella medesima, e le donne assistenti, ella si purga sufficientemente, bisogna tirare innanzi con la flemma, con la pazienza, e con accomodarsi al voler di Dio, e non inquietarsi tanto, perchè da questa grande inquietudine son venuti in gran parte gli ultimi accidenti fastidiosi. Consiglio dunque, che infallibilmente la Signora si faccia un dì sì, e un dì nò il serviziale, per trar fuora di quella benedetta bile, e per trar fuora parimente se vi fossero più bachi. In oltre è necessario, che la Signora si metta dell' umido in corpo. Oh oh oh, il brodo non le piace; E gli accidenti, e i tremiti, i moti convulsivi, gli stralunamenti di occhi, e la febbre le piacciono? Guardi quel che le piace più; ed a quello si attenga. Io per me piglierei tanto brodo, e poi tanto. Oh oh oh ha gran sete, e non sa che si bere, perchè ha paura, che l' acqua le faccia male per esser donna di parto. Questa è la prima volta, che

io

io imparo, che l' acqua faccia male alle donne di parto. Oh povere donne di tutti i paesi orientali, le quali essendo di parto non bevono se non acqua! Eh via, eh via, che l' acqua alle donne di parto non fa male. Beva la Signora, beva dell' acqua di Pisa, beva dell' acqua cedrata, beva dell' acqua sorbettata, e di simili altre acque acconce. Beva dell' acqua cotta, e non ne dubiti, e non ne dubiti per amor di Dio; ma dubiti bene, e dubiti grandemente del vino, il quale può farle gran danno, non solamente come febbricitante, ma ancora come parturiente; e quello, che è più, le farà tornar più frequenti gli accidenti, le convulsioni, e i moti convulsivi. Per temperar la sete, le faccia fare della emulsione di semi di popone, con acqua di Pisa raddolcita con zucchero, e ne beva quanta ne vuole, perchè questa gioverà ancora a provocare le consuete evacuazioni dell' utero. Caro Sig. Marchetti, compatisco V. Sig. Illustriss. ne' suoi travagli, e compatisco grandemente la povera Signora. E rassegnandole il mio ossequio, le bacio le mani.

Firenze 4. Dicembre 1689.

Al S.r Dott. Federigo Nomi.

CAro, amatiſſimo, e riveritiſsimo Sig. Federigo. Quì in Piſa, dove ſon con la Corte, mi giugne la gentiliſſima Lettera di V. Sig. Eccellentiſs. e mi trova tribolato, e afflitto da' dolori, che, già molti giorni, mi fanno ſtare in Caſa racchiuſo a chiocciare intorno al fuoco, e nel letto: *A Domino factum eſt iſtud*. Queſta è gioventù, che vien via; Ah no no: ella è gioventù che ſe ne va, o per dir meglio, che ſe ne è andata. *Sit nomen Domini benedictum*.

Al Sig. Salvini avanti la mia partenza rammentai di nuovo la lettura del ſuo Poema di Buda. Il Sig. Salvini ſarà certamente un poco lungo, e tardo; Ma farà bene, bene al certo. V. Sig. ne ſtia coll' animo in riposo. Io poi non ſo non ſo quello, che le poſſa prometter di me, immerſo in tante malſanie, come ſon veramente immerſo. Farò quel che potrò, perchè amo V. Sig. da vero amico, e ſempre ho in mente, che V. Sig. è ſtato, ed è uno de' primi primi amici, e più cari, che io mi abbia avuto in queſto mondo. E ſon

Un Poema è una lettura un poco lunga.

Buda Liberata, Poema eroico di Federigo Nomi. Dedicato all' Illuſtriſs. Sig. Balì

E son certo, che ella ha amato me sempre, e sempre ha pregato Iddio per me ne' suoi santi Sacrifizj.

Il Sonetto, che V. Sig. Eccellentiss. mi ha mandato, col dirmi che lo ha fatto per sua devozione, io l' ho letto, e riletto; Non parmi fattura di V. Sig. Non mi piace punto punto. Ma dico da vero. Quel 10. verso a chi si riferisce?

Macchiò dell' innocenza il puro manto.

Ma dirà V. Sig. è egli un Sonetto cattivo? Oh questo nò; Ma dico, che non esce punto punto dell' ordinario. I miei dolori forse mi fanno parlare così scempiatamente: e sapete se in quest' ora, che scrivo, frullano, e imperversano, e fanno il diavolo a quattro! Orino nero, che l'orina pare inchiostro vero, e reale. Addio, non posso scriver più. Addio.

Gregorio Redi. In Venezia MDCCIII. presso Girolamo Albricci in 12.

Pisa 26. Gennaio 1689. ab Inc.

Al Medesimo.

STia certa V. Sig. che se mi capiteranno delle Messe, resterà adempito il suo desiderio, che mi accenna nella sua lettera. Vi starò attentissimo.

I nuovi Sonetti mandatimi, sono come que-

quegli altri primi, cioè si conoscono fattura delle mani di V. Sig. e per conseguenza opera di un Valentuomo.

Ha V. Sig. ragione a dirmi, che ne' due Sonetti, che ultimamente le mandai, in tutt' a due, ne' quadernarj mi son servito delle rime in *eno*, e in *ore*. V. Sig. ha ragione; ma ella mi sovviene, che io non fo il Poeta per mestiere, ma bensì per un mio passatempo, e per fuggir l' ozio, quando son per le Ville con la Corte, o che mi trovo solo soletto nella mia Camera in qualche ora, nella quale mi è saltata addosso la santa poltroneria, e che non ho punta punta voglia di lavorare.

Questa eccezione fu data a i Sonetti del Redi, ma si risponde, che ogni Sonetto è un Poema da se.

Per far dispetto a V. Sig. Eccellentiss. voglio scriverle quì un altro Sonetto, nel quale con la mia solita sbadataggine mi è venuto fitta la rima in *ore*, e vi ho accennato il crudel modo di far la guerra, che si è introdotto a i nostri tempi Cristiani.

LA beltà di madonna entro 'l mio core
Passò così guerriera, e sì lo prese,
Che senza ch' ei potesse far difese
Vi stabilì la Signoria d' Amore.

Quel tirannico allora empio Signore
D' ogni bene a spogliarlo in prima attese,
Poscia

Poscia un incendio sì crudel v' accese,
Che dura ancor quel maledetto ardore,

E perchè l' Alma a ribellar non pensi,
Tutte sbandì le sue potenze, e lei
Commise in guardia alla follia de' sensi:

*E con modi superbi, * ingordi, e rei*
*Or ** l'astringe a pagar tributi immensi*
Di sospiri, di lagrime, e d' omei.

O tò, o leggi, e di più osserva, che anco in questo mi è venuta messa la rima in *ei*, della quale mi son valuto in un di quegli altri due. *** Addio brutto; addio nero, addio moro tinto in guado, e robbia. Io sono ec.

Firenze dalla Corte all' Imperiale
10. *Giugno* 1690.

Nella stampa di Venezia. E poscia un fuoco sì crudel v'accese. *Questa lezion è più semplice: Incendio da Platone nel suo epigramma presso Laerzio detto πυρκαϊὴ; incendio è caricato, e però serbato in fine, come cosa di peso.*

* *Stamp. di Ven.* indegni.

** *Stamp. di Ven.* la costrinse. *Queste due lezioni mi paion più forti.*

*** *E' scherzo. Federigo Nomi era un bel Prete, grasso, fresco, gioviale.*

Al Sig. Antonio Magliabechi. Firenze.

LA Sereniſs. Granducheſsa mia Signora mi comanda, che io ſcriva a V. Sig. che l' A. S. Sereniſs. deſidera, che V. Sig. le mandi qualche Libro da leggere di quegli della Libreria del Sereniſs. Principe di Toſcana, ſe vi ſia coſa di curioſità, e novità, come crede. E ſe fra coteſti Librai vi foſse ancora qualche coſa di propoſito, V. Sig. me ne dia avviſo, che io ſubito d' ordine di S. A. S. le farò rimettere il danaro per la compra. I Libri potrà involtarli in un fagotto con la ſopraſcritta a me, e mandarmegli per via della Diſpenſa. Queſta occaſione m' è favorevole per ricordare a V. Sig. che io ſono, e che ſarò ſempre di V. Sig. mio Signore.

Piſa 7. Gennaio ....

Al

Al Sig. Diacinto Marmi. Firenze.

DAl Sig. suo Figliuolo di Roma ricevei l' annessa Lettera, che V. Sig. potrà leggere. In esecuzione de' suoi comandi in essa Lettera contenuti, parlai con la Sereniss. Granduchessa; la quale con la sua solita, e somma bontà mi rispose, che di questo fatto ne aveva parlato con V. Sig. siccome de' motivi, che avea S. A. S. avuti per far tornare il Sig. Gio: Batista suo Figliuolo per mandarlo in Lombardia. Ora S. A. S. si contenta, che il Sig. Gio: Batista si trattenga in Roma per tutto Maggio prossimo futuro. Intanto dice S. A. S. che da cosa nasce cosa. Mi è parso necessario dar parte del tutto a V. Sig. acciocchè ella possa stare con l' animo quieto, e farmi parimente il favore di trasmettere l' annessa al Sig. Gio: Batista suo Figlio in Roma. La prego de' suoi comandamenti con tutto l' affetto del cuore, e le bacio le mani.

Pisa 26. Gennaio .....

Mandai una Lettera a V. Sig. per il Sig.

Pini; non ho mai avuto nuove di esso Sig. Pini. Non so perchè non mandi quelle confetture. V. Sig. mi rimandi la Lettera del Sig. suo Figliuolo, che quì le mando.

Al Medesimo.

DOpo avere consegnata ieri una Lettera al Sig. Buonfanti, diretta a V. Sig. nella quale io le diceva, che l' aveva servita prima che ella mi avesse fatto l' onore di comandarmi; comparvero le confetture mandate dal Sig. Alessandro Pini, le quali stanno benissimo, e son piaciute, e di sodisfazione del Sereniss. Granduca.

Scrivo oggi a detto Sig. Alessandro, di comando del Sereniss. Granduca, che egli se ne venga via speditissimamente, già che vi è un Vascello, che al principio del prossimo mese dee far vela, mentre però egli sia del medesimo umore di andare in Cairo, e non gli dia fastidio il pericolo, che per disgrazia si potrebbe correre di esser fatto schiavo in Mare da' Corsari. Mi favorisca V. Sig. di dirgli, che vada a prendere le mie Lettere alla Posta. Rassegno a V. Sig il desiderio, che tengo di incontrare i suoi comandamenti, e le bacio cordialmente le mani.

Pisa 27. Gennaio....

Al

Al Medesimo.

NOn è immaginabile quanto il Sereniss. Granduca nostro Signore abbia gradito il pensiero di V. Sig. intorno al rinnovar l' aria, ogni qual volta si voglia, nella Camera, dove dorme S. A. S. Sig. Diacinto mio caro, si accerti V. Sig. che lo ha gradito davvero, ed ha sommamente lodata l' attenzione di buon servitore in V. Sig. Stante questo, il medesimo Serenissimo Padrone si contenta, che V. Sig. faccia il modellino del suo pensiero, e fattolo, che ella lo mandi alla Corte, acciocchè S. A. S. lo possa vedere. Io ho goduto in questa congiuntura di aver servito V. Sig. in una cosa, che tanto, e tanto concerne alla sanità, e conservazione del Padron Serenissimo. Mi continui l' onore de' suoi comandamenti, e quando scrive a Venezia, la prego a far un saluto in mio nome al suo virtuoso Sig. Figliuolo.

Dalla Corte a Cerreto Guidi 8. Dicembre

....

Al Sig. Abate Anton Maria Salvini.

Era solito accompagnare con viglietti cortesi i regali, ch' egli faceva spessissimo agli amici.

MI è stata donata di Genova una Cassettina di Cicchere di Savona, buone a pigliar in esse il Brodo, il Caffè, e il Cioccolatte. Ne mando a V. Sig. Illustriss. una dozzina. Non me ne dia la burla, perchè solamente gliele mando, acciocchè veda in quali bei vasi da quì avanti le darò a bere il Caffè, il Cioccolatte, ed il Tè, quando la sera ella verrà a far la veglia a Casa mia. Adios Cavallero. Io soy suio criado hasta la muerte, y mas, si se puede.

Di Casa 28. Marzo 1695.

Serenissimo N. N.

Franciscus Redi Felicitatem.

„ N*Eque erga me illustrius, neque ma-*
„ *gnificentius quicquam fieri potuit,*

„ quam,

,, *quam quod a potentissimo Principe, ac virtutum omnium amantissimo Literas viderim; amoris quidem, & beneficientiæ notis insignes. Nam si iis, qui cum imperio sunt, placuisse non ultima laus est, ab egregia quidem, & nequaquam spernenda conditione non procul absum, qui & tibi probari potuerim, &, solemni quidem vestræ Liberalitatis exemplo, eximio quoque munere cohonestari. Verum quod homo tenuis, & cui in re literaria non adeo magnus census est, iis me modis accipi viderim, quibus insignes ad laudem viri, & de melioribus artibus optime meriti efferri consuevere; illud profecto non mei nominis celebritati, quæ vix Italiæ fines excessit, non artis præstantiæ, non ingenio, sed præclaræ illi tuæ, qua alios omnes facile vincis, humanitati tribuendum existimo. Animus certe meus, desint licet operibus vires, plurimum se celsissimi Principis benignitati, largitatique debere numquam non sentiet. Quapropter ea in re totus ero, ut quæ tibi grata esse cognovero, volens lubens arripiam, atque iis, quantum in me est, obnixius incumbam. Et quidem Iohannes Heuschius, quem, ut illi penitiores artis nostræ aditus aperirem, commendatum mihi vestræ Literæ voluere, propensissimam videtur secum attulisse proficiendi voluntatem, quum neque in homine diligentia, neque ad ea, quæ ad artem spe-*

,, *ctant,*

„ ctant, studiosa sedulitas desideretur. Hinc
„ facile fore crediderim, ut in doctorum vi-
„ rorum consuetudinem venire, eorumque sibi
„ gratiam conciliare & ipse per se possit, &
„ mihi non mediocri liceat voluptate perfun-
„ di, quod Iuvenem eorum notitia dignissimum
„ uno omnes ore deprædicent. Ego vero præ-
„ sto illi esse nunquam deero, iis scilicet au-
„ xiliis, quæ ab consilio atque exercitatio-
„ ne sunt, & de quibus veluti principiis alia
„ omnia pendere credendum est: Cuius rei
„ non aliud mihi præmium propositum vo-
„ lo, quam eximium isthoc & magnum, quod
„ ad hæc munia capeßenda prudenti iudicio
„ vestro censear non ineptus. Ut itaque cum
„ primis extrema contexam, felix mihi videor,
„ quod tantus Princeps Literas ad me dare
„ non sis veritus, felicior quod & nobile mu-
„ nus ad me iusseris perferendum, felicissimus
„ quod mandatis vestris, qualis qualis sim,
„ satis credar esse facturus.

Florentiæ .....

TA-

TAVOLA

De' Nomi di quelli, a cui sono scritte le Lettere di questo Volume.

Dott.

INDICE

Delle cose più notabili,

CONTENUTE IN AMBEDUE I LIBRI DI LETTERE.

L' a. dimostra il primo Libro il b. il secondo.

A

B

Bel-

C

Cli-

D

Elo-

E

F

Fola-

G

Idil-

I

L

M

N

O

P

255.

S

T

Tocci

V

Z

APPROVAZIONI.

SI ſtampi.

Orazio Mazzei Vic. Gen.

D'ordine e commiſſione del Reverendiſs. P. Maeſtro F. Vincenzio Conti Inquiſit. Generale di Firenze, il Molto Rev. P. Schianteſchi Cherico Regolare Teatino, e Conſultore di queſto S. Ufizio ſi compiacerà leggere il preſente Libro, intitolato *Lettere di Franceſco Redi*, e riferire ſe poſſa permetterſi alle ſtampe.

Dato dal S. Ufizio li 9. Maggio 1726.

Maeſtro Fr. Giuſeppe Maria Peſenti Vic. Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Io D. Pier Franceſco Schianteſchi Cherico Regolare avendo eſeguito l'ordine del Reverendiſs. P. Inquiſitore Fr. Vincenzio Conti, di leggere il preſente Libro, approvo per me che poſſa ſtamparſi, ed in fede mano propria.

Stante la ſuddetta relazione ſi ſtampi.

Maeſtro Fr. Giuſeppe Maria Peſenti da Bergamo Vic. Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Si ſtampi.

Filippo Buonarroti Sen. Audit. di S. A. R.